sommario

n. 10/11

l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

ferruccio parri — preoccupante consuntivo di una scelta sbagliata — 3
luigi anderlini — genova 80 anni dopo: chiaroscuro socialista — 8
giuseppe branca — il governo dalle manette facili — 11
l. a. — obiettori: un mezzo regalo di natale — 14
indagine sulla violenza fascista a catania — 14
giovanni placco — fermo di polizia: se fosse solo un diversivo? — 15

gianni manghetti — le basi sociali del dominio della dc — 19
g. m. — confindustria: il « new look » del gruppo ifi-fiat — 31

saverio vollaro — gazzettino — 32

simone gatto — testimonianze sulla liberazione del vietnam — 33
maurizio bonicatti — mercato d'arte e arte da mercato (II) — 35
milly mostardini — processi di firenze: il delitto di antifascismo — 37
mario cocchi — riflussi del 7 maggio: l'esperienza del mpl e l'unità politica dei cattolici — 39
massimo ammanniti — riflussi del 7 maggio: conclusioni a bologna per una sinistra unitaria — 41

luciano vasconi — dopo le presidenziali usa: nuovi moduli dell'economia capitalistica — 43
renato sandri — argentina: una bancarotta e un tramonto — 48
dino pellegrino — elezioni tedesche: sotto il segno della distensione — 52
simone gatto — iran e democrazia: a un anno da persepoli — 54

ricordi e testimonianze
ester parri — « la resa degli ottocentomila » — 57
ferruccio parri — le sorprese del mio 1945: dal sotterraneo al viminale — 59

segnalazioni e libri — 65

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 00186 Roma - Tel. 56.58.81 - 65.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 18-5-1966 — Direttore responsabile Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P.) via Zuretti 25, Milano - tel. 68.84.251 — Stampa Ormagrafica s.r.l. Roma Spedizione in abbonamento postale gruppo III (70%) — Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 100-500 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento sul c/cp. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

QUESTO NUMERO E' STATO CHIUSO IN TIPOGRAFIA IL 2-12-72

Preoccupante consuntivo di una scelta sbagliata

di Ferruccio Parri

La fine ormai prossima dell'anno dà il via ai bilanci ed alle prospettive: anno, intendiamo, di vita politica e pubblica che vuole anche esso un consuntivo ed un preventivo. La cristallizzazione, ormai pesante, del nostro sistema di democrazia parlamentare dà sulla scena la importanza del personaggio numero uno al governo, rappresentativo dell'indirizzo che la maggioranza legale ha scelto per dirigere il paese ed il suo sviluppo.

Il 1972 resta segnato nella nostra storia politica dall'arroccamento a destra della esigua maggioranza parlamentare guidata da Andreotti e Forlani. E' storicamente importante la data perché la svolta che essa registra è stata così meditata e volontaria da porre per l'avvenire problemi di superamento ben difficili e problematici.

La Democrazia Cristiana può considerare come uno dei periodi più negativi della sua storia quello che dal tempo della centralista preparazione della sua riscossa e della elezione di Leone conduce alle nuove elezioni attraverso la penosa consunzione del centrosinistra eroso dagli interni accanimenti, slealtà contrattuali, vanificazioni riformiste. Negativi s'intende — e di prevalente responsabilità democristiana — dal punto di vista degli interessi economici e sociali del paese.

Come si sia giunti alla formazione del Governo Andreotti ed alla sua imposizione è storia di retroscena estranea all'interesse di queste note. Ma non è estraneo il fatto che notabili democristiani non di sinistra riconoscano correntemente, in via privata, come la inserzione dei liberali non fosse politicamente necessaria per la costituzione del governo. Quindi voluta, e sempre sostenuta, come la più qualificante di un indirizzo generale di azione politica, di tenuta e di comportamento, prodotto — si direbbe — di una intima filosofia di governo di un non ben noto Andreotti, come se l'alleanza liberale dovesse esserne la visibile faccia laica. Chi non dispone di approfondita personale conoscenza dell'uomo, può meravigliarsi delle ingenuità eccessivamente false di chi finge accorato stupore perché i cattivi socialisti non accettino in nome dell'emergenza una pacifica ed amabile convivenza col partito di Bignardi, ed in nome dell'impossibile divorzio con Bignardi declinino anche per il domani una possibile accettabilità del centrosinistra.

Le elezioni del 26 novembre, attese con vivo interesse da tutta la DC e con ansia dai suoi dirigenti, hanno dato voto favorevole ai socialisti e sfavorevole, anche analizzando i travasi di voti di cui hanno beneficiato repubblicani e socialdemocratici, al centrismo andreottiano. La stessa amara impressione avrebbe dovuto dare ad un partito non coriaceo la vittoria di Brandt e la brutta figura fatta dall'on. Rumor, entusiasta paladino di Barzel. Ma Andreotti respinge inviperito gli assalti che gli vengono dall'interno del partito dai fautori di un nuovo corso. Scenda in campo chi ha una soluzione diversa da proporre.

Egli sa meglio di tutti che il maggior pericolo per la sorte del suo governo viene non dalle opposizioni, ma dall'interno del partito. Tuttavia, per ora, la sua unità, almeno apparente, è ancor rappresentata dalla soluzione Andreotti. Forlani non sa verosimilmente quale sarà la sua posizione tra qualche tempo o qualche mese, ed i suoi discorsi privati sembra siano piuttosto spregiudicati. Ma per ora riafferma che se Andreotti lasciasse si dovrebbe rifare un governo ancora con i liberali. I notabili che come Rumor e Piccoli si erano dichiarati favorevoli all'apertura del dialogo con i socialisti si sono ritirati in buon ordine; altri capigruppo, sempre di maggioranza, si contentano di sibilline anticipazioni per le future battaglie.

Ma fuor delle schermaglie, delle manovre e degli intrighi, e della fiera di chiacchiere che agita incompostamente le anticamere della DC, mi sembra opportuno mettere sull'avviso chi immagina facile e indolore la estromissione dei socialisti dal governo quando paresse più matura la situazione politica. La presenza dei liberali è un pegno verso l'esterno — corpi separati, grandi organizzazioni economiche, grandi interessi privati — che una volta offerto è difficile ritirare. Questo è stato il calcolo a lunga scadenza di Andreotti, quello che rassicura i liberali. Se non intervenga un profondo mutamento di rotta un partito che conserva il centro di gravità nelle posizioni antisocialiste limiterà i suoi sforzi a che i socialisti accettino buonini buonini la compagnia dei liberali. Andreotti sarebbe d'accordo.

→

consuntivo di una scelta sbagliata

Delusione sindacale

Si è ritenuto che il programma di lavoro di questo governo non potesse reggere a lungo per la sua estemporaneità quasi occasionale, rivelata dai suoi primi provvedimenti. Forse la svalutazione è eccessivamente limitatrice delle sue possibilità, bene intesa se bene applicata alle falle economiche di un momento di ristagno, recessione e crescenti crepe.

Gli interventi per agevolare il credito, facilitare gli investimenti, risollevare aziende pericolanti, e gruppi d'industrie, già attivate e di prossima attuazione, sono quelli che qualsiasi governo in una situazione di questo tipo avrebbe preso. Non credo neppure si possa già dire che siano stati di nessuna efficacia e non possano accrescerla.

Certamente non è una grande ed organica politica occupazionale che urta tuttavia in difficoltà che con una pigra ed infida economia capitalista non so quale governo potrebbe risolvere. La programmazione può funzionare come guida se non opera nel vuoto. Il vuoto si riempie quando si ripristina un sufficiente e prevedibile equilibrio delle imprese pubbliche e private, che può sperabilmente — ma con incertezza dei limiti — stimolare la ripresa degli imprenditori. Quello che grava sulla recessione è lo sciopero degli imprenditori, non quello degli investimenti.

Sono certamente limitati gli strumenti di ripresa e di risveglio disponibili. Si ricorrerà inevitabilmente alle partecipazioni statali e ad alcune grandi imprese private, ripetendo ed aggravando l'investimento soprattutto nel Mezzogiorno di grandi investimenti immobiliari, poco occupazionali, ed anche se non dispersivi, di troppo tardiva efficacia come volano della economia. Del resto le stesse proposizioni sindacali non possono brillare di novità, concentrate in una generica e troppo facile invocazione d'investimenti.

Facciano, non solo a questo proposito, qualche conto i sindacati: i residui passivi sono stanziamenti e quindi obbligazioni del Tesoro, ma perché si convertano in denari spendibili, il Tesoro deve farseli dare dal mercato finanziario, già riluttante, o farseli anticipare dalla Banca d'Italia, anche essa prossima al limite della sopportabilità. La massa dei residui passivi misura il costo della lentocrazia amministrativa, efficace concausa del regresso economico, ma anche strumento clandestino della non controllata gestione di cassa per salvare l'equilibrio del Tesoro. Un modo spicciativo per aumentar la circolazione e far pagare ai lavoratori la recessione più direttamente e rapidamente di quanto già non faccia l'aumento dei prezzi potrebbe essere la svalutazione della lira. Spero si possa contare sulla strenua opposizione dei sindacati.

Le buone intenzioni del Governo e del suo Presidente non impediranno che si aggravi la condizione politicamente e socialmente servile delle regioni meridionali, fatta di miseria, che ha come principale risorsa e speranza la pioggerella di soldi che viene dallo stato ai pensionati ed alla cosiddetta occupazione terziaria di bidelli, fattorini, poliziotti, ecc. Stuoli crescenti di intermediari, mediatori, parassiti (« pidocchi ») contribuiscono a dissanguare plebi agrarie e lavoratori. La emigrazione in questa desolazione è ancora una forza di liberazione e di progresso. Ma la struttura clientelare della vita sociale resta praticamente intatta, protetta dalla tutela conservatrice dei poteri centrali. Poteva, potrebbe esercitare una influenza positiva l'organizzazione regionale, che reclama maggiore potere e chiede a Cagliari partecipazione alla programmazione decentrata, se non si limita ad accrescere le procedure, e riuscisse ad inserirsi come attiva creatrice di iniziative di lavoro.

Capisco che le conversazioni con il Governo debbano aver deluso i sindacati non tanto per la modestia degli interventi annunciati quanto per la modestia delle idee, la staticità generale delle prospettive, ed il loro sostanziale e prevalente impegno conservatore. In questo incontro mi pare si siano meglio chiarite le ragione di insufficienza e la giustificazione della opposizione a questo governo.

L'asso nella manica

L'on. Andreotti ha mostrato di ritenere come suo asso nella manica la dimostrazione di buona ed impegnata volontà di ottenere una buona, ordinata ed

efficiente amministrazione. Prescindiamo dal cattivo esempio che egli stesso ha dato con gli stipendi dei superburocrati: può darsi non s'inganni stimando che questa pubblica fama gli possa dare un buon supporto anche nei riguardi del suo partito. E la sua lunga esperienza non l'inganna sull'ampio consenso che in un momento di così turbinoso e generale disordine gli procurerebbe un'azione riordinatrice di dimostrata efficacia.

La sua esperienza non gli ha dato peraltro un'altra sensibilità, difetto che anche in altre occasioni si era potuto rilevare: quella delle visuali necessarie a comprendere, valutare e quindi affrontare situazioni straordinarie. Non è una ordinaria amministrazione quella dell'Italia 1972. Il profondo rimescolamento sociale e protestatario seguito al 1968-69 ha dato sbocco a due ordini di spinte contrastanti ed ai conseguenti raggruppamenti di forze più o meno direttamente antagoniste. Da un lato la difesa in tutti i settori dell'ordine costituito, del sistema di potere e delle posizioni di comando contestati e minacciati. Dall'altro la spinta novatrice e riformatrice, non sempre omogenea ed organica, ma di crescente forza di pressione. A fine 1972 un conto sociale ed anche parlamentare dà o darebbe, escludendo i missini, una netta prevalenza alle tendenze cosiddette progressiste.

Chi vuol limitare e razionare il dialogo e le aperture sostiene la Cassazione e se ne fa sostenere, ed ha dietro di sè quella parte inguaribilmente filofascista della magistratura, responsabile di tanto danno morale. Sostiene il cripto-governo dell'alta burocrazia, inguaribilmente centralista ed antiregionalista. Non si schiera contro le rivendicazioni operaie, ma propone, come obiettivo dominante di un riordinamento funzionale della economia, la restaurazione e la difesa del profitto. Alcune delle misure di controllo, revisione e riforma che il Governo Andreotti-Malagodi propone possono essere accettabili in tutto o in parte, ma non hanno altra molla che il buon funzionamento dei meccanismi capitalisti, escludendo, con ribrezzo, ogni riforma dirigista che imposti su un piano di mediazione nazionale, e quindi col concorso decisionale dei lavoratori, la politica della produzione e della distribuzione.

Si peccherebbe di settarismo e di faciloneria condannando a priori misure e direttive che ragioni di emergenza suggeriscono a questo come suggerirebbero ad un altro governo. Il problema della lira è così complesso che non può essere trattato e risolto alla leggera: ma il Governo ha ragione se pesato il pro ed il contro si schiera contro una ingiustificata svalutazione del livello di cambio della moneta. Fa bene se non segue altri paesi della CEE nei modi di lotta contro l'inflazione: la nostra dipende da povertà di respiro, non da eccesso di respiro. Non è colpa di questo governo se la riforma dell'IVA cade malauguratamente nel momento più pericoloso. Ha torto se non impegna col concorso delle organizzazioni sindacali un'azione più ampia e sistematica di contenimento dei prezzi. Ha torto se accetta senza contrasto il costoso protezionismo agrario della CEE. E sta dalla parte dei ricchi e non dei poveri se non pone ogni sforzo nell'accelerare l'offerta di cose economiche, e si preoccupa, riducendo gli affitti, di assicurare il reddito dei proprietari e la rendita fondiaria degli imperi edilizi di Roma e Milano.

La Montedison

Per quanto è dato giudicare da un primo sommario giudizio è approvabile il piano elaborato per risolvere il tormentoso problema della Montedison e della razionale divisione dei campi di lavoro con l'ENI. Sembrerebbero circoscritti i danni molteplici e non lievi che ad una razionale e riduttiva impostazione nazionale della chimica di base e ad uno sviluppo non sregolato delle industrie derivate avevano apportato il lungo ritardo, gli errori ed i favoritismi politici. E' giusto abbia prevalso la preoccupazione oggi fondamentale dell'assicurare le possibilità di occupazione dipendente.

E' anche giusto che questo obiettivo abbia fatto premio sul danno degli azionisti, vittime dal primo giorno della vita sociale del malgoverno dell'azienda. Sarebbe stato meglio se si fosse potuto assegnare →

consuntivo di una scelta sbagliata

in opzione alla grande maggioranza di piccoli azionisti più chiaramente e completamente un titolo obbligazionario sostitutivo di modesto ma sicuro reddito. Non è solo ad una ragione generale di giustizia che ci si può appellare, ma ad una considerazione meritevole di attenzione da parte di sindacati non guidati da schemi dottrinari. Anche i paesi a regime comunista considerano legittimo e socialmente utile il piccolo possesso di titoli azionari di imprese d'interesse pubblico. Un modo di rastrellare risparmio privato. Un modo che potrebbe diventar buono anche per noi per assicurare la provvista di capitale di rischio più efficacemente delle sospettabili imprese capitaliste dei fondi comuni d'investimento. Necessità elementari di azione hanno indotto ormai tutti i paesi comunisti a superare la rigida concezione classista pseudo-marxista del lavoro proletario, assimilando ad esso nelle loro cure l'artigiano, il coltivatore diretto, ecc. In altre direzioni si deve cercare la liberazione dallo sfruttamento capitalista.

I sindacati hanno ragione di deplorare che non si sia voluto riconoscere e si sia dannosamente mascherata la natura di grande azienda parastatale della Montedison, il cui avvenire dipende più che mai dall'intervento pubblico. Riprova andreottiana anche questa della non volontà istituzionale della DC interclassista di distinguere l'interesse dell'imprenditore pubblico dalle imprese di interesse nazionale, pubbliche perciò di gestione e di controllo.

Forse la più esplicita condanna di un regime indulgentemente conservatore può esser data dall'impunito fallimento capitalista annidato nella storia della Montedison. Quanto capitalismo di rapina e non d'impresa! E quanto capitalismo di avventura ha fatto, e temo farà ancora, la sua prova nell'Italia meridionale, a spese dello Stato e dei contribuenti! E mentre la Banca d'Italia è obbligata a provvedere difese della lira sulle piazze estere, si sa bene che la speculazione minacciosa contro la nostra moneta viene dal capitale italiano evaso all'estero. E se la stessa Banca ritiene di non aver mezzi idonei per arrestare e colpire le fughe ed il loro impiego speculativo, o rifiuta interventi drastici obbedisce alla direttiva generale della politica democristiana, che non vuole e non può parere anticapitalista.

Il Congresso democristiano

Il Presidente Andreotti confida che la sua pazienza, costanza e la spregiudicatezza della sua abilità tattica valgano a superare le infinite difficoltà che ostacolano il suo cammino ed ancora lo attendono. Ma ha scelto una strada chiusa che lo oppone sempre più direttamente ad una profonda esigenza popolare che vuole e vorrà sempre più chiaramente una graduale ma sicura realizzazione di una piena ed organica giustizia sociale, nel quadro di una libertà senza manette di stile Rocco.

Questo mi sembra debba essere il tema di fondo dello scontro politico che ci attende, ed ha come attori principali la Democrazia Cristiana, il Partito Socialista ed il Partito Comunista. Salvo sorprese ora non prevedibili mi pare che sarà lunga battaglia, le cui tappe saranno in primo luogo scandite dalle consultazioni di partito della DC, a cominciare dalla imminente riunione di Perugia, seguita a breve distanza dal Consiglio nazionale e poi, tra aprile e maggio, dal decisivo Congresso nazionale.

Dovrebbe esser decisivo, se non nelle soluzioni che solo gli specialisti di democristianologia saprebbero anticipare, nella importanza delle revisioni critiche della politica del centro-sinistra e del centro malagodiano. Saranno revisioni intonate su chiave diversa anche nel seno della stessa maggioranza, ma una funzione particolare di impostazione politica del dibattito dovrebbe essere svolta dai gruppi di sinistra e dall'on. Moro. Questa sinistra sembra abbia vivacemente sentito il dovere e la necessità di affermare col giudizio sul Governo Andreotti l'indirizzo che in dichiarato contrasto deve esser seguito da un partito che si richiama ad una base popolare.

E se il Congresso non deluderà le aspettative sarà grande l'interesse di un bilancio non episodico e frammentario che esso sarà condotto a prospettarsi. Che cosa ha fatto ed ha trascurato per le classi popolari; in quali termini ha pagato il suo interclassismo; quali devono essere gli indirizzi centrali della sua politica sociale, economica e di trasformazione sociale. Quali mutamenti nella sua stes-

sa base si vanno delineando, e quali conseguenze potrebbero prospetticamente comportare nei riflessi della unità attuale del partito. E' da augurare che le conclusioni traggano validità da un bilancio sincero e perciò impietoso dell'Italia che hanno trovato quando ne hanno assunto la guida e di quella così ricca di falle, di dolori, di disordine civile, di regressione morale che vogliono continuare ad amministrare. Non è meno da augurare che venga ridotta se non smentita la cattiva fama di cui il partito gode, come se il personalismo e gli intrighi di potere finissero permanentemente per dominare le sue vicende politiche.

La parte dei socialisti

I rapporti con i socialisti, ed in particolare col Partito Socialista come si presenterà tra qualche mese, faranno da evidente fondale per il si, per il no e per il ni di tutta la discussione politica. Energiche posizioni per una politica programmaticamente e seriamente riformatrice non possono non postulare una formale alleanza socialista che le permetta vita e successo nel Parlamento e nel paese. Che di qui a cinque mesi la DC abbia operato una tal evoluzione che le permetta di rompere l'alleanza con i liberali non sembra, con le vedute di oggi, davvero facile. Ciò che rinvierebbe ad una nuova ed imprevedibile scadenza un rovesciamento di posizioni, e limiterebbe l'apertura del Congresso verso i socialisti a dei « ni » velleitari, o nel caso meno negativo interlocutori.

Naturalmente il comportamento e la disponibilità dell'attore dirimpettaio, cioè dei socialisti, possono fortemente influire sugli orientamenti e sulle conclusioni del Congresso democristiano. Che sia forte la tentazione per il ripristino della coalizione, qualunque nome diverso da centro-sinistra possa prendere, è cosa ben nota: ed è tentazione che non è tutta di bassa o modesta lega politica. Ha un retroterra di esperienza di partito e di realistica possibilità di incidenza sulla vita del paese che la rendono degna di seria valutazione, ove si parta da considerazioni d'insieme della politica italiana. Le diffidenze ed i consigli ad una vigile ed attiva funzione di opposizione sono il prodotto di altre e ben note preoccupazioni.

E' ovvio per noi, e lo dice Anderlini in altra parte di questo foglio, che gli amici del partito e del suo avvenire non pensano possibile una nuova associazione politica tra due forze che oggi appaiono ancora così eterogenee e lontane negli interessi prevalenti se non ad obiettivi concretamente definiti, meglio se limitati ad alcuni problemi oggi dominanti, come avvenne per la prima formulazione del centro-sinistra.

E' un problema comunque non di oggi. Credo sia ormai comune convinzione che in termini concreti il problema troverà la sua scadenza solo al Congresso nazionale democristiano. E' profondamente augurabile, qualunque possa essere il risultato, che si raggiunga per allora una unità di buona maggioranza sulla strategia politica, cioè sociale ed economica, del partito.

I comunisti sanno bene quale è in questa incerta attesa la loro posizione ed il loro compito. Essi sono più che mai presenti ed attori attivi in una lotta politica, verosimilmente a lunga scadenza, che deve concentrarsi sempre meglio e sempre più efficacemente sui temi centrali di vita e di avvenire di questa nostra malcerta e malsicura società. La loro pressione costante è una componente decisiva. Un'unica osservazione può essere aggiunta, che la strategia di lotta resti nella responsabilità del partito, non del sindacato: il partito è nazionale, ed ha la responsabilità che non ha il sindacato, di inquadrare su un piano nazionale obiettivi, tempi e modi di lotta.

F. P. ■

Chiaroscuro socialista

di Luigi Anderlini

Genova, novembre. Le polemiche, i colpi di scena, il dibattito spesso avvincente che hanno animato il 39° Congresso del PSI, si inseriscono agevolmente nella tradizione che vuole i congressi socialisti momenti non tanto di riflessione e di messa a punto di una linea politica o di verifica dello strumento chiamato a realizzarla, quanto momenti di tensione e di scelta tra posizioni che la stessa atmosfera e perfino la stessa tradizione congressuale tendono ad esasperare.

Il richiamo al Congresso di Genova del 1892 (che fu il Congresso di fondazione del PSI e di cui quest'anno si celebrava l'80° anniversario) mentre da una parte costituiva il momento ricorrente di quasi tutti gli interventi e un modo per ricollegarsi a 80 anni di storia italiana cui i socialisti hanno dato un contributo determinante, conteneva anch'esso la implicita o esplicita rievocazione di una assemblea tesa e polemica, al limite della rottura, tra i socialisti e gli anarchici di 80 anni fa.

E' probabile che il tipo di congresso che i socialisti organizzano e le tensioni che in essi si manifestano non siano fatti casuali nè solamente imputabili al nostro temperamento latino, ma qui il discorso ci porterebbe assai lontano e per ora vale la pena di rinviarlo. Vorrei invece sottolineare subito come a Genova si sia evitato il peggio cioè lo scoglio sul quale per mesi la stampa moderata e conservatrice aveva cercato di sospingere la polemica congressuale: voglio dire la questione delle tessere contestate e di un dibattito pubblico su questo argomento che sarebbe stato — esso sì — lacerante e dequalificante.

La seconda occasione che Genova ha saputo felicemente cogliere è stata quella di uno scontro ad alto livello intellettuale. Si poteva pensare, prima che il palazzo della Fiera aprisse i suoi cancelli, che gli ottanta anni suonati di Nenni avrebbero tolto molto smalto alla sua oratoria e invece non è stato così. Nenni non solo è stato abile nello spostarsi a sinistra di quel tanto che gli serviva per scavalcare Giolitti o Mariotti e reinserire così stabilmente il suo gruppo nel gioco delle maggioranze interne, ma è stato anche all'altezza delle sue migliori prestazioni oratorie, non ha smentito la sua capacità di conquistare una assemblea anche quando essa non gli è pregiudizialmente favorevole.

Si poteva pensare che la lucidità del discorso di Lombardi avrebbe avuto qualche appannamento e invece non è stato affatto così: una analisi tagliente e penetrante del capitalismo contemporaneo di cui si possono non condividere tutti gli elementi ma che tuttavia si collocava ad un livello intellettuale tale ed aveva contemporaneamente una presa così profonda nell'animo dei congressisti da provocare — per lui che sta alla estrema sinistra del PSI — la più calorosa manifestazione di simpatia.

Lo stesso Mancini — che come si sa non è un oratore trascinante — ha avuto momenti assai impegnativi (soprattutto nella analisi dei « corpi separati » dello stato) che hanno tolto al dibattito quel tanto di grigiore che si poteva pensare si fosse accumulato nelle tesi nelle settimane che hanno preceduto il congresso.

Un po' inferiore alla sua statura è apparso De Martino ma forse quel suo gusto rotondamente professorale per le proposizioni schiette, ha dovuto fare i conti, al palazzo della Fiera, con le difficoltà che gli derivavano dalla situazione interna della sua corrente a nome della quale Giolitti, Lauricella (Mariotti è venuto dopo, di rincalzo) avevano operato uno spiazzamento che ha influito in maniera rilevante sulle decisioni politiche del congresso.

Formalmente — si sa — lo scontro è avvenuto nella settima tesi, quella che toccava il problema della disponibilità governativa. Tale però era il valore qualificante di questo punto che il mancato accordo su di esso aveva finito — nella fase preparatoria del Congresso — col riflettersi sulla intera area della piattaforma congressuale. Ancora una volta i socialisti si sono trovati a dover fare i conti con le questioni di principio, ad andare alla ricerca di una loro precisa identità, a misurare il loro modo di essere nella realtà italiana non tanto e non solo sulla base di proposte operative, quanto sulla distanza o sulle distanze che li separano dalla DC e dal PCI.

Non che il dibattito congressuale non abbia fatto registrare novità o rettifiche di rotta un po' da parte di tutte le correnti, chè anzi è accaduto perfettamente il contrario: purtroppo la conclusio-

ne è scaturita poi più che dalla natura del dibattito e dalle novità che vi erano state introdotte, da una logica della divisione in correnti e da una meccanica loro sovrapposizione allo stesso stato d'animo della maggioranza dei delegati.

Ha cominciato Mancini con l'occupare tutto lo spazio che poteva occupare alla sua destra, dichiarando la sua disponibilità per il mantenimento del dialogo con la DC e contemporaneamente acuminando la sua polemica con la politica dell'attuale gruppo dirigente democristiano; rivendicando al PSI il merito di aver condotto il paese fuori dalle secche del centrismo degli anni '50 e contemporaneamente criticando con molta fermezza le versioni moderate del centro-sinistra, la volontà egemonica della DC e i cedimenti degli stessi socialisti.

Ha continuato Nenni spostandosi a sinistra rispetto a quelle che venivano considerate le sue posizioni e affermando non solo che il nuovo centro-sinistra « non è dietro l'angolo » ma che gli errori che sono stati commessi dai socialisti al governo non sono errori di massimalismo ma al contrario di scarsa presenza e tensione socialista.

E' venuto poi Lombardi con quella sua radiografia — lucidissima — del capitalismo mondiale che — per astratta che la si voglia considerare — rimane sempre il più originale contributo dato da un socialista alle analisi della società contemporanea. Con la dialettica dei « distinti » nei rapporti col PCI, lo stesso Lombardi voleva probabilmente più che teorizzare difficili aperture verso gli extraparlamentari, dare un segno della sua disponibilità ad una trattativa, ad una apertura verso le altre correnti per una conclusione non lacerante dei lavori del Congresso.

Lo stesso De Martino infine, prigioniero — volontario o no — dei discorsi di Giolitti e di Lauricella non aveva potuto fare a meno di pensare ai tempi lunghi per il prossimo centro-sinistra e dopo aver ribadito il suo no ai liberali aveva posto le sue due condizioni non rinunciabili: superamento della delimitazione della maggioranza, nessuna meccanica trasposizione del centro-sinistra alla periferia. Come mai allora al di là di tutti questi segnali di movimento, contro lo stesso stato d'animo della maggioranza del Congresso, contro le aspettative che pure aveva suscitato la proposta mediatrice di Bertoldi, si è arrivati — nella notte tra il 14 e il 15 — a una frattura profonda che ha visto il PSI diviso in due tronconi?

E' imputabile tutto questo alla logica degli schieramenti in correnti, ciascuna per di più raccolta — nell'arco della riviera ligure — in una propria organizzazione anche logistico-alberghiera? Non c'era modo di sfuggire a questa logica? La proposta di Bertoldi — ripetutamente acclamata dalla assemblea al grido: Unità! Unità! — era da considerarsi solo un espediente tattico?

Sono questi — mi pare — gli interrogativi ai quali va cercata una risposta non di superfice, se vogliamo valutare il significato del Congresso, le sue possibili ripercussioni nella vicenda politica italiana, il ruolo che il PSI può assegnarsi nella situazione attuale.

La logica delle correnti non è — nella vita del PSI — un fatto casuale. Se ne trova un segno preciso nella stessa matrice di origine del socialismo italiano; è un brivido, un sussulto che ne percorre, quasi per intero, gli ottanta anni di storia. Per molti l'esistenza delle correnti è il segno della democraticità del partito; per altri, soprattutto per la base, una fastidiosa necessità che finisce con l'indebolire il partito come strumento d'azione. C'è stato in questo dopoguerra un periodo — quello morandiano — in cui il PSI eliminò le correnti e adottò il metodo del centralismo democratico, sull'esempio del PCI. Quel periodo coincide in realtà con la massiccia presenza dello stalinismo e per questo rischia di essere — almeno dall'esterno — giudicato assai pesantemente. Per chi lo ha vissuto dall'interno le cose stanno forse diversamente: uno sforzo — mai fatto prima — di costruire organizzativamente il partito, di farlo crescere anche quotidianamente a contatto diretto con gli operai nelle fabbriche, immerso nel mondo del lavoro italiano e sua espressione diretta.

Come stanno le cose oggi? La discussione preliminare sul « congresso a tesi » o « congresso a mozioni » è un indice significativo della situazione. Si è scelta la formula del congresso a tesi ma di fatto quello di Genova è stato un congresso per mo- →

zioni. Messi a scegliere tra centralinismo democratico (che certamente appiattisce il dibattito e che presuppone in ogni caso una sufficiente omogeneità del gruppo dirigente) e scontro polemico tra le frazioni, il PSI non ha saputo resistere alla tentazione che gli viene da gran parte della sua storia. E i risultati sono lì, un po' amari, se si considera che proprio nel momento in cui una linea politica viene definita e scelta ne esce indebolito, proprio per il modo con cui essa è stata scelta, lo strumento fondamentale chiamato a realizzarla, cioè il partito.

Ma forse il problema sta ancora più a monte e va ricercato nella natura stessa del PSI, nella sua composizione sociologica dove un gruppo dirigente (e non parlo evidentemente dei vecchi militanti) di estrazione quasi esclusivamente intellettuale non sempre è riuscito a darvi quel rapporto di organicità con la classe lavoratrice che è la vera chiave di volta della soluzione del problema e che potrebbe essere l'elemento per sospingere un partito come il PSI verso formule organizzative diverse da quelle del PCI e tuttavia non laceranti come se ne trovano esempi nelle maggiori socialdemocrazie europee.

La realtà dei mezzi di comunicazione di massa, la possibilità che essi offrono di un contatto con vasti strati della pubblica opinione, la presenza tra gli elettori socialisti di vasti strati delle classi medie, la diversità di spinta, di interessi che da tutto questo derivano, consigliano certo una struttura articolata ed aperta, sufficientemente elastica e tuttavia tale da non mettere permanentemente in moto spirali frazionistiche, tale da non rimettere in discussione la credibilità del partito e da non fomentare nella sua stessa base elettorale quel senso di frustrazione che talvolta è l'anticamera del qualunquismo.

Nello specchio del congresso di Genova tutti questi problemi si riflettevano con sufficiente fedeltà. Non è certamente un caso — ad esempio — che i problemi femminili o contadini abbiano trovato nel salone della Fiera una eco molto scarsa. Non una donna alla tribuna, non un cenno ai problemi che si pongono al movimento femminile con oltre 1 milione di posti lavoro perduti, con il nuovo diritto di famiglia alle porte e il divorzio in atto; il solo Rossi Doria ha affrontato i problemi contadini da grande esperto quale certamente è, ma necessariamente con un taglio politico sfumato. Le lotte operaie in corso, la stessa campagna elettorale hanno avuto echi non certamente pari alla importanza della posta in gioco. Era difficile sottrarsi sotto la grande volta in vetro-resina, alla impressione — ampiamente alimentata da tutta la stampa moderata — che al fondo del dibattito ci fosse uno scontro personale e che uno dei problemi centrali del congresso era quello di sapere se e come De Martino sarebbe riuscito a sbarrare a Mancini il passo per la conferma della segreteria. Quel misurare accuratamente in ognuno degli interventi la distanza che separa i socialisti dal PCI e dalla DC diventava agli occhi di un osservatore malizioso un modo per verificare la consistenza delle pressioni — dirette e indirette, personali e non — che dall'esterno sul PSI venivano esercitate.

Si dirà che questa è una critica di tipo qualunquistico fatta al congresso di Genova, e non c'è che da consentire con chi scrive se si guarda bene dal farla sua. Tuttavia non mi pare si possa affermare che il congresso abbia fatto tutto quanto poteva per fugare questa impressione, per togliere ai militanti l'amaro che avvertivano in bocca.

Dopo il congresso due fatti positivi. La affermazione elettorale del PSI nelle elezioni del 26 novembre che probabilmente è andata al di là delle più rosee previsioni e che probabilmente è frutto della convergenza di una parte significativa dell'elettorato del PSIUP e delle opposizioni al governo Andreotti che il PSI ha sviluppato in questi mesi.

Dall'altra l'atmosfera piuttosto distesa dei lavori del Comitato Centrale con la prospettiva di una gestione unitaria del partito. Quanto dire che da una parte il rapporto col paese e con l'elettorato socialista è, al di là delle stesse vicende congressuali, abbastanza saldo e che le polemiche del Palazzo della Fiera possono essere superate. C'è da augurarsi che ambedue queste linee siano colte nel loro reale significato e che il PSI abbia piena la consapevolezza del ruolo che gli compete nel duro scontro di classe in atto nel paese.

L. A. ■

Il governo dalle manette facili

di Giuseppe Branca

A quanto pare, il governo ha respinto la proposta di riduzione dei termini della carcerazione preventiva e di abrogazione della norma che per certi reati rende obbligatorio il mandato o l'ordine di cattura. E' vero che la proposta era stata presentata dal partito comunista e dalla sinistra indipendente e perciò stesso doveva apparire reproba e sovversiva; ma, a parte l'opposizione di principio, la resistenza del governo è una manifestazione del nuovo indirizzo politico che, anche attraverso il proposito di reintrodurre il fermo di polizia, tende piuttosto ad aumentare il numero delle carcerazioni invece di ridurlo a misure ragionevoli. E' preoccupato, il governo, di certa criminalità e corre ai ripari: si incarcerino dunque tutte le persone anche vagamente indiziate di gravi reati!

Infatti, perché le sinistre avevano chiesto la riduzione dei termini della carcerazione preventiva? L'avevano chiesta e la chiedono (pensate un po') soprattutto per un motivo che non è detto nella relazione del loro disegno di legge, ma che sta nel fondo di esso, visibile a chi tenga gli occhi aperti. Sotto l'attuale ordinamento il giudice, nei casi meno gravi, è assolutamente libero di incarcerare o no la persona su cui puntano indizi di reato (ha l'obbligo di motivare sull'esistenza degli indizi, ma non *sulle ragioni per cui deve disporre la carcerazione,* cioè sul pericolo di fuga o di inquinamento delle prove); nei casi più gravi, se ci sono indizi deve assolutamente incarcerare, anche quando, data la personalità dell'indiziato, non ci sarebbe alcun pericolo a lasciarlo in libertà. Così il pubblico ministero e anche il giudice istruttore, muovendosi entro un complesso di norme rigorosissime, hanno la carcerazione facile.

Per un primo sbarramento contro gli effetti di questa tendenza, anzi di questa mentalità, si è appunto proposta la riduzione dei termini del carcere preventivo: « visto che lo ordinate così facilmente e che i processi spesso durano oltre misura, si riduca ad un minimo, ad una dimensione ragionevole, il tempo della carcerazione ».

Ecco, ho detto « ragionevole » ed è quel che vorrebbe anche la convenzione europea dei diritti dell'uomo ed il suo tribunale. Ma il governo non ha ceduto, il governo non si fa ingannare né distrarre: pretendete che esso debba pensare alla sorte degli umili o degli avversari politici, i più soggetti, perché privi di solidi appoggi, a queste forme di lunga carcerazione? per esso *maiora premunt* (aiuti ai petrolieri che poi a loro volta sovvenzionano i movimenti fascisti, interventi economici di stampo antico, avviamento alla politica dei redditi ecc.). Del resto, la corte europea dei diritti dell'uomo ha forse stabilito termini minori di quelli del codice italiano per la scadenza della custodia preventiva? No, non li ha stabiliti e allora perché dovrebbero farlo le nostre Camere?

Un sacrificio dovuto allo Stato

E' vero, quei giudici hanno insistito sulla necessità che il tempo della carcerazione sia « ragionevole » in relazione al tipo di reato, alla situazione di fatto e alla personalità dell'indiziato (vedi *Foro ital.* 1968, V, 89); ma, a questo proposito, un massimo di 4 anni di custodia preventiva vi sembra tanto, di fronte ai 70 anni di vita media dell'individuo in una società prospera come la nostra? Che stiano in carcere coloro i quali, anche innocenti, abbiano avuto l'ingenuità di cadere nella rete dei sospetti! il tribunale o la corte d'assise, poi, faranno giustizia, e assolveranno se si dovrà assolvere: « chi ha dato ha dato, chi ha avuto ha avuto »!

Eppoi, che cosa pretendono questi comunisti o paracomunisti quando blaterano o gridano nei giornali o nelle piazze? Forse che il governo in passato non ha stabilito (con un decreto legge, badate, con un decreto legge!) il termine massimo della carcerazione di chi abbia superato la fase istruttoria? E allora che volete di più? Come, come, voi dite che il decreto legge è stato imposto da una sentenza della Corte costituzionale a un governo, ben diverso da questo e che per giunta doveva decidere in fretta?

Sarà così, ma noi, governo, vi rispondiamo che, imposta o no, la determinazione del limite massimo c'è stata ed è quanto basta. Ah, voi insistete e ci →

il governo dalle manette facili

ricordate che *dopo d'allora* le vicende processuali della cosiddetta strage di Stato hanno provato quanto sia facile incarcerare gli innocenti e, perciò, a quanta ingiustizia possa dar luogo un termine così lungo di carcerazione preventiva? Ebbene noi, governo, vi replichiamo che si tratta di casi rarissimi, patologici, e che il legislatore guarda a ciò che accade normalmente (diciamolo in latino anche se nelle scuole questa lingua ormai non si insegna: il legislatore guarda a « quod plerumque fit »); tenetevi dunque le vostre proteste, noi ci teniamo i nostri quattro anni: l'innocente che finisce in carcere è vittima di situazioni eccezionali, imprevedibili, è uno « scarognato » (i governi possono preoccuparsi degli « scarognati »?); deve ringraziare, quel tale, se dopo 4 anni potrà uscire « a riveder le stelle », e d'altronde il suo è un sacrificio, come il servizio militare, che è dovuto allo Stato, il quale con le sue leggi e con le sue provvidenze gli garantisce, in parte anche nel carcere, pane, amore e fantasia!

Il mandato di cattura obbligatorio? Beh, sentite, è un problema grosso, vi pare che il governo possa occuparsene ora, alla vigilia delle feste di Natale! Sì, sì, sappiamo bene quel che scrivono gli specialisti della materia.

Sappiamo che per loro l'obbligatorietà è irrazionale poiché è sancita per i reati più gravi indipendentemente dalla situazione di fatto e dalla personalità di chi sia indiziato d'un delitto. Abbiamo letto anche che la carcerazione preventiva è un male, necessario solo ai fini del processo (cioè essa impedisce che l'indiziato si dia alla fuga o possa, essendo in libertà, falsificare le prove, corrompere i testimoni ecc.), e che perciò è irrazionale imporla soltanto per la gravità del reato: un soggetto può essere indiziato d'assassinio e tuttavia avere una personalità tale che non c'è pericolo di fuga o di falsificazione delle prove; perché allora incarcerarlo, incarcerarlo solo in quanto lo si sospetta d'un reato grave invece che d'un reato meno grave? Non ignoriamo, prosegue nel suo soliloquio il governo (soliloquio, poiché esso medita, medita lungamente, prima di parlare), non ignoriamo che queste sono le ragioni del disegno di legge comunista-paracomunista: cancellare un istituto che è illogico prima di essere ingiusto. Sappiamo tutto, ma non è questo il momento di provvedere: siamo un governo forte e, se provvedessimo, daremmo prova di debolezza. Noi tireremo dritto! Non vi basta la soppressione della norma (art. 277 2º comma) che nega la libertà provvisoria in quei casi, cioè nei casi in cui il mandato di cattura è obbligatorio? Vi abbiamo dato anche troppo: anzi, vedete, a fin di bene, ci siamo perfino appropriati della vostra iniziativa; pensate, a tanto siamo giunti, a far nostra un'idea vostra, di voi, demoni della politica e nemici dell'ordine. Siate paghi di questo nostro sacrificio. Valpreda? Se la veda il giudice, ora che potrà dargli la libertà provvisoria.

La comodità di incarcerare sempre

Ci risiamo: voi, sinistre, voi dite che l'« obbligatorietà » del mandato di cattura è ignota agli ordinamenti moderni e quasi ignota al nostro ordinamento prefascista (codice di procedura penale del 1913)? Noi governo vi rispondiamo subito, eh, sì, su questo punto possiamo e dobbiamo rispondervi subito: di quel che accade all'estero (in Francia, in Germania, in Inghilterra ecc., ammenoché non si tratti dell'URSS) non dobbiamo occuparci: altri paesi, altri ambienti, altri bisogni; e, quanto al codice del 1913, vi suggeriamo di leggere la storia degli anni successivi: non è stato Rocco il primo a volere, nel '30, l'obbligatorietà della cattura (art. 253 cod. proc. pen.) che nel '13 era stata invece soppressa; sono stati gli ambienti dell'alta magistratura che ve lo hanno indotto, poiché per essa era scomodo indagare di volta in volta, prima di ordinare la scarcerazione, se ci fosse effettivo pericolo di fuga o di falsificazione delle prove: preferibile, comodo, rispondente all'« economia dei giudizi » incarcerare sempre, senza meditare, la persona su cui gravino indizi d'un delitto additato, a questo scopo, dal codice; si fa presto e si risparmia tempo per accudire a compiti assai più importanti. Che scoperta,

che invenzione, che bellezza l'art. 253 del codice vigente!

Ma poi, prosegue il governo, voi avete dimenticato l'art. 68 della Costituzione: e l'art. 68 della Costituzione stabilisce che i parlamentari possono essere arrestati o fermati o perquisiti all'atto di commettere un delitto per il quale il mandato o l'ordine di cattura è obbligatorio; dunque l'obbligatorietà della carcerazione in certi casi è presupposta anche dalla carta costituzionale. Vi pare che il governo possa proporre la modificazione, così, su due piedi, d'una norma della nostra Costituzione? Amici nostri, il governo non osa, non deve osare. Come dite? Dite che si può cancellare l'obbligatorietà della cattura senza toccare l'art. 68 della Costituzione? Ma vi sembra giusto? Scomparsa l'obbligatorietà della cattura, i parlamentari non potrebbero esser mai arrestati (poiché quell'articolo prevede l'arresto solo nei casi di mandato di ordine obbligatorio); se perciò proponesse la soppressione della cattura obbligatoria, il governo potrebbe essere sospettato di interesse privato in atti pubblici: i ministri, infatti, sono anche parlamentari (di regola) ed allora si direbbe che propongono quella soppressione per evitare il proprio arresto; francamente, dovete riconoscerlo, noi governo non agiremmo con la dovuta correttezza. Siamo giusti e severi con tutti, in primo luogo con noi stessi.

Dunque, povero amico che ti sei lasciato indiziare e incarcerare, devi avere pazienza. Si ritornerà sul tuo problema. Si ritornerà con proposte meditate, tranquille, che non subiranno l'influenza né del tuo pianto (esso commuove, commuove tanto il governo, ma che vuoi farci?) né dell'indignazione per fatti transeunti né delle esasperate agitazioni politiche. Dormi tranquillo, nel tuo carcere costruito due secoli fa, custodito dai guardiani con la stessa cura d'un'ostia nella pisside! Vedrai, il governo provvederà, e non solo per te, provvederà per tutti coloro che sono come te. Ma devi pazientare, non muoverti, non gridare (insomma, fa il buono perché se no... se no, non ti danno neanche la libertà provvisoria).

Tu dici che è incoerente ammettere, col governo, la libertà provvisoria quando il reato comporta l'obbligatorietà della carcerazione? tu dici che, se chi è indiziato per un certo delitto « deve » essere chiuso in carcere, è illogico dargli la libertà provvisoria? che invece era logico il legislatore fascista quando gliela negava data l'obbligatorietà della carcerazione e che sarebbe logico viceversa il legislatore democratico se gliela accordasse perché nessun delitto di per sé importerebbe la carcerazione obbligatoria? Tu dici queste cose e non t'accorgi di lamentarti della buona misura? Tu vai cercando la logica nel legislatore; ma non sai che esso si deve preoccupare soltanto delle situazioni concrete, che deve intervenire con pochi puntelli solo quando la casa crolla, che non può andar oltre la soluzione dei casi più appariscenti? Ci ribatti che noi governiamo solo alla giornata costringendo le Camere a fare altrettanto, che non affrontiamo mai i problemi nel loro contenuto essenziale, che usiamo lo spillo là dove occorrerebbe la scure? Eh, mettitelo in testa, noi siamo prudenti, procediamo a piccoli passi, non amiamo gli strappi troppo grossi dell'ordinamento, quand'anche consentirebbero di svuotare le carceri da molti innocenti. Del resto, la logica, che tu neghi, ci sarà sempre qualche scrittore che finirà per vederla e dimostrarla *more geometrico*.

Stiano calmi gli innocenti indiziati di delitti più o meno gravi e quegli altri che si preoccupano per loro: altrimenti, con quale serenità si preparerebbero ad accogliere la nuova scoperta del governo, il provvidenziale fermo di polizia?

G. B. ■

obiettori

Un mezzo regalo di Natale

La legge sulla obiezione di coscienza si è messa finalmente in moto. Dalla commissione difesa è passata nell'aula del Senato; da Palazzo Madama dovrebbe arrivare a Montecitorio ai primi di dicembre. Il Presidente della Camera pensa che sia possibile arrivare ad una approvazione definitiva prima di Natale. I 150 giovani che stanno scontando lunghe pene detentive nelle nostre carceri militari dovrebbero passare le feste a casa. Non è un successo irrilevante per chi da anni si va battendo per introdurre anche nel nostro ordinamento militare il riconoscimento della obiezione.

Ma i motivi di compiacimento debbono purtroppo fermarsi qui e sempre nella ipotesi che non insorgano all'ultimo momento nuove difficoltà, tali da ributtare tutto in alto mare.

Non ci si può certo compiacere per ciò che riguarda il merito della legge. Il testo che, un po' sbrigativamente, la commissione ha rimesso alla assemblea di Palazzo Madama, è tra i peggiori che si possano ipotizzare: riconosce all'obiettore il diritto all'esonero del servizio militare (e il contemporaneo dovere di svolgere un servizio civile), ma si limita a dare al Ministro della difesa la facoltà di accogliere la domanda dell'obiettore quando essa sia passata attraverso il vaglio di una commissione (composta in maggioranza di militari) chiamata a sindacare la fondatezza e la veridicità della obiezione.

C'è di più: accanto al servizio civile alternativo (più lungo di 8 mesi di quello militare) resta un servizio militare non armato che è poi l'espediente attraverso il quale si vuole continuare a mantenere su tutta questa materia la competenza esclusiva del Ministero della Difesa, contro la molto più logica soluzione che vorrebbe affidata la questione o al ministero del Lavoro oppure alla Presidenza del Consiglio.

Non parliamo poi delle condizioni di tempo (la obiezione è ammessa solo all'atto della chiamata alle armi) e di quelle comportamentali (delle motivazioni « filosofiche o religiose » che stanno a fondamento delle obiezioni deve aver dato prova « manifesta » prima della chiamata alle armi) poste a presidio di una concezione fortemente limitativa e paternalistica della intera questione.

E' contro tutti questi aspetti negativi della legge che l'opposizione di sinistra si è sempre battuta e continuerà a battersi, nella convinzione che prima o poi le cose (e forse anche le maggioranze parlamentari) finiranno col dargli ragione.

Certo che è difficilmente spiegabile come si pretenda di far passare una legge sul cui principio c'è un ampio accordo tra tutte le forze democratiche, in una stesura tale da trovare, negli articoli decisivi, l'appoggio dei fascisti notoriamente contrari al riconoscimento della obiezione.

Ma tant'è: l'Italia è fatta così, soprattutto quella di Andreotti! Tirare fuori dalla prigione 150 giovani innocenti, è un obiettivo che vale la pena di perseguire, seriamente. L'altro obiettivo, quello di avere una buona legge sulla obiezione, è cosa diversa e richiederà probabilmente ancora tempo e tenacia.

L. A.

Rapporto sulla violenza fascista a Catania

La forza e l'efficacia del Rapporto sulla violenza fascista a Catania *sta in una assenza: quella dei commenti o degli aggettivi. Tutto è cronaca, fatti, documenti. E la realtà che ne viene fuori è veramente sciocante, anche per chi già ben conosce la natura del fascismo ed il modo in cui si radica nelle fessure aperte dalla disgregazione sociale del Mezzogiorno. Una strategia della violenza freddamente programmata ed eseguita, che mira a colpire là dove la vita democratica è più viva e dunque là dove sorgono gli ostacoli insormontabili per l'espansione fascista.*

« Sono i fatti che parlano » scrive il sen. Paolo Bufalini in una prefazione che inquadra perfettamente la violenza nera nel contesto sociale e politico della città e della Sicilia. « E questi fatti parlano di gravi omissioni, di inspiegabili omertà, di colpevole inefficienza di settori dell'apparato statale, fino al punto di far pensare ad un incrocio fra le trame eversive fasciste e i disegni accarezzati da taluno all'interno dei cosiddetti corpi separati che pure rappresentano strutture delicatissime e decisive per la nostra Repubblica ». Non è infatti tanto la violenza nera denunciata dal Rapporto *che indigna e stupisce (il fascismo è sempre stato violenza) quanto le protezioni di cui gli squadristi godono presso polizia e magistratura e che si sono tradotte in aperta impunità.*

Ne esce il quadro di una Catania martoriata da decenni di malgoverno dc, mostruosamente gonfiata sul settore terziario e sui parassitismi, lasciata in balìa dei « padroni della città » (rendita agraria, speculazione edilizia, baronìe) che hanno apertamente preso la via del fascismo al solo sentir parlare di riforme, trascinandosi dietro quei ceti cui non si offrivano prospettive di nuove collocazioni sociali al di fuori delle clientele o dell'abbandono. Ma dal Rapporto sulla violenza fascista, *esce anche il quadro di un'altra Catania, che sa resistere e reagire rovesciando il disegno fascista e dando un esempio di risposta democratica particolarmente significativa soprattutto nel Mezzogiorno.*

fermo di polizia

Se fosse solo un diversivo?

di Giovanni Placco

L'iniziativa governativa diretta all'introduzione nel nostro ordinamento giuridico di « Disposizioni sulla tutela preventiva della sicurezza pubblica », altrimenti dette più esplicitamente norme sul fermo di polizia, ha suscitato il classico vespaio nel mondo politico italiano e negli ambienti giudiziari. Reazioni nettamente negative si sono registrate tra le forze di opposizione e negli stessi partiti della maggioranza, con prese di posizione di organi dirigenti ad alto livello, dichiarazioni di personalità di spicco, campagne di stampa espressive di un diffuso stato di allarme presente anche in settori normalmente filogovernativi. Si potrebbe ben dire che, salva la palese soddisfazione dei circoli fisiologicamente autoritari, l'iniziativa in questione sia stata accolta da prudenti ma gelidi silenzi persino nell'ambito delle componenti parlamentari del centro-destra: un segno chiaramente premonitore di una difficile navigazione del progetto verso il porto dell'approvazione legislativa ad onta della ostentata sicurezza del nocchiero governativo quale è lecito desumere dalla mancanza di contrasti o di perplessità in sede di deliberazione da parte del Consiglio dei Ministri.

Una valutazione tecnica del disegno di legge nelle sue implicazioni costituzionali ed in relazione al complessivo sistema giuridico vigente nel nostro paese è l'unica forma di approccio iniziale, capace di determinare validi criteri di orientamento per un esauriente giudizio politico sull'iniziativa in questione e sul suo reale significato nel quadro generale della situazione attuale in Italia.

Il testo normativo prevede anzitutto la facoltà di ufficiali ed agenti di P.S. di procedere « nei confronti di chiunque » all'accertamento della identità personale per motivi di sicurezza pubblica o pubblica moralità, e di fermare « in casi eccezionali di necessità e urgenza » per gli stessi fini di sicurezza e moralità chi rifiuta di provare l'identità personale. Il riferimento al personale di P.S. e l'indicazione di motivi di sicurezza e moralità comportano che la facoltà di identificazione e di fermo sono attribuite al di fuori dell'ipotesi di reato, entrando in gioco in tal caso la diversa funzione della Polizia Giudiziaria.

E' poi disciplinata la facoltà di fermare, se esistono « eccezionali ragioni di necessità e urgenza », le persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità (secondo le indicazioni della Legge 27-12-1956, n. 1423), cioè oziosi e vagabondi abituali validi al lavoro, abituali e notori trafficanti illeciti, proclivi a delinquere e quanti vivono abitualmente di proventi di delitti, sfruttatori di prostitute o contrabbandieri o trafficanti di stupefacenti, e coloro che svolgono abitualmente attività contrarie alla morale ed al buon costume, nonché i sospettati di appartenenza ad associazioni mafiose, quando tengano condotta pericolosa per la sicurezza e la moralità pubblica; inoltre le persone la cui condotta, in relazione ad obiettive circostanze di luogo e di tempo, dia adito a fondato sospetto di imminente commissione di reato o faccia temere grave e concreta minaccia alla pubblica sicurezza.

I fermati possono essere trattenuti dagli ufficiali di P.S. per il tempo strettamente necessario in relazione alle circostanze per cui il fermo è avvenuto, quindi devono essere tradotti in carcere, mentre l'ufficiale di P.S. entro le 48 ore dall'esecuzione deve informare l'autorità giudiziaria, e, se il fermato è d'accordo, i suoi familiari. Nelle successive 48 ore, e quindi entro la 96ª ora dal fermo, l'autorità giudiziaria provvede alla convalida o meno del fermo, nel quale ultimo caso il fermato deve essere immediatamente scarcerato; in caso di convalida la durata massima del fermo non può oltrepassare le 96 ore. Se durante gli accertamenti emergono indizi di reato, cessa la disciplina del fermo di polizia e si applicano le disposizioni relative ai procedimenti penali.

Come è piuttosto evidente anche per chi non sia esperto di diritto, le disposizioni in questione sono caratterizzate dalla notevole genericità delle ricorrenti espressioni riferite ai concetti di « sicurezza e moralità pubblica », privi di confini sicuri e suscettibili di vaste dilatazioni a seconda del clima politico generale e degli orientamenti più o meno autoritari di chi è preposto alla tutela di beni quali la sicurezza e la moralità non facilmente definibili nei contenuti concreti; basti pensare alle vicende di un'analoga espressione legislativa, al concetto cioè di ordine pubblico, divenuto spesso veicolo di introduzione nell'ordinamento post-costituzionale di motivazioni che potevano andare bene nel pieno di un regime antide- →

mocratico quale quello anteriore alla Costituzione repubblicana.

Per di più « sicurezza pubblica e moralità pubblica » sono termini che le disposizioni sul fermo di polizia a volte riferiscono ai motivi dell'intervento poliziesco, a volte invece riferiscono all'oggetto della temuta attività pericolosa che si pretende di prevenire, sicché o per l'una o per l'altra via possono costituire l'ombrello protettivo di pur possibili abusi difficilmente controllabili sulla base degli atti formali all'occorrenza predisposti. Si comprende agevolmente quanta discrezionalità, in concreto insindacabile, venga attribuita al personale di P.S. nei confronti della libertà personale del cittadino italiano. Nè vale obiettare che chi non rientra nelle categorie delle persone pericolose o mafiose non ha nulla da temere da questo potere della Polizia: anche l'onesto uomo della strada (tanto per usare una frase ricorrente) ha poco da star tranquillo potendo anch'egli incorrere nel fermo sol che « obiettive circostanze di tempo e di luogo » (località isolata, ora notturna) inducano un qualche agente di P.S. al sospetto che stia per commettere un reato punibile con pena detentiva (magari un reato di opinione se porta con sè un semplice ciclostile!) o che la sua condotta costituisca grave e concreta minaccia alla sicurezza pubblica (magari perché trasporta un bidone di benzina con cui rifornire la macchina rimasta in secco!).

Di fronte ad un eventuale « eccesso di zelo » di un agente particolarmente diffidente, dov'è la garanzia per l'onesto trasportatore del ciclostile o del bidone? Non certo nel successivo intervento del magistrato chiamato alla convalida del fermo: intanto perché questi non può levare al malcapitato le ore (fino a 48) di privazione della libertà, come direbbe un novello Don Abbondio; in secondo luogo perché, dovendo il magistrato limitarsi ad un'indagine non su fatti precisi, come nei procedimenti penali, ma su valutazioni ampiamente discrezionali della P.S. circa la pericolosità del fermato per la sicurezza e moralità pubblica o la sua sospettata intenzione di commettere reato, necessariamente egli sarà condizionato dalle prospettazioni che abilmente l'autore del fermo gli sottoporrà e che il fermato nemmeno conoscerà non essendo previsto nè il suo interrogatorio da parte del medesimo magistrato, nè la contestazione delle circostanze valutate a suo carico dalla P.S. onde possa « discolparsi ». D'altra parte contestazione ed interrogatorio non possono ritenersi ammessi per analogia con la disciplina del procedimento penale e del fermo di indiziati di reato per la ragione che il fermo di polizia è misura amministrativa che sfugge alla competenza istituzionale della magistratura per quanto attiene al potere di indagine. Il controllo del magistrato è quindi meramente formale ed estrinseco e si riduce alla constatazione delle affermazioni della P.S. in ordine alle ragioni poste a fondamento del provvedimento: un fermo ben « costruito » ed abilmente « ragionato » condurrà inevitabilmente alla convalida, ed il tempo di detenzione salirà inesorabilmente verso il tetto della 96ª ora. Che poi tutto si concluda con la liberazione del malcapitato onest'uomo quando gli accertamenti della polizia non porteranno ad indizi di reato a suo carico è cosa che può soddisfare chi pensa sia giusto che « siamo tutti in libertà provvisoria », non chi della conquista e della difesa della libertà contro l'arbitrio ha fatto professione di vita, e ragiona quindi in termini più democratici.

Soprattutto non soddisfa l'esigenza costituzionale che sta alla base della solenne affermazione della inviolabilità della libertà personale (art. 13), che può essere sacrificata normalmente solo per atto motivato dall'autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge.

In proposito, sotto il profilo della costituzionalità del progetto in esame, oltre al rilievo della evanescenza dei concetti di fondo su cui esso come si è detto si incentra, c'è una seconda e più corposa osservazione da fare: è vero che lo stesso art. 13 prevede una deroga al diritto alla libertà personale per atto di autorità diversa da quella giudiziaria, ma tale deroga è circondata da tali e tante garanzie che ogni possibilità di abuso sembrerebbe scongiurata a priori. Per prima cosa la Costituzione limita la deroga a « casi eccezionali di necessità ed urgenza », ossia a situazioni obiettive che sono cosa diversa dai « motivi di sicurezza pubblica o di pubblica moralità » di cui parla il progetto sul fermo di polizia, e che oltre tutto devono rivestire carattere di eccezionalità; in secondo luogo, la determinazione di siffatte situazioni non è rimessa alla libera valutazione dell'autorità procedente, ma deve

essere opera del legislatore, perchè l'art. 13 vuole che i casi siano « indicati tassativamente dalla legge », espressione questa che sottolinea come non si possa avere intervento di autorità al di fuori delle espresse previsioni legislative. Di una siffatta indicazione tassativa non vi è traccia nel progetto sul fermo, che si limita a ripetere pedissequamente la formula dei « casi eccezionali di necessità ed urgenza » senza alcuna specificazione anche soltanto esemplificativa, con ciò violando palesemente la norma costituzionale che alla legge richiede, per la sua legittimità, la previsione tassativa delle situazioni rientranti nella categoria astratta dei casi eccezionali in esame. In terzo luogo l'abilitazione che l'art. 13 dà alla P.S. è di adottare « provvedimenti provvisori » che, se non convalidati dall'autorità giudiziaria, « si intendono revocati e restano privi di ogni effetto »: qui non si parla di un fermo che si traduce in sostanza in un arresto senza reato, ma di provvedimenti di cui si ipotizzano revoca ed inefficacia; ora, per un fermo eseguito e non convalidato, che senso ha parlare di revoca ed inefficacia se intanto, per la durata di 48 o 96 ore, ha già avuto piena, totale, ed irreversibile esecuzione?

A questi rilievi di incostituzionalità il fermo di polizia come previsto nel disegno governativo unisce non meno consistenti difetti di inquadramento sistematico nell'ambito del vigente ordinamento giuridico; e ciò sin dalla prima disposizione relativa alla facoltà della P.S. di procedere verso « chiunque » all'accertamento dell'identità personale per motivi di sicurezza o moralità pubblica. Giustamente si è visto in questa disposizione un'arma contro le manifestazioni politiche o sindacali, potendosi pretendere dalla P.S. di esercitare massicciamente tale sua facoltà in occasioni del genere nei confronti dei partecipanti, con pericolo di suscitare in costoro sospetti di provocazione o di intimidazione. L'opinione è stata espressa da giuristi rei di « simpatie democratiche » anche se molto autorevoli e potrebbe essere accolta come scontata e quindi priva di pregio dal punto di vista dell'« obiettività ». Meglio ricorrere allora a fonti non sospette, come esponenti di governo, ed a sedi più rappresentative, come le aule parlamentari. Ebbene nella seduta pomeridiana dell'11.3.1971 alla Camera dei Deputati, l'allora Sottosegretario agli Interni On. Sarti, rispondendo a nome del Governo (esattamente l'ultimo di centrosinistra) ad interrogazioni di varie parti sulla nota manifestazione di Trapani organizzata dagli agrari per protesta contro la legge sui fitti rustici, ebbe modo di dichiarare testualmente, all'indirizzo di chi lo interrogava circa la presenza di taluni magistrati ad una manifestazione « eversiva » perchè contro una legge dello Stato che essi potevano essere chiamati ad applicare, che « la presenza di magistrati non è stata rilevata tra i partecipanti al dibattito o tra i promotori della manifestazione. *Nè compete agli organi di P.S., in regime democratico, l'accertamento nominativo dei partecipanti a una riunione autorizzata* ». Fonte, sede, data, parole non sospettabili perchè provenienti dal rappresentante di un dicastero tenuto allora come sempre, prima e dopo, da esponenti democristiani, privo quindi di « inquinamenti socialisti ».

Se ora si provvede all'introduzione di facoltà incompatibili con il regime democratico, secondo la recente opinione ufficiale del Ministero degli Interni, non è forse legittimo chiedersi se il fermo di polizia di cui al progetto in questione più che a fortificare la polizia nella lotta alla criminalità porti all'abolizione del regime democratico?

Un simile sospetto trova un secondo addentellato nella discrasia sistematica della disciplina del fermo di polizia con altre norme vigenti, cioè con l'art. 651 del C.P. e con le disposizioni di procedura penale relative all'arresto in flagranza di reato: detto articolo punisce chi ad un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni rifiuta di dare indicazioni sull'identità personale, ma la pena prevista esclude che il ritroso possa essere arrestato, anche se sarà processato per il suo rifiuto. Il processo però gli garantisce i diritti di difesa che Corte Costituzionale dapprima e legislatore dopo hanno riconosciuto in maniera sempre più ampia per indiziati ed imputati di reato. La seconda disposizione del progetto sul fermo di polizia, che, come si è visto, consente il fermo di chi rifiuti di fornire la prova della propria identità personale, sia pure in « casi eccezionali di necessità ed urgenza » (come escludere dalla testa del personale in servizio presso manifestazioni politiche e sindacali di essere al cospetto di uno di tali casi visto che la valutazione è a lui rimessa?) obiettivamente serve a scavalcare l'ostacolo del divieto di arresto permettendo alla P.S. di operare il fermo senza le garanzie di difesa nello stesso momento in cui il fermato, a cagione del suo rifiuto, riveste anche la qualità di contravventore alla legge penale per cui dovrà essere processato: in quanto autore di reato è escluso che possa essere sottoposto ad interrogatorio di polizia giudiziaria senza presenza del difensore, in quanto fermato è a completa disposizione della P.S. che non potrà ovviamente non rivendicare a sé e senza presenze estranee l'interrogatorio del fermato come facoltà compresa negli « accertamenti » che per gli scopi del fermo il disegno governativo le attribuisce. Ecco che di colpo si torna indietro di molti anni nel difficile cammino che la nostra civiltà giuridica sta faticosamente percorrendo per liberarsi da metodi e sistemi inquisitori di stampo autoritario. Ne risulta compromessa la stessa riforma del codice di procedura penale in corso di discussione in Parlamento pur tra mille difficoltà ed ostacoli.

E' questa una retrocessione che sul piano storico inverte la tendenza registratasi nel corso di interi decenni verso una regolamentazione sempre più prudente dei poteri di privazione della libertà personale sia nei confronti degli autori di reato sia nei confronti dei cosiddetti soggetti pericolosi; ed anzi il progettato fermo di polizia, ampliando a dismisura →

il concetto di pericolosità, ci proietta in una condizione di subordinazione all'autorità di P.S. ancora peggiore di quella vigente durante il fascismo che aveva limitato il fermo di polizia nei soli confronti di coloro che fuori del comune di residenza tenessero condotta sospetta e non fossero in grado di essere identificati a mezzo di un documento personale.

In questa situazione, basta dunque il richiamo alla lotta contro il dilagare della criminalità per giustificare un'iniziativa così gravida di conseguenze per i diritti costituzionali del cittadino?

Di questo argomento, e degli orientamenti più attendibili in materia di criminalità, questa rivista si è altre volte occupata, né è qui possibile anche solo elencare le linee di intervento più adatte a potenziare il servizio di polizia, sia repressiva che preventiva, nei confronti soprattutto del crimine organizzato e dei vari rackets che vanno pullulando nel paese mentre si tende a rafforzare i dispositivi di « sicurezza » soprattutto contro le lotte operaie e sindacali: è di questi giorni l'ennesima sparatoria contro poveri lavoratori che volevano sfuggire alle sordide taglie pretese sui loro stentati e sudati salari dalla mafia delle braccia. Del resto non è la prima volta che con la scusa della criminalità e della difesa sociale del delitto si invocano misure autoritarie del tutto improduttive al fine dichiarato di fronteggiare adeguatamente il delitto, che trova la sua vera matrice nel tessuto strutturale della società piuttosto che nell'insufficienza, pur certamente rilevante, della risposta a livello istituzionale. D'altra parte (è stato recentemente affermato nel corso del Convegno de *Il Mondo* su « Crisi Ideale e funzionale della giustizia », da parte di un illustre giurista quale il Prof. Giovanni Conso) « per poter dire che un imputato è colpevole occorre che la sua responsabilità sia venuta ad emergere attraverso un processo perfettamente regolare. La convinzione di colpevolezza non basta a sanare le irregolarità del processo. Queste, anzi, la impediscono, cioè la precludono. Solo un processo regolare consente di formulare alla fine un giudizio di colpevolezza non avventato ». Se tale necessaria ed obbligatoria prudenza occorre nei confronti degli autori di crimini e delitti per poter dire che sono essi e non altri gli autori, come si può legittimamente pensare ad una minore prudenza nei confronti di semplici sospetti di pericolosità ben più facilmente suscettibili di avventatezza? E' dei dittatori sanguinari ritenere preferibile l'eliminazione di mille innocenti piuttosto che lasciar vivo anche un solo rivoluzionario; la nostra sensibilità giuridica preferisce invece un criminale libero piuttosto che un innocente in galera.

L'analisi tecnica del fermo di polizia sin qui condotta porta ad una domanda d'obbligo: se, dunque, il progetto sul fermo di polizia merita tanti rimproveri sul piano costituzionale, sistematico e storico, come è possibile che sia stato varato con convinzione e con tanta disinvoltura?

In effetti non è facile evitare la tentazione di un sospetto che possa tutto ridursi ad una mossa strumentale, di saggio delle reazioni politiche ad un possibile sbocco legislativo apertamente autoritario, o di contentino puramente formale ad ambienti che premono in tal senso, o anche di collocazione di una buccia di banana per qualche scivolone governativo a scopo diciamo ereditario. Non è comunque da escludere che possa oggettivamente trattarsi di un diversivo su cui impegnare le forze di opposizione onde trovarle logorate in altri più reali scontri. Non sembra invece credibile l'ipotesi di un contraltare alla prevista liberazione di Valpreda e compagni.

Certo si è che nel complesso quadro politico italiano vanno incredibilmente aumentando i sintomi di un mutamento dell'assetto istituzionale; hanno identica valenza, accanto a fatti preoccupanti interni ai corpi dello Stato, ai centri di potere politico-economico-informativo, all'alta burocrazia non solo statale, certi fenomeni per lo meno curiosi che concernono la produzione delle leggi ed il loro esito concreto: deleghe legislative che decadono o che ricevono applicazioni piuttosto elastiche quasi non bastasse la discutibile elasticità che le deleghe stesse hanno in proprio; ricorso sempre più frequente a decreti legge per situazioni non sempre di chiaro carattere straordinario quanto a necessità ed urgenza, con ripetizioni più o meno innovatrici in caso di mancata conversione; inerzie e ritardi inammissibili nell'esecuzione di programmi deliberati e finanziati da regolari provvedimenti legislativi con un crescendo impressionante dei residui passivi; proliferazione in ogni settore di circolari non sempre conformi ai dettati normativi se si susseguono l'una contraddicendo l'altra; per non parlare della recrudescente contraddizione tra talune oasi di efficienza tecnocratica ed il progressivo generale incepparsi della macchina statale, o dello spirito di controriforma che aleggia ovunque si siano affacciati timidi tentativi di ammodernamento democratico. Non ultima spia del malessere è la questione delle basi militari nucleari regolamentate al di fuori della diretta responsabilità del Parlamento. In una parola si aggrava la quarantena cui sembra condannata la Costituzione italiana vieppiù largamente inadempiuta.

Uno stato di malessere non prelude certo alla fine; anzi può essere occasione per una terapia appropriata che porti alla riconquista della salute; purchè non la si lasci perdere.

Spetta ancora una volta alla sinistra italiana salvare la nostra indisposta democrazia.

G. P. ■

Le basi sociali del dominio della Dc

● Strategia politico-economica ad una svolta
● Dall'ambito nazionale all'ambito Cee

di Gianni Manghetti

Dopo aver attuato una politica agricola comune, la CEE sta ora impostando una politica industriale il cui sviluppo, negli anni '70, avrà probabilmente in tutti i paesi e in particolare in Italia conseguenze altrettanto importanti di quelle che si sono dovute registrare, nel corso degli anni '60, a seguito della ristrutturazione dell'agricoltura.

Lo scopo di questo scritto è quello di capire se questa politica comporti di rimbalzo degli effetti sugli equilibri di potere su cui si è retta la DC in Italia e quindi se le imponga nuove scelte interne in termini di alleanze. Per questo verranno esaminati i nessi tra la politica economica portata avanti dalla DC in Italia e la politica del solidarismo che, da De Gasperi in poi, ha unito una base sociologica eterogenea composta da coltivatori agricoli, artigiani, piccoli e medi imprenditori, liberi professionisti, commercianti, parte del mondo operaio. Ciò per capire se questa politica, che in un sistema economico chiuso aveva modo di esprimersi senza ostacoli, è ancora oggi capace di reggere in una economia integrata, cioè di fronte al modello di sviluppo CEE, oppure se la DC deve accettare come irreversibile una sua crisi e quindi prendere atto della fine della sua vecchia strategia di alleanze e della politica economica finora condotta in quel quadro.

Le fonti ideologiche

Il problema se scegliere per lo sviluppo la piccola o grande azienda agricola e, nell'industria, la piccola o media impresa legata all'industria leggera oppure la grande impresa legata ai settori a forte intensità di capitale, dilemma di molte economie all'atto del loro sviluppo, trovava nell'Italia del dopoguerra una risposta nell'ambito di un preciso quadro ideologico del partito di maggioranza. La politica agricola e industriale portata avanti dalla DC si riallacciava, da un lato, al movimento cristiano sociale e a Sturzo, ma, dall'altro, riceveva nuova linfa dal collegamento che De Gasperi ne veniva facendo ai particolari problemi italiani.

Scriveva Sturzo nel 1923: *« ...il movimento cristiano sociale invece ha rappresentato per lo più la corrente economica dell'agricoltura, della piccola industria... con una interferenza di ceti medi, professionisti, urbani, che hanno gli interessi e la mentalità dei piccoli produttori e redditieri, e la cultura prevalentemente giuridica, e ne ha teorizzato e rappresentato gli elementi costitutivi »*.

La *Immortale Dei* e la *Rerum Novarum* di Leone XIII, la *Quadragesimo Anno* di Pio XI, i radiomessaggi di Pio XII, costituivano un retroterra ideologico i cui capisaldi erano, da un lato, un concetto di Stato rispettoso e garante di ogni forma di espressione dell'attività produttiva, ivi compresa la piccola e media impresa, considerata portatrice di valori sociali da tutelare. E ciò portava alla negazione della libera concorrenza come unico principio regolatore dell'economia. Dall'altro, la cooperazione fra le classi sociali in funzione del bene comune, il che permetteva allo Stato di assumere una conseguente funzione di mediatore.

De Gasperi, al Congresso di Napoli del 1954, coglieva tutte le implicazioni politiche della linea di sviluppo puntante anche sulle piccole e medie imprese: *« Nell'industria dei 10.921.000 elettori, il 50%... sono dipendenti dalla grande industria: concentrati nei grandi centri, costituiscono (a differenza di artigiani e piccoli imprenditori) una forza di manovra politica di notevole efficacia »... « E tuttavia mi pare anche risulti dalla struttura sociale che in Italia uno schieramento pregiudizialmente formato sul contrasto di interessi e soprattutto cristallizzato nella dialettica della lotta di classe è contrario alla reale vitalità della nazione italiana »*.

A. Ardigò in un ricostruzione della politica DC poteva ben affermare che *« anche De Gasperi, come Sturzo, sembra comprendere che più cresce la grande industria più si incrinano le basi sociali e culturali dello Stato solidaristico »*.

La politica agricola

L'intervento DC nelle campagne discendeva così da queste premesse. La sua penetrazione nel mondo contadino all'inizio degli anni '50 avvenne a danno delle posizioni di controllo fino allora esercitate dai latifondisti, dai quali dipendeva il reddito dei contadini. Gli strumenti che permisero di sostituirsi agli agrari furono gli enti di riforma, i consorzi agrari e gli sportelli bancari ben ramificati →

le basi sociali del dominio della dc

fin nei più piccoli centri, la Cassa per il Mezzogiorno. La maggior parte degli interventi fu indirizzata prima alla formazione della piccola proprietà contadina (in aderenza al principio di Pio XII, radiomess. 1942 « [nell'agricoltura] vi è l'obbligo fondamentale di accordare una proprietà privata possibilmente a tutti »), e, poi, al suo sostegno.

I contadini vennero legati nelle loro aspettative di piccoli proprietari entro i limiti delle strutture finanziarie della Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina, o entro il *quantum* fissato per le facilitazioni creditizie nei confronti della formazione spontanea di nuove proprietà, nonché entro i limiti stabiliti dalla legge di riforma fondiaria. Si creava a livello locale un grosso potere di selezione delle domande: l'acquisto facilitato (formazione spontanea e distribuzione Cassa) di nuove terre da parte di piccoli proprietari assommò dal 1948 al 1959 a circa 500 mila proprietà, per un totale di 1 milione di ettari e a completamento dell'opera di riforma il numero delle famiglie insediate raggiunse appena le 113.000 unità. I consorzi, a loro volta, fornendo a credito, anticipatamente, materie prime e attrezzi agricoli, in conto del futuro raccolto, avevano un forte peso sulla produttività della terra e sui livelli di vita dei contadini. Anche le leggi sul credito agrario d'esercizio e di miglioramento davano la preferenza alle domande dei piccoli proprietari, piccoli agricoltori e cooperative e venivano fatte gestire dalle banche. Queste, presenti ovunque grazie ad una stimolata politica di diffusione degli sportelli, contribuivano a subordinare ulteriormente i livelli di vita dei contadini alle loro scelte. Sul più importante ruolo giocato dalle stesse banche nei confronti dell'industria diremo più avanti. Al Sud, in particolare, i consorzi di bonifica e i cantieri di lavori pubblici, gestiti con i fondi della Cassa, rappresentarono gli strumenti di rottura del potere degli agrari soprattutto con riferimento alle possibilità di occupazione che discendevano dall'attuazione dei lavori. Nel corso degli anni '50 sia le varie leggi di rifinanziamento della Cassa, sia la legge per la montagna e la legge speciale per la Calabria, dando nuovo ossigeno a questa politica di lavori pubblici, rafforzarono, da un lato, l'inserimento della DC nelle campagne e permisero, dall'altro, di allungare la sua egemonia anche fuori delle campagne.

Grazie a questi strumenti la DC riuscì a contenere nell'intero decennio 1951-1961, soprattutto al Sud, il deflusso dall'agricoltura. Al Sud, ove l'esodo fu perfino inferiore a quello registrato al Centro-Nord, i serbatoi di assorbimento furono i settori delle costruzioni (oltre il 40% dei nuovi posti) e del terziario (quasi il 50% dei nuovi posti).

Occupazione nel decennio 1951-1961

(migl)	Sud	Nord-Occ.	Nord-Or. e Centr.	Italia
Deflussi agricolt.	—969	— 355	—1.109	—2.433
Aumenti occupaz.	+847	+1.011	+1.313	+3.171
	—122	+ 656	+ 223	+ 738
— Ind. Manifatt.	+ 97	+ 464	+ 467	+1.028
— Costruzioni	+357	+ 183	+ 248	+ 788
— Commercio	+164	+ 181	+ 273	+ 618
— Pubbl. Amm.ne	+104	+ 34	+ 140	+ 278
— Credito, serv. elettr.	+ 63	+ 68	+ 73	+ 204
— Trasporti	+ 62	+ 78	+ 110	+ 250
— Estrattive	—	+ 3	+ 2	+ 5
	+847	+1.011	+1.313	+ 738

Fonte: Istat, Occupazione in Italia negli anni 1951-1965, Suppl. Bollettini mensili Agosto e Dicembre 1966.

A livello politico gli impieghi nella pubblica amministrazione e il lavoro nell'edilizia, quest'ultimo dipendente dalle commissioni edilizia delle amministrazioni comunali, davano possibilità di mediazione politica nelle assunzioni, così come la politica di rilascio delle licenze e il mancato riordino del settore commerciale facevano godere ai commercianti, pur nuovi e improvvisati che fossero, un reddito politicamente protetto. Ciò permise alla DC di sostenere con successo la sua politica delle alleanze: il solidarismo poteva funzionare riuscendo a tenere ancora aggregati i contadini che abbandonavano le terre.

Ma il nuovo equilibrio di potere doveva all'inizio degli anni '60 fare i conti con la politica CEE di ristrutturazione dell'agricoltura che comportava l'abbandono del sostegno alla piccola proprietà. Il rinnovamento dell'agricoltura, pur aiutato da finanziamenti CEE, doveva passare in Italia attraverso un forte ridimensionamento dell'intero settore, il

che poteva determinare un allentamento dell'influenza DC su quei contadini costretti all'esodo. Nel 1961 circa 5.700.000 unità attive erano ancora legate alla terra: nel decennio 1961-1971 si è avuto un deflusso di 2.555.000 unità, quasi il 50%, a fronte di 2.433.000 unità del decennio precedente.

La legislazione recependo il modello di sviluppo capitalistico cominciò a favorire con aiuti finanziari le aziende agricole dalle dimensioni maggiori stimolando *« piani di trasformazione aziendale e il consolidamento e l'adeguamento strutturale, funzionale ed economico delle imprese, in specie di quelle familiari, per elevarne l'efficienza e la competitività in correlazione alle esigenze poste o proponibili da una economia integrata a livello internazionale »*.

Le piccole e medie imprese agricole che la DC aveva in precedenza sostenuto furono le più coinvolte: nella cifra sopra riportata sono compresi 2.100.000 lavoratori indipendenti. In più, secondo un'indagine CEE, oltre il 35% dei capi azienda rimasti nelle campagne è ormai, nelle piccole aziende fino a 5 ettari, impegnato solo a *part-time*. Anche l'INEA ha notato che « la diminuzione degli occupati agricoli si sarebbe verificata in gran parte per l'effetto congiunto dell'aumentata precarietà delle piccole e medie aziende e del ricorso a tecniche con più elevato rapporto capitale/lavoro nelle grandi, anziché per l'aumento di occasioni di impiego nei settori extra-agricoli ».

L'efficienza capitalistica imposta dalla CEE prevaleva sulle scelte della DC alla quale va fatto l'addebito, non tanto di non aver posseduto un proprio modello di sviluppo e quindi di non poter sostenere *da sola* nessun confronto con altri modelli, quanto di avere nel contempo abbandonato i suoi supporti ideologici che l'avevano resa credibile e inserita nel mondo contadino. E ciò accadeva proprio nel momento in cui la Chiesa ribadiva invece con la *Mater et Magistra* la stessa dottrina, e mentre quei principi costituivano il miglior sostegno per un accordo con altre forze popolari con le quali trovare *assieme* un modello di sviluppo alternativo. La DC preoccupandosi invece solo dei suoi equilibri politici cercò dei semplici compensi ovviamente insufficienti per fronteggiare i danni che quella politica CEE determinava sui contadini.

Occupazione nel decennio 1961-1971

(migl)	Sud	Nord-Occ.	Nord-Or. e Centr.	Italia
Deflussi agricoltura	—868	—482	—1.205	—2.555
Aumenti occupazione:				
— Industria (più costruz.)	+109	+148	+ 342	+ 599
— Altre attività (terziario)	+183	+ 28	+ 208	+ 419
	—576	—206	— 655	—1.437

Fonte: M. Bilancio, Relazione Generale Situaz. Econom. 1971, e confronto con Suppl. Bollettini Istat, cit.

Rapporti terziario-istituzioni

La gradualità dell'applicazione della politica agricola CEE permise alla DC una ricerca non affannosa di nuove sistemazioni con risposte atte a riassorbire in parte e spinte esterne sulla sua politica di alleanze. Le alternative offerte ai contadini, soprattutto al Sud e al Centro, furono ancora l'allargamento del settore terziario, nonché, ad edilizia stagnante, le iniziative industriali, meglio controllabili sul piano delle assunzioni, delle imprese a partecipazione statale. Tuttavia questi strumenti, già abusati (ad eccezione delle partecipazioni statali) nel decennio precedente, ora potevano assorbire un numero minore di contadini, ai quali si apriva pertanto la via dell'emigrazione: al Sud con le nuove leve e a fronte di una mancanza di circa 600.000 posti lavoro si ebbero 2.320.000 emigrati. Un primo risultato discendente dall'utilizzo del terziario entro questa logica è stata la creazione di settori come il commercio, la pubblica amministrazione, i servizi in genere, senza nessun legame con la loro funzione di strumenti atti a soddisfare bisogni sociali. Quindi ogni discorso sulla loro scarsa produttività, con le conseguenti ripercussioni sui prezzi, o ogni riferimento all'altezza eccessiva della spesa pubblica corrente e alla lentezza della burocrazia, va riportato a questa matrice corporativa che li ha impostati come serbatoi di privilegi dato il ruolo da essi giocato nella strategia delle alleanze DC.

In Italia si ha così una percentuale di popolazione attiva occupata nel commercio sugli stessi livelli dei paesi più avanzati nonostante che il nostro →

le basi sociali del dominio della dc

sviluppo industriale sia su livelli molto più modesti. Si potrebbe obiettare che il più specifico settore dei servizi si accresce di importanza in tutte le economie mature e per contro in Italia, assorbendo tuttora una percentuale di popolazione attiva inferiore a quella degli altri paesi CEE, potrebbe offrire ancora possibilità di occupazione.

Occupazione nel settore terziario (1969)

(migl.)	Belgio		Francia*		Germania		Regno U.*		Italia	
	Popol.	%	Popol.	%	Popol.	%	Popol.	%	Popol.	%
Comm.	640	16,5	3.080	15	3.880	14,4	2.771	16	2.755	14,6
Servizi	926	25,4	4.357	22,5	5.539	21,9	7.092	27	3.051	15,6

(*) per la Francia anno 1968, per il Regno Unito 1966; i trasporti non sono compresi nei servizi.
Fonte: Bureau International du Travail, Annuario 1970.

Di fatto una eventuale ulteriore espansione del terziario, per l'occupazione delle nuove leve e per i contadini che abbandoneranno le terre, può essere quantitativamente rilevante, escludendo il commercio già saturato, solo per la pubblica amministrazione (polizia, carabinieri, esercito, enti locali, Enel e enti pubblici, ministeri, ecc.). Tuttavia al Sud la percentuale degli occupati nel terziario è già su livelli patologici. Vi sono molte provincie, vedi Catania, Messina, Reggio Calabria, Cagliari, Napoli, in cui il concorso del terziario al prodotto lordo interno oscilla intorno al 60%. Inoltre considerando che in Italia, a differenza degli altri paesi, il settore si è già espanso senza alcun legame con i bisogni del paese, un suo nuovo utilizzo aldifuori di una logica di riforme determinerebbe ormai un irrimediabile indebolimento delle istituzioni dello Stato e metterebbe in pericolo la stessa vita della democrazia. Peraltro servirsi di questo sbocco anche nelle altre zone del paese significherebbe estendere all'intero territorio quei problemi di crisi democratica delle istituzioni che finora sono stati limitati al Mezzogiorno. Solo in un'altra strategia di sviluppo che dia peso alla domanda di consumi sociali queste infrastrutture rese funzionali al soddisfacimento di tale domanda possono divenire anche uno sbocco per l'occupazione.

Oggi alla luce dei cambiamenti subiti dal nostro sistema economico non può che riconoscersi la grande abilità della DC nell'aver saputo assorbire i contraccolpi imposti dalla politica agricola CEE senza pericolo per i propri equilibri immediati. Anzi, trovandone via via dei nuovi capaci di puntellare le vecchie posizioni non più mantenibili e rinviando nel tempo la scelta di radicali mutamenti nella sua strategia di alleanze. Certo, come vedremo, non senza costi economici di gran rilievo per il paese, ma con risultati politici, dall'ottica di un partito di potere, del tutto apprezzabili. Solo che oggi la politica dell'adattamento garantito delle proprie classi sociali è probabilmente esaurita di fronte alla politica di sviluppo industriale che la CEE farà rimbalzare nel paese. O meglio siamo al punto in cui anche volerla proseguire in parte può determinare sconvolgimenti istituzionali.

La politica industriale

Si è già accennato alle radici ideologiche di questa politica che vanno pertanto tenute presenti nella ricerca di una logica generale. Il fascismo era stato l'epoca dello sviluppo del capitalismo monopolistico. La DC in numerosi suoi atti antecedenti al 1948 aveva condannato decisamente questo tipo di sviluppo. Basta ricordare i riferimenti nel programma DC di Milano del 25-7-1943, nel deliberato del Consiglio Nazionale del 31 Luglio/3 Agosto 1945, nella presa di posizione della corrente sindacale cristiana in preparazione al congresso CGIL del 15-2-1947. Ovviamente la risposta DC non fu quella di una controproposta di sviluppo arcadico basato solo sulle medie e piccole imprese industriali e agricole. La necessità di risolvere i problemi della ricostruzione e l'esigenza di esportare per avere valuta pregiata per pagare le importazioni davano alla grande industria pubblica e privata un ruolo importante che la DC era obbligata a riconoscere e stimolare e che non esprimeva affatto il proseguimento della vecchia politica fascista di difesa dei monopoli. Così, mentre una buona parte dei prestiti americani (pre-Erp, Erp, Export-Import Bank) veniva fatta affluire alle grandi imprese siderurgiche, meccaniche e tessili, si riconosceva subito la parallela necessità di salvaguardare tutto l'apparato delle medie e piccole imprese, la cui articolazione sul piano locale era la più forte garanzia nei con-

fronti dell'occupazione, dell'assorbimento delle tensioni sociali e dell'estensione della politica del solidarismo anche nei confronti di parte del mondo operaio.

Il primo piano economico presentato dall'Italia all'Oece nel 1948 esplicitamente, accanto al primo aspetto, sottolineava la necessità di provvedere alle piccole e medie imprese: « ...*iniziativa privata che, se si ritiene utile di mantenere deve esser posta in grado di esplicare tutta quella energia di cui è capace; ora, nel nostro paese, dotato di una economia molto differenziata e frazionata in un gran numero di piccole e medie imprese, l'attività di governo economico si presenta nei termini più ardui quando* si intenda conciliare, come è indispensabile, la salvaguardia di tale apparato *con il raggiungimento di obiettivi di interesse sociale non conseguibili senza l'intervento dello Stato* ».

I settori manifatturieri sui quali si puntò per la ripresa dello sviluppo furono soprattutto il meccanico e il tessile, ove prevalevano le piccole e medie dimensioni. Il programma di investimenti presentato all'Oece prevedeva che nel quinquennio 1948-1952 circa il 50% del totale degli investimenti fosse destinato ai due settori che, ai fini dell'occupazione, potevano offrire immediatamente la maggiore utilizzazione possibile di mano d'opera rispetto alla quantità di capitale investito.

Attività legislativa

Sul piano legislativo si mise in atto una serie di provvedimenti verso le medie e piccole imprese. Il campo d'intervento fu essenzialmente quello creditizio. Il gruppo delle numerose leggi ordinarie in favore di tali imprese fece perno, prima, sulle leggi per il credito agevolato, poi sulle leggi per l'industrializzazione del Mezzogiorno e delle zone depresse, e, infine, sulle leggi per il credito all'esportazione. All'inizio la DC si mosse con dei provvedimenti di carattere settoriale che misero in grado l'Istituto Mobiliare Italiano (IMI) di provvedere ai finanziamenti di molte imprese di modeste dimensioni. Poi si passò al riordino di tutta la materia relativa al credito all'artigianato e alla piccola industria con la creazione di un Istituto Centrale (Mediocredito) e di istituti regionali per l'erogazione del credito agevolato a medio termine. L'indirizzo politico generale d'intervento venne affidato al CICR ma di fatto il governo degli incentivi dava luogo ad una posizione dominante del M. Tesoro.

Il rapporto centro-periferia nell'erogazione del credito permetteva alla classe politica al governo di stabilire dal centro la strategia (freno-accelerazione dei flussi e loro qualità) di gestione degli enti e dava alle unità operative periferiche la possibilità di dosarne la quantità e qualità in funzione delle varie esigenze economiche e politiche locali. Sarebbe errato vedere in questa politica solo del sottogoverno e ignorare invece che in gran parte essa rispondeva, nell'ambito di effettivi bisogni locali, ad una strategia che tendeva a legare, nell'arco di forze DC, da una parte, i medi e piccoli imprenditori, verso i quali essa presentava lo Stato come sostenitore della libera iniziativa privata, che poteva godere dei finanziamenti agevolati senza essere minimamente condizionata nell'uso degli stessi, e, dall'altra, gli operai vecchi e nuovi verso i quali si faceva portatrice di una politica dell'occupazione sul piano non della pura protesta sterile, come le opposizioni venivano accusate di fare, ma delle iniziative concrete, favorite in maggiore o minore misura a seconda della solerzia e dei collegamenti dei dirigenti locali del partito. Tutta la nutrita serie di istituti incaricati di fornire credito agevolato alle medie e piccole imprese fondava la sua attività su questo doppio binario: un ente centrale dalla natura pubblica e sportelli bancari ramificati ovunque.

La generale concessione di crediti non accompagnata da imposizioni sui termini dell'uso permise di raggiungere temporaneamente gli obiettivi politici che la DC si era posta, ma al costo, non avvertibile in quegli anni perché ovattato dalla protezione finanziaria, di una assenza di strategia di ristrutturazione delle imprese che le ponesse in grado domani di stare sul mercato in termini di domanda e di costi anche senza il sostegno dello Stato. La DC si muoveva senza una linea di sviluppo. Basta vedere la situazione di molte aziende tessili e edilizie che in tutti gli anni '50 ebbero profitti altissimi e poi rivelarono, dopo il 1963, la loro vera situazione di crisi strutturale incapace di reggere ad un adeguamento salariale.

→

le basi sociali del dominio della dc

Il quadro delle leggi approvate agli inizi degli anni '50 creò la struttura di fondo dell'intervento finanziario nei confronti delle medie e piccole imprese. I successivi interventi furono solo integrativi del quadro onde sopperire ai crescenti fabbisogni finanziari.

Gli aiuti fiscali e sindacali

Accanto alla politica di aiuti creditizi le piccole e medie imprese poterono godere di fatto di una politica fiscale abbastanza elastica che permetteva attraverso rapporti diretti con gli uffici locali di facilitare, a mezzo di accertamenti induttivi e concordati, le imprese, o più spesso i loro proprietari, sul carico delle imposte. Quindi anche gli uffici tributari, nel quadro di un sistema di norme che lo permetteva, divenivano strumenti di mediazione che potevano dare maggiore forza alla politica di aggregazione sociale della DC.

Ma l'aiuto ad imprese nelle quali il costo della mano d'opera era un componente di rilievo del processo produttivo venne fornito soprattutto a livello sindacale. Qui la CISL si cominciò a muovere con una strategia che faceva propri alcuni obiettivi dei pubblici poteri. Dopo la costituzione la sua politica fu articolata in modo da mantenere livelli di retribuzione distinti tra azienda e azienda. Partendo dal suo 1° Consiglio Generale a Roma (20/23-6-1950) e cronologicamente passando attraverso la Memoria del Consiglio Generale di Bari (4/5-1-1951), il 1° Congresso Confederale (Napoli 11/14-11-1951), il Consiglio Generale di Ladispoli (24/26-2-1953), fino alla Relazione al 2° Congresso, si ritrova una impostazione unica: il collegamento tra politica salariale e efficienza produttiva che, aldifuori di un qualsiasi modello di sviluppo, rappresentava solo la copertura alle rendite fornite da una struttura produttiva vecchia.

Sul piano della contrattazione collettiva l'accordo separato che la Cisl e la Uil fecero con la Confindustria nel 1954 manteneva ancora vincolate alle regolamentazioni interconfederali le differenze retributive per qualifiche, sesso, età e territorio. Solo nel 1960 si addiverrà ad un accordo sulla parità salariale e nell'agosto 1961 ad una parziale revisione delle zone salariali che di fatto saranno superate solo nel 1968 (Intersind) e 1969 (Confindustria).

Il ruolo dell'impresa pubblica

Con l'approssimarsi degli anni '60 la DC prese atto che gli strumenti di intervento, vedi i grandi lavori di opere pubbliche, con i quali aveva soprattutto al Sud creato un nuovo equilibrio politico, si esaurivano sempre più nella loro funzione. Anzi essa prendeva pure atto della esistenza di una grande zona sottosviluppata per eliminare la quale i grandi gruppi privati non potevano far nulla e sulla quale anzi molti di essi venivano accusati di aver pesato in modo parassitario. E' il caso dei monopoli elettrici e della discriminazione delle loro tariffe per zone. La stabilità politica esigeva, così come per l'agricoltura, nuovi strumenti di intervento anche per l'industria e soprattutto esigeva di chiarire il rapporto tra Stato e iniziativa privata. A parte il caso delle situazioni parassitarie elettriche, la necessità di mantenere l'intero arco delle alleanze imponeva alla DC di trovare un rapporto tra iniziativa privata e quella pubblica che non fosse considerato come un mutamento della sua precedente politica.

Al convegno di S. Pellegrino la DC si riallacciò di nuovo alla dottrina sociale cristiana onde trovare un supporto ideologico. Il ricorso alla *Mater et Magistra* per inquadrare i termini del rapporto fu in questo caso continuo da parte di tutti i dirigenti politici. Il prof. Saraceno, nel confermare la tesi della necessità dell'azione diretta dello Stato, rifacendosi all'enciclica, la subordinò all'iniziativa dei privati, attribuendo allo Stato un ruolo inquadrato dalle scelte (attività pubblica *integratrice)* e non scelte del capitale privato (attività pubblica *sostitutiva,* ad es. nel Mezzogiorno).

Nazionalizzata l'energia elettrica, le imprese pubbliche e a partecipazione statale divennero lo strumento di intervento nell'economia e cominciando a muoversi all'interno di questo quadro si unirono, là ove le iniziative erano ad alta redditività, al capitale privato e si caricarono invece i settori passivi. Al Sud sulla spinta della L. 29-7-1957 divennero promotrici di investimenti in industrie a forte intensità di capitale, come la siderurgia e la petrol-

chimica, con scarso impegno nei settori manifatturieri.

A sostegno di queste iniziative la DC emanò ancora una serie di provvedimenti in favore del Mezzogiorno (i cui perni furono prima la L. 29-9-1962 n. 1462 e poi la L. 26-6-1965 n. 717 e successivi D.M.) e delle aree depresse del Centro Nord (L. 22-7-1966 n. 614), approvando vari aiuti finanziari e fiscali per stimolare gli investimenti privati e pubblici, soprattutto, anche se non esclusivamente, da parte delle imprese di grandi dimensioni. Rientrano in questa linea di intervento anche il piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna (L. 11-6-1962 n. 588), il rinnovo dell'intervento straordinario per la Calabria (L. 28-3-1968 n. 437), le leggi di modifica degli interventi in favore della montagna.

Come si è visto dai dati prima riportati, i risultati documentano che scarsi furono gli effetti in termini di occupazione. Questa politica di incentivazione contribuì a determinare, tra l'altro, al Sud, una seria contraddizione: la mortalità di molte medie e piccole imprese e l'aumento della pressione dell'offerta di lavoro. L'emigrazione aumentò consistentemente. E' del resto una conseguenza rigorosa della suddetta logica di intervento che, proprio nelle aree a più debole sviluppo, si siano già cominciate a delineare le prime contraddizioni. Queste, come vedremo più avanti, possono essere considerate come sintomatiche dei futuri più grossi guai che la politica CEE determinerà in Italia.

La situazione delle grandi imprese

Gli anni '60 segnano pure una prima pausa nella politica di intervento a favore delle imprese medie e piccole. La DC non le abbandonò, come aveva fatto per le aziende contadine, ma, lasciando immutata la struttura di aiuti creata nel decennio precedente, quando i problemi erano del tutto diversi, provvide solo ad aumentare o prorogare gli stanziamenti in relazione agli incentivi previsti dalle vecchie leggi introducendo scarse innovazioni. La concorrenza dentro la CEE imponeva di sostenere più direttamente le grandi imprese. Si favorirono le fusioni e le concentrazioni di società, si adottarono provvedimenti atti a migliorare la competitività internazionale delle imprese. Pur essendo i vantaggi previsti da queste leggi teoricamente fruibili anche dalle medie e piccole imprese di fatto venivano però goduti prevalentemente dai grandi gruppi. Fino ad oltre la metà degli anni '60 essi hanno potuto godere di una situazione largamente privilegiata rispetto alle imprese della CEE, per quanto riguarda il costo del lavoro. Ciò ha, prima, loro permesso di conseguire grossi profitti, particolarmente elevati nel corso degli anni '50, e, poi, ha loro permesso di finanziare lo sviluppo in settori legati alle rendite parassitarie (assicurazioni, società immobiliari, telefoni, zuccheri, distribuzione, ecc.). Le grandi società produttrici si sono piano piano trasformate in gruppi finanziari riuscendo a mantenere i loro profitti complessivi su livelli costantemente elevati senza dover ricorrere a profonde ristrutturazioni, grazie all'afflusso di profitti dai nuovi settori di investimento. Del resto lo Stato, in quasi tutti questi settori « amministra » i prezzi garantendo una protezione attraverso la loro fissazione da parte di organi pubblici (CIP, M. Industria, ecc.). Lo stesso discorso vale anche per i gruppi pubblici (IRI e ENI) i quali riescono con i settori a prezzi amministrati, che gestiscono insieme ai privati (telefoni, autostrade, petroli, fertilizzanti, banche), a coprire le pesanti perdite sostenute in altri settori produttivi che, soprattutto nelle imprese più squilibrate, gestiscono senza i gruppi privati (siderurgia, meccanica strumentale, cantieri, tessili).

La posizione concorrenziale delle grandi imprese sui mercati esteri è stata buona fino a che i prezzi di esportazione italiani, potendo godere delle rendite da lavoro, sono cresciuti in misura inferiore a quella degli altri paesi. Tuttavia in generale le esportazioni italiane si sono andate caratterizzando sia come esportazioni di beni di consumo finali sia come esportazioni di beni strumentali relativamente poveri, prodotti cioè da tecnologie arretrate rispetto a quelle dei paesi maggiormente industrializzati. Per cui a livello di sbocchi, mentre per i beni di consumo finali l'Italia riesce ad esportare sempre più beni di consumo, durevoli e non, nella CEE, essa perde sempre più posizioni per quanto riguarda la vendita dei prodotti strumentali che vengono venduti nei mercati via via più marginali. Ora

→

le basi sociali del dominio della dc

dato che, da un lato, a partire dal 1969, i costi del lavoro non permettono più di avere le stesse alte rendite del passato e, dall'altro, la concorrenza CEE e del capitale USA mette in pericolo sia la posizione sui mercati esteri sia quella sul mercato interno, le grandi società non possono contare solo sulle rendite parassitarie per stimolare la loro espansione e sono costrette a ristrutturarsi profondamente nel quadro della strategia proposta dagli stessi organismi CEE.

La situazione attuale delle medie e piccole imprese

Quanto alle medie e piccole imprese la politica industriale della DC ha determinato nel tempo un aumento assoluto e relativo dei loro posti di lavoro (in rapporto a quelli offerti dalle grandi imprese). Oggi le piccole e medie imprese industriali (1-500 addetti) occupano con oltre 3 milioni di addetti circa il 70% del totale lavoratori dell'industria. Nel 1951 gli occupati erano poco più di 2 milioni (il 60% del totale) e nel 1961 2.900 mila (il 66%). Per contro le grandi imprese sono sugli stessi livelli di occupazione del 1951 con circa 1300-1400 mila addetti.

La recente indagine del Mediocredito ha confermato non solo l'importanza delle medie e piccole imprese in termini di occupazione ma anche l'esistenza di una notevole atomizzazione delle dimensioni aziendali: ben il 30% di tutti gli addetti del settore industriale è occupato nelle imprese da 6 a 100 addetti. Le imprese fino a 500 addetti contribuiscono in maggior misura, con medie del 60-70% e punte anche del 90% del totale addetti di settore, all'occupazione soprattutto nei settori che producono beni di consumo finali (alimentari, abbigliamento, calzature, mobilio) nonché in taluni settori che producono beni strumentali (macchine non elettriche, minerali non metalliferi, meccanica di precisione). Cioè, ad eccezione di pochi settori (metallurgia, mezzi di trasporto, petrolio, chimica, macchine elettriche) a scarsa incidenza delle piccole e medie imprese, queste occupano quasi ovunque percentuali molto elevate di mano d'opera. Viste le radici politiche del problema è poi del tutto normale constatare che, all'interno della CEE, la piccola e media impresa si presenta come un fatto tipicamente italiano. Il confronto con gli altri paesi mette in evidenza per l'Italia, e per certi aspetti per la Francia, una situazione di impresa su livelli dimensionali nettamente più modesti di quelli CEE e, per contro, un ruolo maggiore di queste imprese modeste ai fini dell'occupazione.

Occupazione nella CEE per classi di impresa (industrie manifatturiere)

(migl)	1-9 %	1-9 occ.	10-99 %	10-99 occ.	100-499 %	100-499 occ.	500 e oltre %	500 e oltre occ.
Germania	10,8	1.006	17,9	1.642	14,5	1.358	56,8	5.309
Francia	17,1	728	27,5	1.173	26,7	1.139	28,7	1.214
Italia	25,4	1.150	25,1	1.236	19	862	30,5	1.274
Paesi Bassi	13,3	184	27	372	24,1	333	35,6	487
Belgio	15,6	169	23,4	253	22,1	241	38,9	416

Fonte: Uri, **Rapport sur la capacité concorrentielle de la Communauté Européenne,** Nov. 1971, tavola 22, elaboraz. percent. Dati riferiti al 1963, unici disponibili in sede CEE quanto ad omogeneità.

Dal confronto più analitico risulta che il numero di imprese di modeste dimensioni (1-9) addetti è in Italia superiore anche in via assoluta a quello di ogni altro paese in quasi tutti i settori manifatturieri. Analogamente nel settore del commercio al dettaglio l'Italia registra una presenza di piccole e medie imprese nettamente più elevata di ogni altro paese. Dati più aggiornati (1969) documentano che la mano d'opera impiegata in stabilimenti con meno di 20 dipendenti è ora appena il 2% in Germania, il 13% in Belgio, il 16% in Francia. Il più intenso processo di concentrazione già in corso negli altri paesi ha così eliminato le imprese di modeste dimensioni.

Ma qual è la situazione di dette imprese italiane rispetto alle grandi in termini di produttività? Dai dati a disposizione (1965) risulta che vi sono differenze notevoli tra il valore aggiunto per dipendente nelle imprese modeste e il valore aggiunto nelle grandi imprese. Si registrano differenze in meno del 35% per le macchine non elettriche, del 30% per il vestiario, alimentari e fibre tessili, del 20% per i mobili e apparecchi elettrici, ecc. D'altra parte per pesare la situazione di svantaggio del-

la piccola e media impresa è necessario considerare se la sua minore produttività sia o no assorbita da minori salari di fatto. Una nostra ricerca condotta su dati del M. Lavoro (1972) ha accertato l'esistenza per tutti settori di minori salari di fatto per le imprese più modeste (percentuali in meno in un arco di oscillazione più frequente dal 20 al 40%). Tuttavia dal raffronto minori salari-minore produttività si è constatato che i minori salari non sono più sufficienti a coprire la minore produttività non solo nei settori ad alta intensità di capitale ma anche nella maggioranza degli altri settori più importanti ai fini dell'occupazione; ben pochi sono i settori che conservano un margine positivo.

In sintesi, pur non essendo ancora colmate le differenze salariali tra grandi e piccole imprese sembra di poter dedurre che lo scarto in favore della piccola si stia in tendenza riducendo sempre più e che in molti settori esso non sia più sufficiente a offrire loro una logica di sopravvivenza. L'equilibrio delle loro gestioni, non potendo più contare su queste rendite né sugli aiuti interni, di cui la CEE chiede come vedremo la fine, si scontra con l'ostacolo vero che è dato dal loro scarso sviluppo tecnologico.

Una conferma di ciò viene dall'esame del ruolo esercitato dalle vendite all'estero da parte delle piccole e medie imprese. I limiti del quadro generale in cui si muovono sono forniti dai dati ICE che rivelano un alto indice di concentrazione delle esportazioni. Oltre il 60% delle esportazioni globali (1970) è controllato da appena 816 società e circa 35.000 ditte riescono a concorrere ad appena l'8% delle stesse. Quindi una loro eventuale mortalità non avrebbe ripercussioni importanti sugli equilibri commerciali dell'Italia e sui rapporti con gli altri paesi CEE, determinando la loro morte effetti all'interno del nostro paese. La loro esistenza o la loro scomparsa sarà cioè un fatto di politica economica interna. In effetti l'indagine Mediocredito documenta come le loro vendite all'estero rappresentino in taluni casi una quota molto elevata della loro produzione totale (frequenti percentuali del 30%, ma anche 50 e 60%). Da qui emerge che la debolezza tecnologica della nostra industria coinvolge anche le imprese di modeste dimensioni e ne accentua la precarietà. Di fatto l'esportazione dei beni di consumo finali, influenzata più dalla domanda estera, cioè dalla politica di sviluppo degli altri paesi industrializzati, che dalla capacità concorrenziale dell'industria italiana, non dà certo sicurezza di sbocchi commerciali continui. E quali saranno gli effetti della politica industriale proposta dalla CEE su questa struttura?

La politica industriale CEE

I documenti principali della CEE che inquadrano la politica industriale nei confronti dei paesi della comunità sono: il Memorandum della Commissione al Consiglio del 18-3-1970, il rapporto URI del novembre 1971, le Relazioni generali sull'attività della Comunità, la proposta di regolamento sulla istituzione di imprese comuni, i documenti politici del vertice di Parigi del 19-20 Ottobre 1972.

Quali gli obiettivi di fondo della CEE? *« La capacità concorrenziale può essere considerata come l'obiettivo stesso del Mercato Comune... Essa esige inoltre allo stadio di sviluppo in cui è l'Europa l'attitudine a partecipare alle industrie di punta e quella di adattarsi davanti alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo ».* (Rapporto URI).

Dunque l'opzione di fondo della Comunità è la concorrenza sui mercati mondiali e in questo senso le proposte sono la premessa per un rafforzamento delle industrie prima che il futuro trattato commerciale e industriale con tutti i paesi OCDE, il Nixon round, sia alle porte. *« Se la Comunità intende mantenere la sua opzione fondamentale a favore della concorrenza esterna, le imprese della Comunità devono poter affrontare questa concorrenza ad armi pari. Non c'è dubbio che in taluni casi è necessario un grado più elevato di concentrazione per garantire uno sviluppo ottimale, a condizione che possa esser preservata una concorrenza efficace ».* (Memorandum Com. sulla politica industriale).

In sede comunitaria si specificano anche le industrie che dovranno essere coinvolte dalle proposte CEE: *« Benché tutti i settori esigano uno sforzo di previsione e di rinnovamento, due categorie di industrie richiedono un'attenzione specifica sul piano comunitario: le industrie in difficoltà, di cui occorre prevedere e facilitare l'adeguamento e le in-*

→

dustrie di punta, cui bisogna offrire migliori prospettive di sviluppo » (op. cit.).

La stessa CEE prevede che nel prossimo decennio si registrerà nella Comunità la soppressione di oltre 300 mila posti di lavoro nell'industria tessile, circa 200 mila nella metallurgia, circa 240 mila nelle miniere di carbone (anche questo settore coinvolge l'Italia per gli emigranti); per gli altri settori gli studi sono in corso. Tuttavia già le statistiche tedesche finora disponibili (1966 e 1967) rivelano che in tutti i settori dell'industria manifatturiera non solo il numero delle chiusure di stabilimenti è stato molto superiore a quello delle creazioni nuove ma ha anche comportato una minore occupazione (in soli due anni) pari allo 0,5% circa di tutta la mano d'opera occupata.

Sul piano degli strumenti le proposte della Commissione individuano nell'impresa europea trans-nazionale il mezzo atto a fronteggiare le più grosse concorrenti USA. Il Consiglio, facendo proprie le proposte, ha a sua volta presentato un progetto articolato di impresa comune europea alla quale verranno riconosciute molteplici agevolazioni (commesse, aiuti fiscali, doganali, creditizi). Tali agevolazioni dovranno prendere il posto degli aiuti dei vari paesi i quali a loro volta dovranno provvedere ad abolire tutte quelle protezioni e sovvenzioni che tengono in vita settori ed industrie non concorrenziali. *« Se si prescinde dagli aiuti alla ricerca e allo sviluppo, dobbiamo constatare che molti di tali aiuti si risolvono praticamente nel mantenimento di strutture o di produzioni inadeguate e inducono troppo spesso a rinviare riconversioni che sono inevitabili »* (op. cit.). Di fatto la CEE ha già negato il suo appoggio alla politica di agevolazioni fiscali alle aziende tessili italiane in crisi e in tendenza non può che attendersi la richiesa di abbandono di tutte le molteplici forme di aiuto di cui gode la nostra industria con la loro sostituzione con nuove agevolazioni comunitarie per le imprese tecnologicamente più avanzate. Si aprirà una gara con le altre imprese europee e le nostre imprese non si presentano certo come cavalli vincenti.

Quale il futuro delle nostre medie e piccole imprese italiane e della loro occupazione? Uri e il gruppo di esperti CEE rispondono chiaramente indicando i termini della loro situazione: *« Assenza di ripartizione chiara delle funzioni, di analisi dei costi di produzione, di pianificazione nell'utilizzo degli impianti così come negli approvvigionamenti, di tecnica sufficiente nella produzione o di attenzione al mercato, di previsioni finanziarie e di distinzione chiara tra le risorse dell'impresa e quelle del suo proprietario, di investimenti ragionati, di calcolo dei benefici e soprattutto più generalmente ancora di ogni prospettiva aldilà di qualche mese o settimana: gli autori (M. de Lannurien* Cent ans de retard *e il prof. Woitrin) sottolineano che, nella maggior parte delle piccole e medie imprese, se tutte queste deficienze non sono simultaneamente presenti, ve ne sono poche che sfuggono a parecchie tra esse. Non si può dissimulare che questa situazione è particolarmente seria in 2 paesi della CEE, la Francia e l'Italia ».* (Rapporto URI).

Secondo gli esperti la loro ristrutturazione deve avvenire in base al seguente modello di sviluppo: grandi dimensioni da una parte e sviluppo artigianale e servizi dall'altra. *« Lo sviluppo dell'economia dei servizi moltiplica gli scambi dei lavoratori indipendenti... La difficoltà si manifesta in modo evidente nell'irrazionalità di produrre su piccola scala ciò che non può essere fatto invece che dall'impresa di grandi dimensioni. Senza dubbio ciò è quello che pesa di più sullo sviluppo dell'economia europea e sulla capacità di concorrenza di fronte ai modelli molto diversi che offrono gli USA, la Gran Bretagna e il Giappone »* (op. cit.).

A dire il vero gli esperti CEE vedono per la media e piccola impresa una sola prospettiva: il ritorno all'artigianato: *« Mano a mano che gli oggetti d'uso comune, la produzione di massa si sviluppa a danno dello stile, l'elevazione del livello di vita permetterà un ritorno a quello che faceva nel passato la qualità dei prodotti e la soddisfazione di quelli che li creavano. Vi è in molti settori una* chance *crescente per l'artigianato »* (op. cit.).

Le conseguenze in Italia

Questa ipotesi di sviluppo comporta per l'Italia alcune conseguenze dato il quadro economico e politico che abbiamo prima esposto. Per molte medie

e piccole imprese non vi è prospettiva e molte dovranno sparire dal mercato (assorbimenti, chiusure, fusioni): i settori tessile, alimentare, meccanico, saranno i più coinvolti, ma, come si è visto, in quasi ogni branca prevalgono le dimensioni aziendali modeste.

Per le grandi imprese la risposta che si presenta loro è l'aumento degli investimenti e la loro ristrutturazione, necessaria del resto per accedere alle facilitazioni CEE, che non saranno cosa di poco conto dato che dovranno compensare quelle nazionali. Ciò richiederà: sul piano dei costi il taglio di molti rami improduttivi; sul piano dell'offerta la riqualificazione di molti settori, i cui prodotti sono superati o tecnologicamente poveri, con concentrazione delle risorse nei settori capaci di competitività; sul piano della produzione l'aumento della produttività pro-capite e quindi un adeguamento organizzativo dei lavoratori. Per il finanziamento di questa riconversione molte grandi imprese stanno già chiedendo fondi allo Stato. In più per alcune di loro il mantenimento delle loro posizioni di rendita si propone oggi come una fonte necessaria per accelerare i termini dell'operazione di rinnovo: da qui le difficoltà dell'ipotesi riformistica che pur talune imprese avevano proposto con il rapporto Pirelli e che, di fronte al rifiuto politico di una linea di sviluppo espansiva puntante anche sui consumi sociali, ha dovuto velocemente rientrare. Tuttavia le recenti polemiche contro la rendita e soprattutto contro quella mutualistica portate avanti dalla Fiat sembrano dimostrare che la scomparsa delle medie e piccole imprese (su cui gravano particolarmente gli oneri sociali) determini conseguenze per il momento non accettabili da parte del gruppo capitalistico più importante in Italia. Questa contraddizione nell'ambito delle grandi imprese italiane potrebbe dare forza ad una ipotesi alternativa di sviluppo.

Non è difficile prevedere poi che una logica non nazionale peserà sempre più sulla scelta e sull'andamento della domanda, sulle fonti di finanziamento, sulla pianificazione degli investimenti delle grandi imprese venendo esse ad esser proiettate all'esterno dei singoli paesi, le cui politiche interne, soprattutto così come si sono espresse nel passato in Italia (vedi funzione degli incentivi e sostegno iniziativa privata), avranno sempre minore influenza sulle loro decisioni. Quanto all'impresa pubblica la sua gestione non presenterebbe nessuna differenziazione rispetto a quella privata: quindi capitalismo privato e capitalismo di Stato non possono che muoversi nell'ambito della stessa prospettiva.

In questo quadro, quale può essere il discorso politico portato avanti da una parte dei dirigenti DC? La DC deve considerare che lo Stato vedrà diminuire considerevolmente sia la sua attività di sostegno della libera iniziativa, sia la sua capacità contrattuale, alfine di indirizzare le scelte dei privati, nonché la sua funzione mediatrice nelle controversie di lavoro, cioè quelle funzioni su cui essa ha costruito i suoi equilibri. Per contro la DC deve tener conto di uno Stato che vedrà accentuata la sua funzione di garanzia di attuazione della logica di sviluppo europea affinché questa non venga ostacolata o compromessa da quei soggetti che possono muoversi con altre prospettive, lavoratori e enti locali in Italia. Di fatto all'interno si apre per lo Stato un ruolo di avallante onde far accettare le conseguenze di quella politica: ed è qui che si può sviluppare una politica di scelte di ceti sociali inseribili in questa logica da parte della DC. Per la politica economica estera lo Stato non ha più margini ampi da gestire essendo essi definiti in sede comunitaria ove diminuirà considerevolmente lo spazio per la vecchia linea solidaristica della DC. I margini ancora disponibili sul piano commerciale (accordi extra CEE) possono permettere di rinforzare la politica di espansione delle grandi società e, subordinatamente, mediare nei confronti di taluni soggetti (ad es. piccole e medie imprese) le contraddizioni più grosse di questa politica di sviluppo.

Ma per tutta la DC l'accettazione di questa linea pone però un grosso problema di rinnovo del suo bagaglio ideologico onde acquisire quei contenuti non rintracciabili nella linea storica del movimento sociale cristiano soprattutto con riferimento al rapporto Stato-iniziativa privata. Forse il problema più grosso per la DC è la definizione del suo rapporto con la dottrina sociale cristiana che non sembra più offrire al nuovo capitalismo di Stato margini di sostegno. D'altra parte l'eventuale interruzione di questo rapporto chiamerebbe in causa la stessa trasfor-

→

mazione del partito e la sua qualificazione accettata di partito conservatore. Questo punto può forse costituire un'arma nelle mani delle correnti DC che non si ritrovano nella linea suddetta.

Nessuno può disconoscere l'importanza delle questioni politiche che si pongono alla DC. Essa deve provvedere all'occupazione operaia e al ceto medio composto da oltre un milione di piccoli e medi imprenditori ai quali ultimi aveva dato un ruolo economico-sociale e che aveva inserito nella sua strategia di alleanze e per i quali può aprirsi un futuro non privo certo di ingresso nell'area dell'eversione. Ma accettata la strategia CEE e quindi chiusa in tendenza per molti la prospettiva industriale cosa può offrire loro la DC? Dopo che saranno rinforzate le imprese salvabili una delle poche alternative che probabilmente può essere offerta, non a tutti ovviamente, è l'inserimento nel settore della rendita (soprattutto edilizia), attraverso una ripresa dell'iniziativa privata che fronteggi la domanda non soddisfatta di beni sociali (case, scuole, ospedali), *aldifuori delle leggi di riforma* e con un intervento indiretto dello Stato tendente a favorire taluni ceti sociali. Per il problema dell'occupazione operaia non riassorbita dall'edilizia il terziario può essere scarsamente utilizzato come sbocco di ripiego per assorbire la mano d'opera. Questa scelta sembra quindi che porti come costo sicuro la scomparsa della classe operaia dal suo vecchio quadro di alleanze e in ogni caso con l'espansione della grande industria la fine della strategia di De Gasperi. La risposta politica che la DC può dare è allora quella di ridurre la forza delle rivendicazioni complessive facendo leva su una politica di privilegiamento corporativo di alcuni settori: parastatali e statali, imprese pubbliche, insegnanti, commercianti ai quali ultimi si è da poco ricordato da chi dipende l'esistenza del loro reddito.

Il rafforzamento politico della DC può avvenire soprattutto nei confronti di quei ceti che hanno visto negli anni '60 diminuire i loro privilegi relativi (rispetto alle conquiste operaie) e che possono essersi sentiti in pericolo nella conservazione del loro ruolo dalla logica delle riforme (vedi i medici e gli insegnanti).

Una politica alternativa

Ma la modifica di una linea storica con il suo bagaglio di dottrina sociale non avviene mai senza costi per la vita democratica e nella situazione italiana può coinvolgere il funzionamento delle stesse istituzioni. Per contro una alternativa alla logica CEE può permettere la salvaguardia del patrimonio politico e sociale del nostro paese e quindi anche di quello della DC. Questa alternativa al mito della libera concorrenza sui mercati esteri passa attraverso l'accettazione degli obiettivi interni dello sviluppo: il Mezzogiorno, l'occupazione, i consumi sociali, il che implica anche usare uno strumento, come il concreto sistema industriale italiano composto da tante medie e piccole imprese, in modo funzionale ed efficiente. In effetti come è dannoso, da una parte, ristrutturare le industrie senza subordinare questo rinnovo agli obiettivi sopra riportati, non servirebbe a nulla, dall'altra, anche ignorare la loro arretratezza a fronte della maggiore efficienza di quelle degli altri paesi industrializzati. Lo Stato ha tutto l'interesse a sostenere le imprese grandi e piccole se esse concorrono al soddisfacimento di quei bisogni che il paese considera come qualificanti. Ma il loro sostegno può diventare, a differenza di quanto fatto fino ad oggi, uno strumento vincolativo della loro gestione (vincolo dell'offerta attraverso la domanda di consumi sociali) senza pervenire alle forme punitive fondate sulla nazionalizzazione. Cioè l'accettazione da parte del paese dei costi del loro rinnovo può avvenire solo considerando questi costi come funzionali alla politica delle riforme. Il collegamento tra questa politica e la politica economica del paese, con la conseguente capacità di saper indicare come la domanda di consumi sociali possa sostenere lo sviluppo economico e non determinare pericoli d'inflazione galoppante e squilibri profondi con l'estero, sono i veri problemi da fronteggiare sul piano teorico e politico.

Quanto alle conseguenze politiche che una diversa politica economica può avere sulle alleanze della DC non vi è dubbio che essa comporti come costo l'abbandono di tutti i ceti parassitari. Non si può neppure nascondere che per la DC delle difficoltà nascono con quei ceti sociali verso i quali ha attuato nel passato una politica di influenza corporativa (commercianti, insegnanti, pubblico impiego, medici, professionisti) con un distacco contrapposto ai problemi del paese. L'accettazione della politica delle riforme imporrebbe alla DC di stabilire con essi un rapporto diverso di tipo non più privilegiato e quindi di stablire con le istituzioni dello Stato un rapporto non più legato alla concessione di detti privilegi. Certamente va anche riconosciuto che ci sarebbe per la DC un costo sicuro in termini di alleanze con frange limitate di detti ceti: grandi grossisti e incettatori, dirigenti pubblici, baroni universitari, grandi clinici, grossi professionisti. Per contro alla maggioranza dei componenti di questi stessi ceti sociali le riforme possono aprire funzioni nuove e, legando la loro attività alla realizzazione di obiettivi interessanti l'intero paese, possono attribuire loro un ruolo nazionale. Ciò, comportando anche nuovi e consistenti strumenti a disposizione di tutti con diritti, poteri e remunerazioni adeguate, può avere per la DC conseguenze politiche compensative dei costi subiti. Certamente il rischio per la DC di controllo di questi ceti esiste, ma, dipendendo anche da come saranno fatte le riforme, può essere ridotto da una seria politica dei fatti. In ogni caso il guadagno per la DC è dato dalla conservazione della sua natura di partito e delle sue tradizioni storiche e popolari che non sono cose di poco valore, dato che alla lunga è solo per questa via che essa può conservare nel paese la sua funzione dirigente. **G. M.** ■

Il "new look" del gruppo Ifi-Fiat

Lo spunto a capire se esista o no una diversa posizione della Fiat sullo sviluppo industriale italiano rispetto a quella dell'attuale quadro dirigente della Confindustria è dato da: Relazione Ifi-Fiat, Bilancio 1972; Intervista all'*Espresso* di Gianni Agnelli; Documento di Umberto Agnelli sulla Confindustria.

1 - Nella Relazione al bilancio Ifi-Fiat emerge una precisa richiesta di G. Agnelli di contenimento delle rendite e di soluzione di alcuni problemi sociali italiani (infrastrutture, ambiente, pubblica amministrazione) che dall'esterno determinano sulle imprese notevoli aggravi di costo. Riforme e efficienza dei servizi sociali sono presentati come necessari alle imprese.

2 - Nell'intervista (cronologicamente successiva) all'*Espresso* « il fattore più squilibrante » per le imprese è individuato nel sistema mutualistico e quindi nelle « rendite mutualistiche » che si traducono direttamente in maggiori costi. In questo caso c'è una più puntuale focalizzazione dell'interesse della Fiat verso quelle rendite e inefficienze che aumentano in modo automatico i costi d'impresa.

L'intervista mostra anche una preoccupazione di Agnelli per la sorte delle piccole e medie imprese in questa fase dello sviluppo.

3 - Nel documento di U. Agnelli sulla Confindustria *(Il Giorno* 19-11-1972) sembra che vi sia un attacco diretto alla Confindustria e al suo attuale Presidente, l'ing. Lombardi. La Confindustria verrebbe giudicata troppo poco rappresentativa delle piccole e medie imprese e verrebbe considerata poco efficiente.

La posizione della Fiat

E' in corso di realizzazione da parte del gruppo Ifi-Fiat un attento vaglio delle proprie partecipazioni e una « ridefinizione delle scelte prioritarie di investimento dell'Istituto ». Si stanno eliminando le partecipazioni nei settori « a sviluppo contrastato » o che non hanno un'adeguata presenza sul mercato. Il quadro di riferimento è la dimensione europea.

Il settore dell'automobile rimane centrale con una organizzazione della produzione sempre più orizzontale (geografica) e sempre meno verticale, cioè con un impegno decrescente nelle fa: della produzione a monte di quelle finali (quindi limitazione dell'intervento nei settori siderurgico, motori, ecc.). Per la Fiat, Agnelli prevede nel lungo periodo tassi medi di sviluppo soddisfacenti. Dai bilanci Fiat risulta che negli ultimi 2 anni parte dei nuovi investimenti è stata finanziata con il capitale di prestito a medio termine. Il gruppo per fronteggiare la situazione finanziaria si è avvalso di strumenti non troppo ortodossi (operazioni sui propri titoli, riporti).

C'è una concentrazione nei settori a tecnologia avanzata: Citel, Scienta Imperial Trans Europe; Aeritalia (con gruppo Iri), Telettra sono le attuali partecipazioni.

Negli altri settori d'intervento sono rimaste ferme le partecipazioni Rinascente (distributivo), Unicem (Cemento), Riv e Impes (cuscinetti e stampaggi), F.lli Fabbri (editoria), Sai (Assicurazioni), Cinzano (Alimentare).

Tuttavia sembra che il gruppo non sia affatto indifferente alle sorti della piccola e media impresa italiana soprattutto per quella del settore meccanico. Forse il gruppo non si ritrova nella strategia dell'attuale gruppo dirigente della Confindustria. La ristrutturazione industriale da essa sostenuta mentre privilegia il settore chimico determina anche una situazione generale che non lascia spazio alle piccole e medie imprese.

Le conseguenze per il gruppo Ifi-Fiat possono essere così previste:

1) La scomparsa delle medie e piccole imprese determina una maggiore radicalizzazione della lotta nelle grandi imprese del gruppo.

2) Nel settore meccanico la Fiat si avvale molto in Italia delle medie e piccole imprese meccaniche attraverso gli appalti di diverse lavorazioni a monte delle fasi finali della produzione dell'automobile. La loro scomparsa obbligherebbe il gruppo a occuparsi direttamente anche di quelle produzioni. Oggi il gruppo non è ancora pronto a farlo nei termini dimensionali richiesti dalla concorrenza Cee: ciò del resto determinerebbe anche una maggiore verticalizzazione della produzione con un aumento di rischi. La paura del gruppo Fiat è che queste piccole e medie imprese del settore metalmeccanico finiscano per essere controllate da multinazionali estere.

3) L'attacco di Agnelli al settore mutualistico potrebbe portare ad una richiesta di fiscalizzazione degli oneri sociali che darebbe una possibilità di sopravvivenza alle piccole imprese.

4) Queste richieste Fiat sembrano quindi in contrasto con le attuali scelte di politica economica del gruppo dirigente dc: ristrutturazione a vantaggio soprattutto del settore chimico, privilegiamento dei corpi intermedi e della piccola borghesia, negazione delle riforme.

G. M. ■

GAZZETTINO

Centovent'anni dopo

ovvero: continuavano a chiamarlo "Codice Penale"

Art. 270 C.P. « Chiunque... promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette a stabilire violentemente la dittatura di una classe sociale sulle altre... ». Art. 272 C.P. « Chiunque fa propaganda per l'instaurazione violenta della dittatura di una classe sociale sulle altre è punito... ».
Secondo i giornali del 3 agosto 1972 fino a quella data erano state incriminate diverse centinaia di persone in base ai suddetti articoli di legge.

(Personaggi: Marx ed Engels imputati. L'Inquirente in roba lunga e berriòla).

L'INQUIRENTE: « Tu,
Federico, certo vai male a scuola,
tigliolo di papà, e con lo stemma!!
Engels! Saresti l'Angelo? Guardatelo!
Tu ti firmavi Oswald a Brema? »
(ad una guardia accanto sul colletto alitando:
« è quello di Kennedy, ricordi? »). E tu, Carlo,
tu altro non avevi da pensare, a Londra,
poverello... con quei favi... affogato tra le
[cambiali...! »

M. ED E.: *(insieme):* « La storia
di tutta la società è storia
della lotta delle classi. L'attuale potere... »
*L'Inquirente (interrompendo mormoracchia
in un orecchio al collega balilla
fidanzato della figlia):* « Ad metalla,
vuol dire alle miniere. Caro, e impara a non
[concedere
mai la libertà provvisoria! »

M. ED E.: « ...politico dello Stato
non è se non la giunta... »
*(L'Inquirente intanto
tempera a un lapissino la punta).*
« ...degli affari comuni della classe borghese ».

L'INQUIRENTE: « Tre anni, un giorno e un mese
(la zanna cariata stecchinando) quindi berlina,
làmine ed altra pena afflittiva »

M. ED E.:
« I comunisti disdegnano di celare... »

L'INQUIRENTE: « Siano privati della cute
e immersi nell'acqua di mare
con varechina e ancòra sale »

M. ED E.: « ...le loro vedute.
Essi confessano che i loro intenti... »

L'INQUIRENTE: « flagello, ruota,
croce, consimili tormenti »

M. ED E.:
« possono essere raggiunti
solo con la sovversione violenta... »

L'INQUIRENTE: « Acqua nelle budella, ago,
[tenaglia,
vergine di ferro, palo, remo,
indi cifone ».

M. ED E.: «Ma questo è il Manifesto, signori!!!»

L'INQUIRENTE: « Bene, aggiungo cinque tratti
[di fune
per divieto d'affissione! »

(Coro di ricchi e buoni: Viviamo
in un prato fiorito, siamo tutti
campanule di campo che si amano
e si danno succhioni sul mento;
ogni rancore sociale è spento,
corrono ceste di pace e pane;
qui è rara la morte per accidente:
ogni tanto un temerario
gioca coi fili della corrente
o — arrampicato sull'impalcatura — cade
e la noce del collo si frattura;
oppure il pazzo che è sceso
nel centro della terra per godere
l'illustre spettacolo del fuoco...)

Saverio Vòllaro

Testimonianze sulla liberazione del Vietnam

Nell'aprile scorso la nostra rivista segnalava all'attenzione dei lettori due fatti di rilevante interesse: due artisti come Caruso e Canova ci mostravano di quale pasta fosse il loro impegno civile, non tanto con la conferma del livello raggiunto dalla loro arte, quanto attraverso il messaggio umano di un appello alla lotta internazionalista il primo, la lucida e tenace ricerca delle radici della violenza « ufficializzata » il secondo.

Sere fa, con non poca sorpresa, assistevamo a distanza di non pochi mesi, ad una « ripresentazione » dell'opera di Canova in sede, per così dire, ufficiale della cultura di sinistra. Tardiva voglia di riparare alla disattenzione del momento buono? Tentativo sincero ed apprezzabile di riportare all'attenzione un « fatto » non sufficientemente valutato nella sua portata reale dal solo settore che, oltre al dovere, ne poteva avere tutto l'interesse? Fatto sta che, tolta la centrata introduzione di Forcella (che aveva le carte in regola per averci dato con il suo libro sui fucilati della prima guerra mondiale il frutto di una meritoria ricerca) abbiamo dovuto ascoltare una sorta di quaresimale sui *concetti* di guerra, di morte e di non ricordo cos'altro che a tutto avrebbero incoraggiato fuor che a conoscere quello straordinario documento contro il cinismo militarista, la retorica nazionalista, la falsificazione della storia, che Bruno Canova ha generosamente offerto alla lotta antifascista poco meno di un anno fa.

A questo punto è parso necessario a chi scrive richiamare l'attenzione sull'unica cosa che non era stata detta: sul debito che la cultura di sinistra, *che la sinistra* aveva ancora verso un artista che ci aveva dato « un fatto » di quel genere, frutto di una

Da « VIETNAM » guerra di popolo contro l'imperialismo americano

testimonianze sulla liberazione del vietnam

assidua ricerca di impegno senza precedenti.

Mi sembra opportuno, in questa sede, aggiungere che una buona parte dell'attenzione e del riguardo di quella parte della cultura di sinistra più informata dell'attività figurativa è stata dedicata a celebrare, in vario modo, artisti sempre più « ufficializzati » e sempre più sensibili ad allori e diplomi convenientemente protocollari.

Ci è grato oggi tornare sull'argomento anche a proposito di Bruno Caruso. Mentre una vicenda giudiziaria, promossa dal tristo sinedrio che da anni sfrutta, opprime e umilia la sua città, lo chiama a rispondere di una sua aperta denunzia di tale intollerabile situazione, Bruno Caruso ristampa mirabilmente alcune delle tavole più significative di « Anatomie della società civile », con il nuovo titolo di « Repertorio animalesco », ma sopratutto ci dà ancora due prove del suo impegno morale con due frutti di una appassionata, vigile e rigorosa attività di ricerca.

Nel primo libro (1) Bruno Caruso, coadiuvato da Paolo Ramundo e Ada Chiara Zeli, raccoglie una documentazione fotografica di straordinaria ampiezza ed efficacia sulla guerra di liberazione del Vietnam dal '45 a questi giorni. Le trecentocinquanta immagini costituiscono nel loro insieme come un lungo ed incalzante racconto, che va dalla resa dei giapponesi alla caduta di Dien Ben Phu; dall'invasione americana, al dilagare della guerriglia Vietcong, alle rivolte popolari di Saigon, alla fase attuale e terminale del grande scontro. E non è certo un caso se documenti fotografici più eloquenti (per l'orrore che suscitano contro la violenza dell'invasore e per la capacità di sacrificio che testimoniano) siano proprio quelli di fonte americana.

Il primo e certo più ambìto giudizio sul libro è venuto da quella straordinaria ambasciatrice del popolo Vietnamita che abbiamo conosciuto qui l'anno scorso, Nguyen Thi Binh. « Vorrei dire a Bruno Caruso: grazie per questa raccolta ben documentata sulla lotta del nostro popolo. Grazie per il lavoro paziente e sincero che gli avete dedicato ».

Il racconto è fatto in gran prevalenza di immagini, ma è anche reso più eloquente dai documenti che appartengono ormai alla storia, come la dichiarazione d'indipendenza del '45 e l'Appello alla Resistenza del '46, dagli scritti di Ho Chi Min, Giap, Bernard Fall, Bertrand Russel, J.P. Sartre, Lelio Basso ecc., scelti felicemente tra quelli che meglio mettono in evidenza gli aspetti meno contingenti e più universali di un dramma senza precedenti nella storia.

Il secondo libro, uscito a brevissima distanza dal primo, consiste in una rassegna bibliografica e di documenti iconografici sulla guerra del Vietnam (2), elaborata da Caruso in collaborazione con Daniela Viglione e Silvia De Benedetto. Strumento di lavoro per lo storico di domani non meno che per il lettore di oggi, il volume è, oltre tutto, un'imponente testimonianza della solidarietà che la Resistenza del popolo Vietnamita ha suscitato sopratutto in Europa ed in America.

Non si tratta solo dello spazio che gli avvenimenti del Vietnam hanno occupato nella stampa mondiale per un corso così lungo di anni, ma anche del migliaio e mezzo di volumi pubblicati in questi anni, del lavoro di quasi duecento tra Comitati, Commissioni e Conferenze Nazionali e Mondiali. Suggestive, sopra ogni altra cosa, le immagini dei manifesti e quelle che ritraggono le manifestazioni popolari di solidarietà che hanno dato un sostegno morale senza precedenti alla lotta popolare di resistenza all'aggressione imperialista.

Questa rivista, che ha annoverato tra i suoi primi collaboratori Bruno Caruso, vorrebbe oggi dargli atto, in tutta e fraterna semplicità, di un impegno civile e di una severità di ricerca pari almeno alla sua statura di artista.

S. G. ■

(1) *Vietnam - guerra di popolo contro l'imperialismo americano.* Alfani Editore - Roma.

(2) *Vietnam - Bibliografia e documenti sull'aggressione imperialista contro il popolo Vietnamita.* Alfani Editore - Roma.

Mercato d'arte e arte da mercato (II)

di Maurizio Bonicatti

Mantenendo di proposito lo stesso titolo, continuiamo con l'articolo di Maurizio Bonicatti il discorso iniziato da Simone Gatto nello scorso numero della rivista.

Crediamo di essere stati i primi (dopo la nota di Saviane sull'Espresso) ad aprire un discorso su un tema tanto « sgradevole », su un fenomeno che ha già oltrepassato il punto limite, oltre il quale, come dice Bonicatti, « tacere ormai equivale a mentire ».

Non è certo per caso se i due articoli sono nati indipendentemente l'uno dall'altro e che il secondo (destinato ad altra occasione) sia stato proposto alla nostra rivista proprio perchè si era verificata una coincidenza dovuta unicamente alla comune reazione di fronte all'incalzare del fenomeno.

Ci auguriamo che uguale reazione sia sorta in molti tra quanti (artisti, critici, uomini di cultura in genere, anche onesti e tradizionali mercanti, se proprio si vuole) vivono ed operano nell'ambiente.

Saremo molto lieti di ospitarne gli scritti, comunque orientati.

Fare ancora delle mostre personali non ha altro senso che quello puramente illusorio — dell'attualità di simili manifestazioni. L'illusione non è peraltro gratuita: serve al compromesso commerciale secondo cui qualunque forma di cultura per sussistere in una società come la nostra deve divenire merce. Chi dipinge o produce comunque delle immagini si presta, conseguentemente, a subire ed insieme ad alimentare il ciclo di produzione-consumo indispensabile al mercato. Continuare ad accettare certi compromessi di fronte alla realtà tragica del mondo in cui viviamo, può dare la misura di quanto sia superflua la nostra presunzione culturale, in ogni forma.

La pratica del non senso come senso comune rileva il carattere psicopatologico dell'attività « artistica » conforme ancora oggi a presupposti tradizionali, come se nulla fosse mutato. La nozione di « arte sperimentale » — tanto in voga oggi — sottintende lo sforzo della critica di evitare il confronto, che diverrebbe uno scontro, con il punto cruciale dei *valori* (ovvero di quella premessa indispensabile per assumere le immagini prodotte dagli « artisti » come forme di valore estetico); si cerca di evitare tale confronto tagliando il nodo gordiano che vincola l'inventiva degli « artisti contemporanei » ad un'intrinseca giustificazione di ordine estetico: l'attività inventiva dovrebbe infatti giustificare se stessa di volta in volta non altrimenti che come *valore* (ossia differenziandosi dallo sperimentalismo).

Avendo luogo, invece, la sperimentazione questa investe fatalmente non solo le forme ma anche i destinatari dell'espressione cosiddetta « artistica » — cioè il mezzo sociale senza il quale ogni espressione non potrebbe che rispecchiare se stessa, isolata fuori di un rapporto comunicativo. Con la complicità della critica lo sperimentalismo « artistico » è stato largamente assimilato dalla società borghese per effetto del condizionamento mercantile di massa, secondo le forme di accettazione generalizzata in ogni settore dei consumi; assumendo il carattere feticistico di merce, anche i →

mercato d'arte e arte da mercato

prodotti dell'« arte contemporanea » sono divenuti garanti di un buon investimento del capitale.

Chi investe denaro in certi prodotti non compie bensì delle scelte qualitative in base ad una propria formazione culturale, in modo autonomo: viene scelto, anzi, dagli imprenditori del mercato artistico = critici, mercanti, direttori di gallerie, ecc. Questi impiegano preventivamente gli stessi « artisti » come strumenti delle varie mode (sostituitesi oggi a quelli che erano i caratteri formali di uno stile) sempre di durata effimera e da sostituire di tempo in tempo per mantenere desta l'illusione di fertilità inventiva agli occhi degli acquirenti.

Si sa d'altronde che l'acquirente, volendo capitalizzare, tende ad un'incentivazione del mercato d'arte, quali che possano essere i caratteri qualitativi della merce — che a lui non interessano se non tradotti in moneta e che, in fondo, non saprebbe come valutare altrimenti.

I critici, per lo stesso fine, preparano il terreno favorevole alla speculazione capitalistica. Tacere sarebbe la maggiore responsabilità di chi si sottrae al giuoco di mercificazione capitalistica dei valori (di ogni senso virtualmente culturale, a cominciare dalla parola); tacere ormai equivale a mentire coprendo con il silenzio, e quindi favorendo indirettamente quella speculazione.

E' giunto il momento di togliere la maschera della omertà, per chi vuole, poichè è scaduto il tempo del velleitarismo rivoluzionario ed occorre agire realisticamente decidendosi una buona volta a capire che all'attività « artistica » non compete più un ruolo privilegiato.

M. B. ■

PROVINCIA DI FIRENZE
ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA IN TOSCANA

PREMIO
Fosco Frizzi
ricerca di studi sul periodo fascista a Firenze e provincia

Bando di concorso

L'Amministrazione Provinciale di Firenze, in collaborazione con lo Istituto Storico della Resistenza in Toscana, ha istituito un concorso per il conseguimento di un premio di L. 1.000.000 intitolato alla memoria del valoroso combattente antifascista FOSCO FRIZZI, che fu Assessore e Vice Presidente della Provincia, con lo scopo di incoraggiare gli studi e le ricerche sul periodo fascista da parte di autori non ancora affermati.

Tale premio verrà assegnato ad un lavoro originale inedito, che illustri episodi, aspetti o fenomeni politici, economici e sociali riguardanti Firenze o la Provincia di Firenze, durante gli anni 1919/1939.

Potranno partecipare al concorso tutti coloro il cui saggio, indipendentemente dalla mole dello scritto o dall'età o cittadinanza dell'autore, o degli autori qualora si tratti di un lavoro di gruppo, rivesta le caratteristiche indicate.

Saranno ammessi al concorso anche i lavori di tesi di laurea, che non siano ancora stati pubblicati o siano in corso di pubblicazione.

I lavori dovranno essere presentati almeno in tre copie. La giuria sarà presieduta dal Presidente dell'Amministrazione Provinciale e sarà formata da due rappresentanti dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e da due rappresentanti della stessa Amministrazione Provinciale. I lavori dovranno essere consegnati entro il 5 novembre 1974.

L'Amministrazione Provinciale, in caso di particolare merito, provvederà alla pubblicazione dell'opera premiata.

La Commissione giudicatrice potrà assegnare, qualora ne riconosca la opportunità, anche uno o più congrui premi di incoraggiamento.

IL PRESIDENTE
della Provincia di Firenze
Luigi Tassinari

IL PRESIDENTE
dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana
Nello Niccoli

Il delitto di antifascismo

di Milly Mostardini

«Il fatto è che io sono dentro, perché sono un antifascista». Patrizio Lloyd, ventitreenne, studente universitario, detenuto dal 2 maggio scorso, condannato a tre anni e sei mesi, con questa frase ci ha dato l'epigrafe della sentenza emessa contro di lui e gli altri coimputati, il 18 novembre, dal Tribunale di Firenze. E ci offre una chiave interpretativa di alcuni dei recenti processi fiorentini: ben cinque dibattimenti politici in meno di un mese, tutti conclusisi con sentenze di condanna, che per la loro gravità hanno colpito e mobilitato l'opinione popolare democratica.

Tali processi hanno avuto alcuni caratteri comuni: sul banco degli imputati troviamo sempre sindacalisti, operai, studenti, alcuni figli di noti professionisti ed uomini di cultura, altri figli di famiglie proletarie e che per primi accedono al mondo della scuola come studenti-lavoratori; dalla parte della Corte si è trovato un collegio spesso composto dalle stesse persone, con un'eccezionale sostituzione alla vigilia dell'ultimo processo; da parte del pubblico la partecipazione è stata costante e numerosa, di lavoratori e studenti, con un comportamento estremamente civile e corretto; le aule e i palazzi dove si rendeva giustizia erano, d'altro canto e ogni volta, letteralmente accerchiate da ingenti forze di polizia o dell'esercito con automezzi ed armi in pugno, peraltro inutilizzati in quanto nessun incidente è avvenuto, neppure nei momenti di maggior tensione.

Tre processi, uno in primo grado (presidente Gambogi) e due in appello (presidenti Mauceri e Tropea) hanno visto 19 giovani imputati di radunata sediziosa, turbativa elettorale, resistenza aggravata a pubblico ufficiale, oltraggio, lesioni, blocco stradale, detenzione illegale di armi micidiali in luogo pubblico (sic!).

Essi avevano manifestato contro i comizi di Almirante in Piazza Signoria, di Birindelli a Prato, del prof. Ughi, delatore della Curia e denunciatore implacabile dei fedeli dell'Isolotto, in Piazza Dalmazia, nel quartiere operaio dove nel '21 sorsero le barricate contro le squadre fasciste. A ragione si è detto «avevano manifestato»: i tumulti e gli scontri sono cominciati infatti dopo che le forze dell'ordine, in seguito alla prima bordata di fischi e canti con cui i giovani si proponevano di interrompere gli oratori del MSI, hanno iniziato le cariche.

Inutile dire che gli oratori missini hanno potuto portare tranquillamente a conclusione i loro comizi. Strana democrazia, dove sono tutelati, più che tollerati, proprio coloro che si pongono come una palese e costante provocazione contro il vero e unico «ordine» che nel nostro paese dovrebbe essere rispettato, l'ordine costituzionale nato dalla lotta antifascista e dai sacrifici di tanti.

Su 19 giovani imputati si sono abbattuti ben 27 anni e 10 mesi di carcere. Molti di essi erano risultati completamente estranei ai fatti: la polizia aveva arrestato indiscriminatamente turisti di passaggio, stranieri per i quali sono intervenuti i consolati, e cittadini che cercavano di abbandonare precipitosamente le zone delle cariche o che erano intervenuti con proteste verbali di fronte al pestaggio di qualche ragazzo. E' il caso dell'insegnante inglese Catherine Richardson, condannata per oltraggio; è il caso-limite di Gina Calzolari, trentanovenne madre di famiglia, che passando presso Piazza Dalmazia per fare la spesa, ha rea- →

gito vivacemente nel veder picchiare un ragazzo: identificata e arrestata a un mese di distanza dai fatti, senza che le fosse notificato avviso di reato nè notizia alcuna dell'istruttoria in corso contro di lei, è stata scarcerata all'inizio del dibattimento su eccezione di nullità del difensore, dopo cinque mesi di carcere. Vada pure, scusi tanto, e arrivederci al « regolare » processo!

Per la maggior parte dei condannati le prove e i riconoscimenti sono risultati contraddittori e discutibili, quando non amaramente ridicoli: Sandro Bellucci, accusato dagli agenti di lancio di bottiglie incendiarie e di corse rocambolesche da una parte all'altra del luogo del delitto, è poliomelitico e si muove con difficoltà. Verrà prosciolto, ma l'amico catturato *insieme a lui* e nelle medesime circostanze è condannato a più di due anni di carcere.

I testi a carico appartengono tutti alle forze dell'ordine: sono stati tutti giudicati attendibili. Vengono invece minacciati di incriminazione per falsa testimonianza (e non per partecipazione ai fatti, come ha paternalisticamente rilevato un P.M.) alcuni giovani testi a difesa.

Inutile l'opera dei collegi di difesa, dove ai più noti e valorosi penalisti del foro toscano erano affiancati i romani avv. Lombardi, Mattina, Di Giovanni, il prof. Vassalli e il sen. Terracini. Vano il tentativo di dimostrare sul piano tecnico-giuridico l'insussistenza delle imputazioni, le aberranti enormità della resistenza aggravata prevista dall'art. 339, se fatta *in presenza* di più di cinque persone riunite (fino a 15 anni di carcere), come un P.M. ha sostenuto. Firenze non è Ascoli Piceno: qui Rocco è imperante.

Inutile il tentativo di inquadrare la rilevanza politica dei fatti. Uniche attenuanti concesse, le generiche, « solo perché sono giovani, anche se le loro idee non mi interessano » ha detto il P.M. Guttadauro, quello per il quale « i fascisti sono cittadini come tutti gli altri ». Superfluo aggiungere che gli squadristi fiorentini imputati di violazione di domicilio, lesioni e aggressioni per assalti a circoli e case del popolo, saranno giudicati a piede libero.

L'enormità di queste pene, contro le quali hanno protestato in un appello 85 docenti universitari, « ci riempie, ha scritto nella sua pubblica dichiarazione Enriques Agnoletti, di un profondo senso di vergogna, come cittadini e come resistenti, vergogna per il senso che il vero fondamento della Repubblica sia la giustizia e che sentenze come queste siano radicalmente ingiuste ».

In precedenza il Tribunale (presidente Gambogi) aveva condannato a due mesi un insegnante sindacalista e a 15 giorni alcuni studenti per interruzione di pubblico servizio, corteo non autorizzato e distribuzione di volantini nel corso di una manifestazione studentesca. Prosciolti in istruttoria, contro alcuni di loro aveva personalmente ricorso il P.G. Calamari: tra di essi la figlia del pretore Marco Ramat, segretario di Magistratura Democratica.

Ultima in ordine di tempo, e per il momento, una condanna a cinque mesi e una assoluzione per insufficienza di prove (ma non è anche questa una condanna?) di un sindacalista e di un operaio, arrestati durante uno sciopero davanti alla vetreria Quentin e detenuti dal 13 settembre, imputati di violenza privata, resistenza aggravata e oltraggio. La prudenza di un P.M. che era arrivato a giudicare abnorme l'art. 339, da lui definita « la più datata delle norme e in ipotesi incostituzionale », finendo poi per chiedere condanne degradate; la sapienza giuridica del prof. Vassalli che sul piano tecnico ha smontato pezzo a pezzo i capi di imputazione; l'umanissimo e perciò politico intervento di Terracini a difesa del diritto di picchettaggio, corrispettivo del diritto di sciopero, quando si estrinseca, come nel caso in esame, senza alcuna violenza, argomento discusso e pretesto per continuare a condannare tanti lavoratori, non hanno bloccato il meccanismo, che, pur nella mitezza delle condanne, attacca l'iniziativa sindacale in un delicato momento delle lotte operaie per il rinnovo dei contratti.

Questa la scarna cronaca dei fatti che stanno accadendo in Toscana: da essa il lettore potrà trarre da sè conseguenti giudizi e analisi. Per noi è indubbio che il potere mostra il suo volto più duro e fa le sue prove di forza, attraverso istituzioni fondamentali, che in Toscana possono essere alcune, e altrove altre.

Forse la resistenza non è finita; forse deve ricominciare subito, adesso, anche da qui.

M. M. ■

L'esperienza del MPL e l'unità politica dei cattolici

di **Mario Cocchi**

« Il PSI considera con profondo rispetto il travaglio che è andato diffondendosi nel mondo politico e sociale ispirato ai principi sociali cristiani ed è fiero di poter offrire a quelle componenti del mondo cattolico che abbiano compiuto la scelta socialista, uno strumento di lotta dove le loro istanze troveranno piena e legittima cittadinanza ».

Con il documento, che contiene il brano su riportato, sottoscritto da rappresentanti di tutte le correnti, il 39° Congresso Nazionale del PSI ha sanzionato il passaggio nel PSI di quella parte del MPL che ha seguito Labor (ne resta, come si sa, un'altra parte che ha scelto diversamente).

Labor è ora nella Direzione del PSI e Acquaviva, Covatta e Benadusi nel Comitato Centrale. La breve vita di un movimento che poteva forse avere un'incidenza più efficace sul piano della rottura del monopolio DC si è chiusa con un bilancio, tutto sommato, discutibile. Eppure si è trattato di un'esperienza estremamente rispettabile; perchè è sorta dal basso, sulla spinta delle lotte unitarie del movimento operaio cattolico, contro l'interclassismo mistificante della DC e con una conseguente scelta di *campo socialista*.

Quando Labor, « dopo una lunga e non frustrata battaglia sociale », ha voluto lasciare la Presidenza Nazionale delle ACLI per impegnare ogni energia nel servizio politico, scendendo « in campo aperto », « fuori dalle tradizionali trincee », ha compiuto indubbiamente un atto cosciente e coraggioso, coerente con l'onesto, autocritico superamento della sua appartenenza alla DC, già precedentemente consumato.

Sarebbe fuori luogo, da parte nostra, una presa di posizione che potesse suonare in qualche modo critica dall'esterno nei confronti di Labor e dei suoi compagni più vicini. Quello che ci preme sottolineare, per esigenze politiche, è però la lezione che l'arco di esperienza del MPL rappresenta in particolare, per quanti, di estrazione cattolica, hanno fatto, o vogliono fare, una scelta di campo socialista; per quanti cioè, come Labor, hanno compreso che la costruzione di una società nuova passa necessariamente per la rottura dell'unità politica dei cattolici, per la contestazione del monopolio DC.

Da questo angolo visuale va sottolineato quanto possano essere pericolose queste brevi esperienze che si ripetono. Basta pensare alla breve vita dei due gruppi cristiano-sociali, a quella bravissima dei cattolici-progressisti, al rapido sorgere e tramontare delle riviste del cosidetto dissenso cattolico, fino all'ultima chiusasi con una clamorosa autocritica, con l'unica eccezione del decennio del partito della sinistra cristiana che però affondava le sue radici nella Resistenza.

Queste esperienze possono apparire appunto come fuochi di paglia e dare la sensazione che l'unità politica dei cattolici è intangibile e che chi esce da tale ambito si disperde, si dissolve politicamente.

E tale sensazione è direttamente proporzionale al valore e alla credibilità di chi tali esperienze conduce. La credibilità sul piano politico ed anche su quello morale di colore che avevano dato vita all'MPL era indubbia. Ma MPL si è sciolto e i suoi militanti hanno scelto due differenti strade, una parte è restata autonoma, si è orientata verso intese con la sinistra di opposizione, Labor e i suoi compagni non hanno certamente ab- →

bandonato la battaglia politica, anzi sono entrati nel PSI.

Può però ora darsi che il PSI faccia tra breve trovare alleato di fatto con una DC interclassista e moderata un Labor che non si era certo battuto per questo, che anzi aveva stabilità dei rapporti politici con i gruppi della sinistra extra-parlamentare, e comunque sia in politica interna che in politica estera era stato sempre su posizioni molto avanzate e contrarie ad ogni « storico steccato ».

Lo stesso documento del congresso del PSI citato all'inizio ha un suono oggettivamente stridente con le genuine posizioni del MPL quando parla di « Principi sociali cristiani » con una terminologia perciò che non può non far pensare alla « famosa » dottrina sociale cristiana ormai ampiamente contestata da tanti punti di vista ma di cui comunque sempre è stata giustamente negata la validità vincolante per i cattolici da parte del MPL per non parlare della attribuzione della qualifica di « cattolico » che se vera in senso religioso e sociologico per la gran parte degli appartenenti della MPL è sempre stata però rifiutata dai suoi appartenenti sul piano della definizione politica del movimento.

Quanto sono lontane queste formule usate nel comunicato del PSI da quelle che uomini avanzati e moderni come quelli del MPL avevano sempre usato e comunque come sono lontane nei profondi fermenti attuali del « mondo cattolico » e anche dalle posizioni più moderne di quello ecclesiale espresse nella Mater et Magistra e Pacem in terris.

La crisi e lo scioglimento del MPL sono state legate ad una esperienza elettorale oggettivamente prematura ma tale scacco era da metter nelle previsioni e non doveva a nostro avviso necessariamente portare a dichiararsi sconfitti.

Il MPL non è più, ma della lezione che la sua esperienza fornisce va fatto tesoro. La milizia socialista di Labor e dei suoi compagni sarà certo seria e produttiva, ma non c'è dubbio che esperienze di questo tipo non possono mettere in crisi la « gestione dell'unità dei cattolici » che in chiave ovviamente moderata è saldamente attuata dalla DC da oltre 30 anni.

M. C. ■

tra rivolta e rivoluzione

immagine e progetto

BOLOGNA

Sabato 25 novembre 1972 il Presidente della Regione Emilia-Romagna, Guido Fanti, e il Sindaco di Bologna, Renato Zangheri, inaugureranno la rassegna internazionale « tra rivolta e rivoluzione - immagine e progetto ».

La mostra, promossa dall'Ente bolognese manifestazioni artistiche, presieduto da Luciano Anceschi, è stata coordinata da Franco Solmi, definita e realizzata da una commissione composta da Giovanni M. Accame per l'urbanistica e l'architettura, Eliseo Fava per le comunicazioni di massa, Vittorio Girotti per il decentramento, Fiorenzo Guidoreni per il cinema, Concetto Pozzati e Franco Solmi per l'arte-iconografia politica, Wladimiro Zocca per il teatro. Responsabile della sezione musica Mario Baroni.

Consulente tecnico Marcello Azzolini.

La rassegna è allestita, oltre che nelle sale del Museo Civico, in Palazzo d'Accursio, Palazzo dei Notai, Galleria Galvani, nel complesso monumentale del Baraccano e nelle sedi dei quartieri del Comune di Bologna, ove saranno ospitate attività e rassegne promosse dai quartieri stessi nel quadro dell'ampio programma di decentramento e di coinvolgimento del pubblico studiato dagli organizzatori della mostra.

Al circolo dell'ARCI « Giacomo Leopardi » si terrà, il 15 dicembre alle ore 21, una tavola rotonda sul tema « Consumismo, giustizia sociale e limiti dello sviluppo ».

L'annunciato incontro-dibattito, che costituirà un momento di particolare rilievo della manifestazione bolognese, si svolgerà in Palazzo Montanari nei giorni 16 e 17 dicembre.

Un ampio catalogo illustrante le linee e i materiali della mostra sarà pubblicato a cura delle Edizioni Grafis.

Al fine di consentire la più ampia partecipazione dei cittadini, la rassegna resterà aperta dal 25 novembre 1972 al 14 gennaio 1973, dalle ore 16,30 alle 22,30 nei giorni feriali e in quelli festivi dalle ore 10 alle 13 e dalle 16,30 alle 20. Nelle ore di chiusura è comunque prevista l'effettuazione, a richiesta, di visite per collettivi di studenti, circoli culturali, associazioni interessate.

Segreteria della mostra: 40124 Bologna - Palazzo de' Notai Via de' Pignattari 1 - tel. (051) 51 71 18

Segreteria della mostra: 40124 Bologna - Palazzo de' Notai Via de' Pignattari 1 - tel. (051) 51 71 18

Conclusioni a Bologna per una sinistra unitaria

di Massimo Ammanniti

Forse dall'incontro, anzi dall'unione dei gruppi di militanti dell'ex PSIUP che hanno optato per una autonoma sopravvivenza con quelli dell'ex MPL che hanno optato per un'analoga scelta nascerà una nuova formazione politica, un nuovo movimento di « unità proletaria » in un comune incontro indetto per questo scopo il 2 e 3 dicembre probabilmente a Roma.

Certo è che il convegno tenuto recentemente a Bologna da queste forze sui problemi « delle lotte operaie » ha dimostrato non poche convergenze politiche e profondi interessi comuni fra questi due gruppi appartenenti a due partiti che, usciti ridimensionati dalle ultime elezioni politiche, hanno ritenuto a maggioranza di non avere più uno spazio politico ed operativo che giustificasse la loro persistenza sulla scena italiana, e di poter ritrovare attraverso le analisi della realtà politica italiana uno spazio per operare modestamente ma concretamente, spazio indicato dalle esperienze delle lotte operaie degli ultimi anni e delle lotte spontanee sorte dal basso, a livello sociale (lotte per la casa, per la scuola ecc.).

Una strategia antiriformista

L'organizzazione di un convegno sulle lotte operaie ha voluto significare che l'accento deve essere imposto sulla centralità della situazione operaia in fabbrica secondo una linea di lotta attorno alla quale possano aggregarsi quelle forze che sentono la necessità di un modo coordinato ed unitario di combattere le battaglie sociali, anche secondo gli orientamenti espressi dalla FIOM riguardo ai consigli di zona.

Il convegno ha innanzitutto più volte riaffermata la necessità di evitare uno sbocco organizzativo di tipo puramente verticistico, che provocherebbe chiusure settarie e burocratiche, seguendo al contrario un processo che si deve sviluppare attraverso le lotte operaie e sociali, aperto alla verifica ed al confronto con le forze della politica di opposizione, fondato su una ampia ed approfondita discussione ideologico-politica in diretto rapporto con il proposito di superare quelle cristallizzazioni che hanno costituito un freno ad ogni processo unitario delle forze di sinistra.

Un particolare contributo alla elaborazione ed alla articolazione della analisi politica è stato fornito da Vittorio Foa, che ha prospettato un orientamento « antiriformistico ed antiestremistico». La critica e la strategia delle riforme secondo Foa non vuole significare un rifiuto delle riforme ma del modo di portarle avanti da parte di alcune forze politiche, ossia senza una sufficiente mobilitazione di massa e con una delega troppo rigida e comunque univoca alla azione parlamentare.

Non è facile da un dibattito appassionato ma breve dedurre chiari orientamenti; ci pare però che al di là di un giudizio ovviamente prematuro alcuni punti si possono sottolineare:

1° - la concreta ricerca di collegamenti e di dialogo con la sinistra di opposizione;

2° - il profondo aggancio alle lotte operaie ed all'azione sindacale;

3° - l'interesse al confronto ed all'esperienza comune tra le forze provenienti dal movimento socialista e →

quelle provenienti dal movimento cattolico, al di là di rigidi schemi allo scopo di raggiungere una operativa unità.

Certo gli orientamenti più chiari sono stati forniti da Foa, che ha illustrato le sue note tesi politico-economiche; dai dirigenti dell'ex MPL che hanno portato il contributo delle interessanti esperienze fatte nelle battaglie nel movimento operaio cattolico contro l'integralismo della DC ed anche sul piano teorico di politica economica, da interventi che sembravano riproporre alcune tesi esposte recentemente da Claudio Napoleoni su *Rinascita*. Ed infine va sottolineato il contributo dell'esperienza unitaria fatta nelle battaglie sindacali portato in particolare da Ferraris e Bonaccini.

Nuova opposizione al blocco borghese

Se tali complesse e profondamente differenti esperienze, fatte sia sul piano dell'economia che su quello della politica, possano essere sintetizzate in un'azione unitaria, di partito, è difficile dirlo. Quello che onestamente va sottolineato però è che finalmente in un convegno di forze non direttamente e vincolantemente collegate ad esperienze parlamentari è emerso un inconsueto e fermo desiderio di dialogo, di confronto e di lavoro unitario nel quadro della sinistra di opposizione. Un giudizio sarà dato in concreto dalla dimostrazione della pratica capacità di collegamento con le lotte operaie e con le battaglie sindacali unitarie di tutta la sinistra di opposizione.

Però non solo il dibattito ma anche il documento finale approvato sono già un testo di orientamento. Sono da sottolineare in questo testo alcune affermazioni a nostro avviso chiare. Innanzitutto un appello a « tutti coloro che oggi sentono l'esigenza di superare una militanza di classe che rischia l'isolamento del movimento nella misura in cui si contrappone in maniera preconcetta alle sue organizzazioni storiche », ed un'altra frase che indica già una direttiva di lavoro: « il confronto con tutte le forze operaie va realizzato nel movimento e nella lotta, in una pratica sociale diretta a costruire il massimo di *unità possibile nell'azione*, rifiutando una contrapposizione sterile tra scontro sociale e scontro politico, ravvisando nella costruzione di una nuova opposizione al blocco borghese dominante la via realistica per una nuova unità di tutte le forze di sinistra su una chiara linea di alternativa ».

Da queste ragioni il documento ricava l'impegno nella costruzione di un partito nuovo affermando che il convegno consente già di affermare che esso rappresenta una realtà politica operante in tutto il paese. Si conclude che « il partito non nasce su schemi precostituiti nell'isolamento ma dalla presenza politica nelle lotte, dai dibattiti sui contenuti che culminano nei convegni sulla scuola, sul mezzogiorno e sulla politica internazionale, dalla comune costruzione di una organizzazione che non cala dall'alto ma è espressione della nostra presenza reale nel Paese ».

E' una nuova formazione dunque che cerca il suo spazio articolato nel quadro politico della sinistra d'opposizione.

M. A. ■

Nuovi moduli dell'economia capitalistica

di Luciano Vasconi

Che cosa farà Nixon dopo la rielezione? Il personaggio è imprevedibile e bisogna evitare risposte categoriche, cioè dogmatiche, così come bisogna respingere schemi mentali soggettivi. Con queste cautele alle nostre spalle, è tuttavia possibile tentare un approccio, una specie di calcolo delle probabilità, non certo psicologico ma riferito agli interessi delle forze economico-finanziarie che Nixon rappresenta.

Questi interessi sono molto vasti e diversificati. C'è una macchina produttiva in forte espansione, che si è avvalsa del « poligono di lancio » della guerra vietnamita (il più lungo *boom* della finanza USA nasce di lì, non bisogna mai dimenticarsene). Il traguardo mitico di « quota mille », alla Borsa di New York, è stato raggiunto e superato dall'indice Dow Jones proprio mentre sorgevano, accanto alle promesse pre-elettorali di pace di Nixon, le « impreviste difficoltà » dei negoziati parigini (tutt'altro che impreviste dai grossi finanzieri di una economia in larga parte militarizzata). La militarizzazione della economia americana ha investito tutti i principali settori, senza distinzione, non soltanto quelli tradizionalmente ossigenati dai super-profitti bellici (basta pensare quali e quanti interessi sono legati alla creazione e al mantenimento di un corpo di spedizione aereo, navale, terrestre, con basi, impianti di ogni tipo e forniture di ogni tipo). Lo stesso fenomeno della militarizzazione, malgrado i lati « positivi » per il complesso della macchina produttiva, malgrado facesse funzionare a pieno ritmo il motore di tutto il meccanismo, ha provocato aspetti negativi: non tanto sul terreno politico e sociale (opposizione, « contestazione » sono sempre stati deboli, i sindacati sono sempre stati corporativi e « guerrafondai » eccetto poche eccezioni), quanto sul terreno proprio delle strutture economiche e finanziarie (il *boom* prolungato si accompagna a « crisi di sovraproduzione », provoca spirali inflazionistiche, crea e fa decantare « contraddizioni interne » al sistema fra i settori privilegiati dalla spinta bellica e i settori marginali che vengono a trovarsi in condizioni di « sottosviluppo », per adottare un termine oggi abusato ma utile per individuare il tipo di fenomeno anche all'interno di una economia in espansione). Soprattutto il capitalismo moderno non vuol dipendere, come in passato, da scelte univoche, non intende gettare l'intera posta su un tipo fisso e immutabile di speculazione, ma gioca su diversi terreni, con una « programmazione » (capitalistica) che prevede la intercambiabilità sia negli investimenti sia nei profitti. L'esempio tipico di questo altro fenomeno del capitalismo contemporaneo, di questa diversa tendenza o possibilità di ricambio, è la esportazione degli investimenti, che presuppone, fuori dello schema superato del vecchio colonialismo (di rapina e sfruttamento diretti), rapporti coesistenziali con altri mercati e perfino con altri sistemi economico-politici. In alcuni casi, in questa forma nuova di adattamento creata dai mutevoli rapporti di forza mondiali, la guerra economica è frontale (penetrazione o infiltrazione di capitali per scardinare la indipendenza economica di un paese, sia esso nemico, concorrente o alleato) e si tratta ancora della conquista di un mercato oppure delle posizioni dominanti e più redditizie nell'ambito di un mercato; in altri casi il meccanismo di intervento è più duttile e sofisticato, e arriva fino alla « collaborazione » con sistemi opposti (attualmente con il sovietico, al quale non si negano più, in linea di principio e di fatto, non solo le famose materie prime di uso strategico, ma si promettono investimenti e crediti a lungo termine).

La « programmazione » capitalistica vuole cioè delle alternative, le più diversificate possibili, per neutralizzare i pericoli di crisi in uno qualsiasi dei terreni prescelti per lo sviluppo e l'espansione del proprio meccanismo economico. Solo se si valuta questa agilità di manovra, frutto di precedenti esperienze, è possibile comprendere come mai gli Stati Uniti giochino contemporaneamente carte di guerra e carte di pace, senza rinunciare né alle prime né alle seconde, in quanto tutte redditizie in via immediata o in prospettiva. Nello stesso tempo è possibile comprendere quanto sia fuori della realtà un passaggio quantitativo e qualitativo da una economia di guerra a una economia di pace. Non si tratta più, ormai, nel quadro di una macchina produttiva vasta e diversificata come l'americana, di operare una « riconversione » (ammesso che tale termine avesse un significato reale in precedenza); ciò può valere per alcuni settori, ma non per il complesso dell'economia americana; può valere nel →

caso di una saturazione (o « crisi di sovrapproduzione ») per determinate branche dell'industria bellica (atomico-missilistica, oggetto delle trattative SALT: autolimitazione quantitativa, ma non qualitativa, si badi bene, e solo temporanea, si presti attenzione anche a questo); non vale, soprattutto, tenendo conto che attraverso il meccanismo finanziario i settori più aggressivi — i quali hanno nel mercato di consumo bellico la loro forza originaria e la loro riserva permanente — mantengono ormai una presenza condizionante in tutto il resto della economia. Tutte queste non sono, è ovvio, « scoperte »: ma è la premessa necessaria da non scordare mai (e possibilmente da aggiornare) per comprendere le linee di sviluppo, le leggi di tendenza dell'imperialismo americano, linee e leggi che non consentono illusioni né miti pacifisti (completamente fuori luogo anche se differenti saranno, volta a volta, caso per caso, gli interventi degli Stati Uniti nella scena mondiale).

Il *Wall Street Journal* del 14 novembre 1972 metteva in chiaro con autorevolezza la prospettiva di « né pace né guerra » meditata per il Vietnam (e per il resto dell'Indocina e del Sud-Est asiatico) dall'imperialismo statunitense. La pace — soprattutto nel senso del disimpegno di unità terrestri, già applicato largamente da Nixon fino ad addormentare l'opinione pubblica interna e internazionale — è per gli americani; la guerra è per gli asiatici. L'organo dell'alta finanza di New York (« progressista », si badi, rispetto a fortissimi interessi californiani e texani, non a caso i retroterra politici di Nixon i primi, di Johnson e poi Connally i secondi) prevedeva una tendenza « irreversibile » verso un accordo di pace vietnamita più o meno simile a quello reso pubblico da Hanoi il 26 ottobre, ma aggiungeva, molto realisticamente, che l'accordo non porterà a una effettiva pace, ma piuttosto alle « basi per un nuovo tipo di conflitto, per fortuna assai meno distruttivo ed esclusivamente vietnamita ».

La nuova « vietnamizzazione » del conflitto è cominciata (al più tardi, in quanto era premeditata) nel momento stesso in cui Nixon dichiarava l'insorgere di « impreviste difficoltà » al negoziato parigino (l'alibi Thieu). La mascheratura diplomatica, cioè le « obiezioni » del fantoccio improvvisamente assurto al rango di alleato, e la « imprevista » (incredibile) forza di contrattazione di simile alleato, servivano soltanto a gettare — in modo spettacolare per l'opinione pubblica, concreto e redditizio per le industrie belliche americane — « le basi » del nuovo conflitto cui si riferiva l'organo di Wall Street. Da allora veniva annunciato il ponte-aereo per Thieu: armi, munizioni, mezzi blindati, carri armati, napalm, defolianti, elicotteri, caccia-bombardieri (la famosa « terza flotta aerea mondiale », di almeno duemila unità, dopo quelle di USA e URSS), il tutto per un valore non ancora calcolato mentre scriviamo ma decisamente astronomico. Era l'altra faccia della medaglia della « pace » di Nixon: una corsa al superprofitto bellico lanciata in contropiede per prevenire i guasti e i contraccolpi dell'armistizio sulle industrie fornitrici (non paga Thieu, come è ovvio, paga il contribuente americano, e paghiamo pure noi con l'eurodollaro e vari altri accorgimenti atti a esportare l'inflazione americana).

Il Vietnam è il primo caso di inadempienza delle promesse elettorali di Nixon (comunque vadano le cose, anche se Thieu fosse costretto, alla fine, a lasciare il campo a forze più moderate). Qualunque cosa accada a Saigon nell'eventualità di una tregua — ne scriviamo a fine novembre, mentre l'orizzonte è più fosco che mai —, la presenza americana nel Sud-Est asiatico è stata ribadita con brutalità estrema, perfino a scapito del « grande dialogo » con la Cina e con l'Unione Sovietica.

Il nostro sguardo deve quindi alzarsi dal martoriato Vietnam, non per metterlo in secondo piano ma per tentar di capire come funzioni, o funzioni in modo distorto, equivoco, alienante per l'opinione pubblica internazionale, « il passaggio dall'éra del confronto all'éra del negoziato » di nixoniana impronta (la promessa lanciata sin dal primo mandato presidenziale).

Uscendo dagli schemi economici, ovviamente indispensabili per individuare i « retroscena » (gli interessi) della strategia americana, verrebbe voglia di dire che Nixon ha gabellato il mondo intero con il suo falso pacifismo, e non si forza certo la verità dicendo che le cose stanno in quei termini. Solo, bisogna aggiungere che questa verità è parziale. Nixon non è, infatti, il « furbacchione » che ha mes-

so nel sacco amici e nemici (i primi con la guerra monetaria e le barriere protezionistiche, i secondi con le false promesse di pace). Nixon ha lavorato e agito — ha potuto farlo — nel quadro di una logica di potenza, e di interessi, che ha trovato interlocutori disposti e disponibili al « dialogo » equivoco. Osservare questa semplice realtà non significa negare la opportunità, l'utilità dei negoziati, dei vertici, delle trattative pubbliche o segrete. Sarebbe deleterio battersi solo e unicamente sui campi di battaglia (come dimostrano i vietnamiti da anni battendosi duramente anche sul terreno diplomatico), e nessuno ha mai auspicato il prevalere di posizioni « avventuristiche » tali da gettare il mondo in una guerra nucleare. Detto questo, riconosciuta la validità, la necessità del negoziato, bisogna però ammettere che le grandi potenze comuniste, in modo diverso, con traumi differenti prima di arrivare ai vertici con Nixon, hanno accettato una virtuale separazione, o almeno una presa di distanza pericolosissima, dal Vietnam, tanto più dannosa in quanto subita, da Cina e URSS, *dopo che gli Stati Uniti avevano dovuto cambiare radicalmente tattica per non trovarsi in zona di pericolo, oltre il livello di guardia, in seguito al loro avventurismo.*

Voglio dire, e ricordare, come i vertici Cina-USA e USA-URSS siano maturati (soprattutto il primo) in una fase critica della strategia americana. E' vero che Nixon, adottando le teorie e le tecniche « multipolari » di Kissinger, aveva già lanciato segnali per una trattativa fra i grandi, alle spalle del Vietnam, ricevendo contro-segnali incoraggianti. Ma ebbe allora molta importanza il quadro generale in cui si accelerò, drammaticamente, la ricerca del « dialogo » fra cinesi e americani.

Bisogna ricordare brevemente quel quadro generale, con i dettagli principali della sua cornice: Nixon, dopo aver allargato quella dal Vietnam alla Cambogia nel 1970, nel 1971 aveva avventurato nel Laos l'esercito di Thieu, e fu allora che la risposta cinese, per la prima volta, a parte aiuti e impegni concreti, divenne un vero e proprio « deterrente ». Ciò accadde con il preciso impegno di Ciu En-lai, durante il viaggio a Hanoi (dal 5 all'8 marzo 1971), di intervenire direttamente a fianco dei nord-vietnamiti in caso di invasione terrestre del loro territorio, e in caso di avanzata nemica verso le frontiere cinesi (sia attraverso il Laos, sia attraverso il Nord-Vietnam). Si ripeteva l'ammonimento, preciso e solido, che nel 1950, durante la guerra di Corea, gli americani avevano sottovalutato. Fu in seguito a tutto questo che Nixon ritirò di colpo l'appoggio cosiddetto tattico e logistico alle truppe di Thieu lasciandole allo sbaraglio ed esponendole alla sconfitta più clamorosa. Il segnale cinese, cioè, aveva avuto efficacia e successo. In America subito dopo si verificava quello che, per gli oltranzisti, apparve uno sbandamento, e per i pacifisti una clamorosa vittoria: alle soglie dell'estate venivano pubblicati i « documenti segreti » del Pentagono, a prova definitiva di una guerra premeditata in ogni sua fase con l'inganno verso i vietnamiti e verso lo stesso popolo americano. Kissinger in persona (amico di Ellsberg, il « trafugatore » del *dossier)* era considerato parte in causa nell'« operazione verità », in veste non di accusato ma di ispiratore della manovra.

Ebbene, quella ventata di verità sui retroscena del Vietnam, se accelerava il disimpegno militare terrestre degli americani (decisi ormai a non rischiare di misurarsi sul terreno con le moltitudini cinesi, con il famoso « oceano umano » preparato alla guerriglia da Lin Piao), accelerava anche il « dialogo » diplomatico di vertice fra USA e Cina: pubblicazione dell'intervista di Mao a Snow (aprile 1971), lancio prima discreto e poi spettacolare della « diplomazia del ping pong » (dalle prime *avances,* sempre in aprile, al viaggio segreto di Kissinger a Pechino, in luglio). In quella fase tutto sembrava rotolare rapidamente verso la pace, malgrado le diffidenze di Lin Piao, che nella successiva « crisi di settembre » avrebbe pagato di persona (in modo ancora oscuro, e a quanto risulta non in quei giorni, ma successivamente) il « sabotaggio » alla pace. Tutto dava ancora ragione a Mao e a Ciu En-lai quando, nel vertice del febbraio 1972, Nixon, malgrado le profonde divergenze riconosciute dal comunicato di Shanghai, si impegnava (pur a modo suo, con metodi diversi) a concludere il conflitto « anche in assenza di una soluzione negoziata », la famosa frase che ancora oggi — e forse per anni — è e sarà sviscerata dagli storici della diplomazia (dovremo aspettare le solite rivelazioni tardive per com- →

dopo le presidenziali usa

porre il mosaico di quella trattativa discreta, che oggi sembra essere stata più un imbroglio di Nixon che un impegno effettivo).

E' prematuro e non tocca a noi lanciare ipotesi su possibili ed eventuali errori commessi dai vietnamiti nella fase seguente: se fosse o non fosse indispensabile lanciare l'offensiva del 30 marzo 1972, richiesta e alimentata dai sovietici e suggerita per il febbraio (per ostacolare il vertice cino-americano), decisa a mezzo fra i due vertici (prima di quello russo-americano del maggio) per non far torto a nessuno degli « amici » del Vietnam, non più in grado di controllare — forse — il meccanismo che aveva messo in moto, forse decisa avendo sottovalutato il tipo di reazione americana (il minamento dei porti e la più violenta offensiva aero-navale dall'inizio del conflitto) con perdite, nei soli primi sei mesi, valutate dal *Wall Street Journal* in 750 mila tra morti e feriti, la maggior parte civili vittime dei bombardamenti a tappeto americani, ma grossa parte militari Vietcong impegnati in un tipo di guerra frontale anziché nella tradizionale, e meno dispendiosa, guerriglia.

Un elemento gravissimo è già fin d'ora intuibile: se dietro certi consigli « amichevoli » vi era un calcolo di potenza nefasto, dettato da un cinismo impressionante — superato solo da quello americano —, dopo, una volta scatenata la potenza distruttiva degli Stati Uniti, si è assistito a un tragico disimpegno delle potenze « amiche », improvvisamente tornate concordi almeno su un fatto: nel chiedere « moderazione » ai vietnamiti, nel consigliare « concessioni » mai prima immaginate (come la sopravvivenza politica di Thieu, un Thieu rafforzato e riarmato a oltranza). Non stupiscono le indiscrezioni di *Le Monde,* a questo punto, sulla crisi apertasi all'interno stesso del Vietcong, e in Nord-Vietnam, subito dopo il 31 ottobre, la data che Nixon in persona aveva accettato come quella della firma della tregua, altro impegno violato dal presidente. I guerriglieri, il loro comando, avevano dato l'ordine di preparare l'insurrezione generale popolare se entro il 31 ottobre non fosse stato firmato l'armistizio (vi fu un proclama di Radio Giaiphong — Radio Liberazione — molto esplicito a fine ottobre). I consigli degli « amici » sono stati di aspettare ancora, e forse questa volta erano giusti per non spezzare il filo della trattativa (chi lo sa?), ma, di certo, non è stato facile arrivare ad una decisione mentre Nixon alzava ancora di più il prezzo della incerta tregua.

La tragedia del Vietnam va capita in tutti i suoi termini per valutare la spregiudicatezza, criminale, della potenza-egemone, dello Stato-guida, dello schieramento (pur lacerato da contraddizioni) capitalistico mondiale.

Kissinger, lo si voglia o no (si creda, cioè, alla buona o malafede delle sue teorie), si è presentato in scena come l'assertore del « multipolarismo », dottrina ufficialmente accettata da Nixon nel famoso discorso di Kansas City del luglio 1971, mentre Kissinger era già in volo per Pechino. I cinque « poli » mondiali con diritto di cittadinanza sono ormai noti: Stati Uniti, Unione Sovietica, Giappone, Cina, Europa (comunitaria). Era ed è una classificazione realistica, malgrado presupponga una sorta di Serie A e di Serie B su scala mondiale.

Come si sviluppano i rapporti fra questi « poli »? Siamo ancora in una fase di grande movimento (e questo era scontato) e di grande incertezza. Nessuno, intanto, sa ancora come gli Stati Uniti condurranno — e fino a che punto — la loro guerra monetaria contro tutti, dall'alto della loro potenza economico-industriale che situa il dollaro, sia o no svalutato radicalmente (come sostiene Galbraith nelle sue previsioni), in posizione privilegiata rispetto ad amici, concorrenti e nemici. Questa guerra monetaria incrina il fronte « occidentale » (definizione geografica inesatta, se si tien conto del Giappone, ma serve per intendersi, e poi Tokyo sta a ovest dell'America, tutto è relativo), e, incrinandolo, accentua le velleità o tendenze « autonomistiche » (dopo la Francia la Germania, soprattutto il Giappone). Il capitalismo internazionale mantiene il proprio tarlo roditore, sebbene le società multinazionali facciano ancora da tessuto connettivo di alleanze, complicità, subordinazioni. Su questo terreno la guerra sarà lunga ed è prematuro fantasticarne l'esito. I cinesi, dal loro olimpo, aspettano l'esplodere di profonde contraddizioni (Ciu En-lai è un « europeista » fervente, crede al Mercato comune più di noi europei). I sovietici, dopo una lunga guerra difensiva, e qualche puntata offensiva per

un tipo di « relazioni speciali » con singoli Stati europei (Francia), appaiono oggi condizionati da diverse e forse inconciliabili esigenze: far buoni affari con gli Stati Uniti, da cui attendono ingenti finanziamenti (per l'industrializzazione della Siberia, per esempio, e per l'importazione di alta tecnologia), e quindi non vorrebbero inasprirli, e, d'altro canto, tallonare la crisi inter-capitalistica per sfruttarla sia a fini economici sia a fini strategici globali (USA e URSS sono pur sempre i due massimi competitori mondiali, e ciascuno punta alla supremazia come obiettivo, anche in tempi di « dialogo »).

Qualcosa, per esempio, non deve aver funzionato nella grande trattativa economico-commerciale che aveva per oggetto la Siberia se USA e URSS, malgrado le intese di massima, ritardano non solo la definizione dell'accordo ma se tutto questo si ripercuote anche sul Vietnam: in fondo, se non si può parlare di « riconversione » generalizzata dell'economia americana da bellica a pacifica, è un fatto che l'accordo siberiano doveva e dovrà « dirottare » in quella direzione una parte indubbia, e notevole, di super-profitti militari che gli Stati Uniti perderebbero, sia pure parzialmente, con una tregua in Vietnam. Su queste difficoltà USA-URSS bisognerebbe saperne di più. Molti « retroscena », cioè molti interessi, sono ancora coperti — diciamo — dal segreto industriale (concorrenza giapponese per la Siberia, concorrenza tedesca nell'esportazione di tecnologia in URSS). Altri « retroscena » devono essere strategici oltre che economici. I casi, grosso modo, sono due: o l'URSS non è ancora ritenuta un ottimo cliente, solvibile in quanto a restituzione dei crediti (date le difficoltà strutturali che attraversa), o gli Stati Uniti pensano che faccia il suo gioco di potenza e non si fidano di investire a occhi chiusi dollari per gli oleodotti siberiani con il timore di vedersi bloccare l'afflusso di petrolio e gas naturale per conseguenza di sempre possibili complicazioni politico-strategiche che restano nel sottofondo dei nuovi rapporti coesistenziali, malgrado i giuramenti di eterna amicizia e collaborazione. Anche la preparazione della conferenza (anzi delle varie conferenze) sulla sicurezza europea registra e registrerà intoppi e giochi di potenza: USA e URSS non rinunciano ai tentativi di reciproca penetrazione nel seminato altrui, in vista dei « nuovi equilibri » europei, pur essendo alleati — americani e sovietici — nel contenere e frenare le tendenze centrifughe dagli attuali blocchi militari, NATO e patto di Varsavia.

In queste condizioni sarebbe, per quel che ci interessa come tema generale, gli Stati Uniti, illusorio pensare ad una legittimazione senza riserve della dottrina « multipolare » di Kissinger. Essa va bene sul piano tattico e strumentale, non su quello strategico. Infatti Kissinger stava per essere licenziato o per andarsene, nelle previsioni e nelle volute indiscrezioni (anche sue), se non gli competesse ancora, dopo la trattativa sul Vietnam, un po' di lavoro straordinario da dedicare alle vicende europee (anche per queste nei limiti consentiti da Nixon e dagli interessi che costui rappresenta al vertice americano). Kissinger, si dice, resterà ancora in carica per un anno circa, perchè oggi serve, all'imperialismo americano, la sua duttilità nel negoziato europeo. Quando non servirà più, Kissinger tornerà a insegnare in qualche istituto universitario, e saranno di scena i texani alla Connally, già incaricato di muover guerra al mondo intero in difesa del dollaro.

Il carattere aggressivo dell'imperialismo — o la sua natura, come dicono i marxisti, veri o presunti — resta immutato, e di ciò occorrerà tener conto anche nell'ambito delle alleanze, senza illusioni mal riposte in tema di « partnership » atlantica (frottola tradizionale).

Resta da dire qualcosa in chiave interna americana, ma credo che l'essenziale riguardasse la premessa, dove ci riferivamo alle forze economico-finanziarie che Nixon rappresenta. Se non si dimenticano quei presupposti, quegli interessi concreti, il resto, in materia di « riforme » (strettamente neo-capitalistiche), sarà perfino, in certi casi, all'insegna del cosiddetto pragmatismo americano. Nixon, nei limiti ferrei di un'azione governativa che non intacchi il potere economico dei propri « grandi elettori » — i grossi gruppi finanziari — potrà anche far suo qualcosa del programma « riformista » di McGovern, soprattutto in campo « assistenziale ». Questo il capitalismo può permetterselo, specie se, imponendo una tattica corporativa ai sindacati, li tiene vincolati alle piattaforme di « legge e ordine » (imperialistiche) adottate nella strategia internazionale.

L. V. ■

argentina

Una bancarotta e un tramonto

di Renato Sandri

La situazione argentina rimane aperta a svolte improvvise e drammatiche che potrebbero superare questo nostro provvisorio e primo bilancio degli avvenimenti susseguitisi dopo il ritorno in patria di Juan Domingo Peròn. Fino ad oggi appare tuttavia fondata la dichiarazione fatta negli scorsi giorni dal generale Presidente Alejandro Lanusse ad un gruppo di ufficiali: *La nazione ha superato con una esemplare e serena dignità una delle tappe più delicate del suo cammino verso la normalizzazione istituzionale*. Infatti il rientro dell'esiliato da Madrid — via Roma — non ha scatenato le folle lungo le vie di Buenos Aires, mentre le forze armate hanno mantenuta sostanzialmente la loro unità attorno alla *Junta de Comandantes* che aveva autorizzato il ritorno (la ribellione di un pugno di sottufficiali pro-peronisti e le minacciose dichiarazioni di qualche ammiraglio, per ora, non mutano il quadro).

Non vi è dubbio: se le virtù militari del presidente Lanusse sono ovviamente ignote, egli ha già dimostrato singolare capacità di uomo politico e, proprio le prime settimane del *Peròn ha vuelto* segnano un attivo nella tabella di marcia verso la realizzazione del suo disegno che dovrebbe culminare con le elezioni del 25 marzo 1973.

Ma i primi successi tattici non possono cancellare il dato strategico: Lanusse è il curatore di un regime militare-oligarchico che ha fatto bancarotta. Tanto fraudolenta, quanto completa. Il colpo di Stato che nel giugno 1966 portò al potere il generale Onganìa (cui successe nel 1969 attraverso un *pronunciamiento* il generale Levingston, sostituito nel marzo 1971 con gli stessi mezzi dell'attuale presidente) si fondò su una condanna del governo del radicale Illia che venne così riassunta:

1. *Assenza di una politica che renda autenticamente partecipi dell'attività nazionale tutti i settori rappresentativi (rottura dell'unità spirituale del popolo argentino)*. 2. *Carenza di autorità (rottura del principio di autorità)*. 3. *Elettoralismo opportunista*. 4. *Assenza di disciplina e di ordine*. 5. *Inflazione conseguente all'espansione dello statalismo (inarrestabile aggravamento della vita economica e finanziaria del paese)*. 6. *Rigidità di strutture economico-politiche superate*. 7. *Stato di diritto vuoto e formale*. 8. *Compromissione, nella inerzia e nell'insicurezza, della dignità del Paese*.

Il generale Peròn era stato cacciato dal potere nel 1955; undici anni dopo il movimento popolare peronista non era stato stroncato, la cronica instabilità della vita del paese, il deterioramento economico-sociale erano continuati inarrestabilmente: i generali, con l'appoggio del Fondo Monetario Internazionale, assunsero il potere in proprio (dopo esserne stati i veri tutori) nel nome non già di una restaurazione, bensì della fondazione di un regime nel quale « efficienza-religione-proprietà » potessero costituire i pilastri di una nuova e duratura costruzione.

Già *l'Astrolabio* ripetutamente si è soffermato sulle cause del fallimento del « nuovo ordine » in Argentina: complesse, sovrastate dalla irriducibilità della lotta della classe operaia — nonostante le ambiguità della C.G.T., il sindacato peronista — non meno che dalla montante contraddizione tra Argentina e Brasile, per l'aggressività espansionistica di questo — nonostante l'iniziale affinità tra i due regimi — e percepibili nella stessa precarietà e continua rottura dell'equilibrio all'interno della gerarchia militare di Buenos Aires.

Sta di fatto che l'unica linea costante nella gestione dei successivi governi militari argentini degli ultimi sei anni la si ritrova nell'economia; una linea di regressione, di sottoutilizzazione dell'apparato produttivo, di redistribuzione del reddito a favore dei ceti più abbienti, di *staginflation* incontenibile. I mali contro cui si levò il golpe del 1966 sono stati tutti aggravati, non un solo problema risolto, disordine in ogni sfera della vita dello Stato, violenza del sistema e apparizione della guerriglia, sommosse popolari. E giganteggiare della presa peronista tra le masse, schierate dietro quel simbolo anche quando tendenti a superarne il contenuto nella pratica della lotta di classe, verso una presa di coscienza autenticamente rivoluzionaria. Si è certamente nel vero quando si giudica la grande manovra iniziata nel

1971 dal presidente Lanusse, con la promessa di una progressiva democratizzazione della vita pubblica e la convocazione dei comizi elettorali per il 1973, come l'implicito riconoscimento del fallimento del regime; come l'esplicito tentativo di contenere la spinta delle masse nel tentativo di salvare, riassestandolo, l'ordine sociale costituito.

Ma per ottenere questo, occorreva (e occorre) un pompiere, capace di contenere, inalveare, appagare tale spinta: di qui le caute aperture del governo argentino nei confronti di Peròn.

Il dialogo con l'esiliato di Madrid è stato difficile, inframezzato da rotture, reciproche sfide, repressioni dei gruppi più avanzati del movimento peronista nel paese, proclami bellicosi dalla capitale spagnola. In diverse circostanze è sembrato che il processo messo in moto dall'apprendista-stregone Lanusse, lo scavalcasse, trasformando in valanga la sua palla di neve; ma alla fine Peròn (pure privato del diritto a presentarsi candidato alla presidenza del decreto governativo statuente l'obbligo per i candidati ad avere residenza in Argentina entro il 25 agosto 1972) è rientrato il 17 di novembre e il governo ne ha sostenuto l'impatto senza le drammatiche scosse prevedibili e, anzi, previste da molti osservatori. Ma proprio qui si coglie la debolezza strategica di Lanusse: decine e decine di migliaia di soldati hanno fatto il vuoto attorno a Peròn; ma la *Junta de Comandantes* si è rinserrata nella attesa, priva di iniziativa politica.

La sostanziale debolezza del regime si sta confrontando con le contromosse iniziate da Peròn non appena messo piede sul territorio natale, forse dettate da un abile calcolo (non offrire pretesto d'intervento gorilla all'ala delle forze armate che vorrebbe liquidarlo; conquistare progressivamente uno spazio di movimento) ma forse espressione anche esse di una debolezza, analoga a quella del governo militare. Quali sono le forze su cui Peròn sta contando, di quale proposta egli è portatore al paese? Anzitutto va registrato che l'Opus Dei — la potente confraternita dei tecnocrati, funzionari devoti del capitalismo spagnolo già padroni a Madrid — e la FIAT italiana hanno avuto grande parte nel combinare il rientro di Peròn in Argentina: è noto il ruolo di mediatore giocato da Frondizi e da alcuni oscuri maneggioni italiani nella vicenda. Mentre nel colloquio Andreotti-Peròn certo non si è discusso di semi di zucca.

D'altra parte, nella sua prima conferenza-stampa a Buenos Aires (25 novembre) Peròn si è intrattenuto soprattutto su visioni planetarie, apparentemente elusive ed invece cariche di significati precisi. Egli ha elogiato l'inspirazione nazionale del governo peruviano; ha affermato la necessità dell'unità dei paesi « meridionali » del subcontinente, poiché *la lotta futura in America Latina si svolgerà attorno alle sue derrate e alle sue materie prime, in un mondo che presto sarà superpopolato e supersviluppato. La storia insegna che i forti prendono ciò di cui abbisognano con le buone o le cattive maniere e per ciò dobbiamo prepararci.* Dopo avere esaltato l'Europa, con evidente allusione agli USA Peròn ha aggiunto che *alcuni paesi con appena duecento anni di storia credono di potersi imporre a paesi che hanno quattromila anni, una cultura, una civiltà e molte morti e resurrezioni alle loro spalle... Avremo bisogno che qui si costruiscano fabbriche, non che si radichino capitali; abbiamo bisogno di alcuni tipi di investimenti e di tecnologia, e l'Europa e forse il Giappone chissà che non ci diano una mano in questo senso...*

In siffatte enunciazioni non riecheggia soltanto l'antico programma peronista, quello della « terza posizione » o del « socialismo nazionale » (il rifiuto del capitalismo e del socialismo, che negli anni della guerra si era tradotto nel torbido atteggiamento di Peròn nei confronti del nazifascismo). In esse si colgono chiaramente sia un appello alla CEE perché essa voglia sostenere l'Argentina nei confronti del Brasile dove stanno concentrandosi i capitali e il favore politico degli USA; sia l'interesse dell'Europa occidentale (le cui contraddizioni con gli USA stanno emergendo sul mercato mondiale) verso questo immenso paese, possibile campo di espansione del capitalismo europeo, una volta che la sua vita interna fosse riordinata, stabilizzata, razionalizzata.

→

Questa sembra essere la proposta di cui Peròn si fa banditore. Occorre coglierne la potenzialità, ma anche i gravissimi e forse insuperabili limiti, anzitutto per il rapporto tra le forze in campo in Argentina.

L'esiliato ha marcato a sua volta un punto di vantaggio nei confronti del governo: questi sperava di determinare una frattura tra il *Partito Iusticialista* (peronista) e l'*Union Civica Radical* (il secondo partito per influenza del paese, acerrimo avversario del peronismo, di tradizione euro-inglese, parlamentarista e piccolo borghese).

Invece Peròn ha riunito attorno a sé tutti i partiti, ad eccezione di *Nueva Fuerza,* movimento di estrema destra e apertamente filoyankee realizzando una piattaforma comune articolata sulle seguenti proposizioni: abolizione del decreto obbligante gli aspiranti candidati alla residenza nel paese entro il 25 agosto 1972; fine dello stato d'assedio; liberazione dei prigionieri politici; garanzia contro ogni broglio negli scrutini elettorali; accesso di tutti i partiti ai mezzi di informazione di massa.

La piattaforma sta per essere presentata al governo; forse Lanusse e Peròn si incontreranno nei prossimi giorni: comunque il tempo stringe. Il 21 dicembre scade il termine per la presentazione delle candidature. Ma sta venendo in luce, proprio col ritorno del mitico Peròn e quindi con la necessità di precise scelte e concrete decisioni politiche, tutta la insufficienza delle principali organizzazioni che in lui hanno il simbolo, a dare espressione e direzione e sbocco al movimento delle masse.

Il Partito Justicialista è un complesso notabilare, privo di strutture reali, mentre la CGT che le ha potenti (per numero di iscritti) appare pressochè paralizzata tra il richiamo del vecchio capo e tutti gli infiniti compromessi, opportunismi, corruzioni che legano buona parte della sua direzione al padronato e allo stesso governo.

Ben superficiale fu ed è ridurre l'adesione delle masse al peronismo a fenomeno di isteria collettiva. L'isteria non sarebbe durata 17 anni!

Nel periodo del suo governo, fondamentalmente sfruttando la congiuntura internazionale favorevole all'economia argentina, Peròn promosse l'industrializzazione del paese e, assieme, l'organizzazione sindacale, una legislazione del lavoro prima inesistente, la giornata lavorativa di 8 ore, lo statuto del contadino, le ferie pagate etc. etc.

Il regime peronista non toccò la struttura dei rapporti di produzione, potenziò il capitalismo: fu regime borghese che guadagnò l'alleanza subalterna del proletariato nascente. E se esula dagli scopi di questo scritto una analisi del movimento peronista, ci sembra che così si possa sinteticamente spiegare la fortuna persistente del mito peronista dinnanzi al quale fu ed è sbagliato storcere il naso (confondendo l'ambiguità del capo con la genuinità del moto che gli si raccolse dietro; a volte per antifascismo epidermico condito di aristocratico disprezzo per i *descamisados,* come largamente avvenne e tuttora permane in determinata opinione europea).

Orbene, il cartello dei partiti che hanno elaborato la piattaforma da proporre al governo è intrinsecamente debole, per eterogeneità e per mancanza di una strategia e di viventi strutture.

Le organizzazioni politiche e sindacali peroniste sono in tanta parte condizionate e compromesse. Il movimento delle masse è potente, il suo rapporto col capo è diretto, ma in buona parte nutrito, dopo il tempo trascorso per la maturazione sopravvenuta, di istanze ben più avanzate rispetto al Peròn di ieri e di oggi.

Il programma di razionalizzazione degli ordinamenti (che egli definisce « ricostruzione ») potrebbe mobilitare, dare sbocco non provvisorio al movimento stesso o non, invece, deluderlo e condurlo a nuove pesanti sconfitte? Certamente, ogni passo falso, ogni accelerazione « insurrezionalista » oggi getterebbe l'Argentina in una catastrofe dalla quale, quasi certamente, la causa del rinnovamento del paese uscirebbe fatta a pezzi.

Ma un compromesso Lanusse-Peròn che avesse come fine il mantenimento degli attuali rapporti di

proprietà e di produzione spolverati di nazionalismo facile e di qualche affare con l'Europa comunitaria (con un governo eletto ma tutelato dalla *Junta de Comandantes)* a termine più o meno breve riporterebbe l'Argentina all'attuale dinamica involutiva. Aprendo la via al peggio, anche al *gorilazo* di marca statunitense-brasiliana. Dato che è impensabile che l'imperialismo se ne stia con le mani in mano.

Peròn dichiara di apprezzare l'esperienza peruviana. Ma il governo militare di Lima sta realizzando una riforma agraria sconvolgente l'anteriore assetto; mentre la sua politica nei confronti degli USA e degli investimenti stranieri è certamente coraggiosa e incisiva (anche se si addensano ombre).

E le strutture agrarie argentine latifondiste-oligarchiche debbono venire spezzate, non basta un aggiustamento. È la dipendenza finanziaria del paese dalla centrale imperialista è troppo fitta per poter trovare una diversa mediazione: essa va recisa, certo progressivamente ma secondo un disegno coerente. Sono necessità che insorgono dalle cose, presenti più o meno chiaramente nelle coscienze delle masse: ma Peròn vuole/può intenderle e proporsi la soluzione loro?

Così si presenta l'Argentina oggi. Nel 1972 la svalutazione del *peso* ha toccato l'indice del 66% rispetto al '71; si prevede che la recessione raggiungerà il gradino più basso nel primo trimestre del prossimo anno; dopo gli scioperi, le sommosse, le occupazioni di quartieri cittadini e di villaggi del giugno-agosto scorsi si prevedono nuovi duri scontri nei prossimi mesi, per il rinnovo dei contratti delle principali categorie di lavoratori.

Il paese sembra calmo: come dopo il temporale, o prima della tempesta. Il movimento di massa sembra attendere; mentre al vertice i concorrenti si studiano forse in vista del probabile urto o della possibile « riconciliazione »; gli uni e gli altri dichiarando che per l'età (Peròn ha settantasette anni, anche con i capelli tinti) o per la divisa (che Lanusse non ha mai dismesso) essi non nutrono altra ambizione che « servire la patria ». Il regime militare è fallito; ma anche un certo peronismo, il « peronismo di papà » sembra avviato al tramonto.

La crisi è profonda, tanto quanto il vuoto che ne deriva: aperta quindi a diverse ipotesi alternative. Da quella di un incontro ai vertici militar-politicanti che avverrebbe alle spalle e sulle spalle delle masse, a quella di uno scontro tragico determinato dall'esplosione incontrollata degli avvenimenti o da un colpo premeditato della destra estrema. In situazione siffatta appare giusto che la richiesta di elezioni effettive e non condizionate sia collegata al movimento popolare onde si realizzi lo schieramento più vasto che isoli la destra cavernaria (coerente in tal senso ci sembra l'atteggiamento dei gruppi di sinistra avanzata, particolarmente del PCA che ha partecipato all'incontro promosso da Peròn, senza peraltro sbracarsi nei banchetti festosi del « grande ritorno »). Ci sembra però altrettanto chiara la necessità che l'impegno unitario delle avanguardie non debba impantanarsi nella schermaglia di vertice, mantenendo vigile il senso della propria autonomia e della propria missione. Operaia, democratica, rivoluzionaria, per la maturazione della battaglia nazionale ed internazionalista che in Argentina — il secondo paese dell'America Latina per estensione e per ricchezza — ha una delle arene nevralgiche.

R. S. ■

Sotto il segno della distensione

di Dino Pellegrino

A farsi soccorrere dal linguaggio partitico attuale, si può ben dire che il 19 novembre l'elettorato tedesco dell'ovest ha voluto confermare, rafforzandola notevolmente, la maggioranza di centro-sinistra scaturita dallo « storico incontro » socialdemocratici-liberali di tre anni fa. E' stato, per contro, clamorosamente bocciato il centro-destra della CDU-CSU: inquinato al vertice da uomini come il leader democristiano bavarese Strauss — uomo di dubbia moralità politica e privata — e, alla base, da un massiccio rastrellamento di consensi conservatori e revanchisti come è dimostrato dagli oltre un milione e duecentomila suffragi che i « neonazi » hanno riversato sullo « scolorito » Barzel.

« La più grande vittoria nei 110 anni di vita della SPD », così l'ha definita Willy Brandt: certamente una svolta fondamentale, se è vero che quella del 19 novembre è stata la prima elezione in cui — oltre a diventare la SPD il primo partito tedesco — un governo a direzione socialdemocratica ha conquistato una stabile maggioranza nella Repubblica Federale. In effetti la « lunga marcia » della SPD verso il potere, dopo quasi venticinque anni, si era conclusa con una prima drammatica vittoria nel 1969: il successo avrebbe rivelato da lì a presto tutta la sua precarietà dato il minimo scarto di voti a favore della maggioranza di governo esistente in Parlamento; per non parlare degli strilli provenienti dalla parte cristiano-democratica che considerava apertamente Brandt un usurpatore per aver « falsato i risultati della consultazione », e lo destinava al VII cerchio dell'Inferno classificando come un « rapporto contro natura » la sua alleanza con i liberali.

Nella Germania occidentale leggi elettorali, regolamenti parlamentari e soprattutto la struttura mentale dei cittadini spingono a ridurre la materia del contendere politico ad istanze abbastanza nettamente definibili: i programmi governativi *devono* essere chiari (e non c'è scusante se poi non vengono attuati), i governi *devono* durare e come si sa non possono essere sostituiti se non si è precostituita una diversa maggioranza. Assolutamente inimmaginabili sono le alzate d'ingegno che coloriscono certe legislature zoppe di casa nostra: governi a maggioranza « pendolare », leader politici che formano ministeri « al vento » sapendo in partenza di alzar vele che nessuna brezza potrà mai gonfiare. Tra i tedeschi infatti l'*horror vacui* gioca sistematicamente a vantaggio di chi ha assicurate, nella corsa elettorale, le migliori posizioni di partenza; e l'esigenza di chiarezza, in sè assai lodevole, diventa una specie di feticcio per la gente ben nata che spesso trae conforto e sicurezza solo dall'immagine di un'appiattita realtà politica (su cui sovrasti ad ogni buon conto la figura di un Cancelliere traboccante di carisma). Questo spiega i vantaggi di cui ha goduto Brandt nella campagna elettorale che ha assicurato le fortune sue e della socialdemocrazia, quelle della distensione internazionale e (speriamolo) della sicurezza europea, con grande sollievo dell'opinione democratica e progressista internazionale: ma indica anche i limiti della vittoria socialdemocratica e segna gli handicap che graveranno d'ora in poi sul cancelliere tedesco.

Tre anni prima, soltanto dodici voti avevano assicurato alla mini-coalizione la maggioranza al Bundestag: un vantaggio destinato a sparire man mano che passavano i mesi, per le manovre di corridoio dei cristiano-democratici volte soprattutto a terrorizzare gli eletti (e gli elettori) del Partito liberale, per « conversioni » politiche avvenute di solito in circostanze poco chiare, oltre i casi limite di vera e propria corruzione messa in atto dai preoccupati ceti imprenditoriali. Alla fine dell'aprile scorso, maggioranza e opposizione avevano raggiunto un equilibrio assoluto nel Parlamento e veniva a scadenza la questione dello scioglimento anticipato delle Camere, immanente per tutta la durata della legislatura. Contemporaneamente, l'Ostpolitik si trovava all'ultimo giro di boa (e alla sua logica conclusione, dopo i felici approcci con Mosca e Varsavia per la soluzione delle note contese territoriali): si aprivano i negoziati ufficiali per Berlino e per il riconoscimento delle due Germanie. Seguendo le mode della diplomazia tripolare, Brandt inviava il suo Kissinger privato — Egon Bahr — nelle capitali dell'Est alla ricerca di consensi sul punto di vista tedesco occidentale nel corso del negoziato per il « Trattato fondamentale » tra Bonn e Pankow, lo stesso che ora a elezioni vinte si accinge a ratificare.

Consultazioni elettorali anticipate, e in più la Ostpolitik al traguardo finale: due travi gettate contemporaneamente tra le gambe dei cristiano-democratici, impreparati a digerire la nuova realtà europea — e i nuovi assetti mondiali — avendo troppo a lungo

cavalcato, per raccattar voti a destra, la tigre del revanchismo nazionale e dell'oltranzismo atlantico. Da qui l'impostazione fallimentare della campagna elettorale CDU-CSU: in difensiva sui grandi temi del momento, quello internazionale della distensione e rapporti tra le due Germanie, quello interno dei prezzi e dell'inflazione (è inutile mettere il barometro economico sul maltempo quando splende il sole della piena occupazione), quello dell'ordine pubblico data la presenza di una polizia fin troppo efficiente e visto l'automatico sgonfiarsi di « casi » poco sapientemente montati (esemplare la vicenda del gruppo « tupamaro » Baader-Meinhof).

Mentre i vari sondaggi elettorali concordavano nel riconoscere che la figura di Brandt era almeno due volte più popolare di quella dell'avversario — e malgrado una campagna pubblicitaria impostata con la massima dovizie di mezzi per costruire un'accettabile immagine di *Kanzler Kandidat* — i cristiano-democratici non trovavano di meglio che ricorrere alla maldicenza spicciola (chiamare Weinbrand l'ex borgomastro di Berlino perché beve troppo, annunciare che la sua moglie norvegese stava per chiedere il divorzio, etc.); quanto alle istanze politiche, non si andava molto più in alto di una propaganda del tipo « Dipingi di rosso il tuo Cancelliere ». Risparmiando denaro ed idee, ai socialdemocratici era bastata l'accorta esaltazione del ruolo del loro candidato; così un manifesto con la sua fotografia e la scritta « Willy Brandt deve restare Cancelliere » aveva sostituito quello — coniato per le elezioni del 1969 — dell'équipe di « gente seria » che si proponeva di fare della Germania un paese moderno.

A ben guardare, la SPD non aveva fatto altro sforzo che capovolgere a proprio vantaggio la vecchia ricetta adottata dai cristiano-democratici ai tempi d'oro del cancellierato Adenauer: Willy poteva ben cogliere così un trionfo di proporzioni impensabili fino alla vigilia del voto. Ai suoi connazionali aveva dato tre « anni ruggenti » per quanto riguarda la pacificazione interna ed internazionale, e al Paese, finalmente, un posto onorevole nel consesso delle nazioni « che contano »: aveva ottenuto il miracolo la semplice rinuncia — col consenso dell'alleato USA — al vecchio ruolo, assunto ai tempi della guerra fredda, di « diga » contro una distensione fra l'Est e l'Ovest. E infatti è questo l'unico *ex voto* che l'opinione democratica tedesca sente di dover dedicare alla « intercessione » del Cancelliere.

Riforma fiscale, riforma scolastica, lotta contro i grandi monopoli e per l'estensione della cogestione operaia nelle aziende sono rimaste semplicemente allo stato di progetto; la congiuntura sfavorevole ha costituito in più la scusante per mandare a carte quarantotto — all'italiana, come dicono senz'ombra d'ironia certi onesti militanti della SPD — il progetto di pianificazione ecònomico-finanziaria che era stato a suo tempo elaborato dal *pundit* Schiller, uno degli ultimi transfughi (e delusioni) della mini-coalizione. Unica « riforma », se non erriamo, era stata quella dell'abbassamento a 18 anni dell'età per votare, regalo che perfino Nixon recentemente si era sentito di elargire agli americani. Della legge, molto vantaggiosa, a favore dei pensionati, erano stati i cristiano-democratici ad attribuirsi il merito perché erano riusciti ad inserirsi nel gioco di maggioranza rilanciando sugli obiettivi proposti dal ministro del Lavoro Arendt.

C'era il vuoto, purtroppo, alla sinistra della SPD ed i giovani, dai « massimalisti » *Jusos* (partito nel partito) ai tanti reduci da infelici esperienze extraparlamentari e sessantottesche, sono corsi a frotte sotto le bandiere socialdemocratiche: le ali al piede gliele avevano messe il molosso Strauss e l'accolita di ex neonazisti che ora facevano corona alla CSU bavarese, lo stesso partito (cristiano e sociale) che ora ricatta (e privatamente copre di contumelie) Rainer Barzel e la sua CDU minacciando di rompere l'alleanza se i cristiano-democratici non faran mostra di una maggior grinta nei confronti del « Cancelliere rosso ». Pellegrino a Roma dopo la sconfitta, alla ricerca del giusto riposo e di qualche benedizione papale, Barzel ha troncato improvvisamente le vacanze rientrando nella capitale tedesca al fine di impedire una rottura che avrebbe gravissime conseguente. Tranne che nella capitale del Lander, Monaco, tradizionale roccaforte socialista, i cristiano-sociali bavaresi, sulla piattaforma reazionaria elaborata da Strauss sono riusciti a far convergere tanti voti da migliorare sia pure di poco le proprie fortissime posizioni: convinti della giustezza della loro linea, seguiteranno, teutonicamente, a cavalcare le vecchie tigri.

Che cosa succederà adesso? Le prospettive di una rottura della coalizione democristiana, obbiettivamente gravissima perché farebbe rinascere sotto mentite spoglie una NPD (neonazisti) meno massimalista e più articolata e « con i piedi per terra », darebbero per contro più ossigeno a un Brandt che vede ostacolata la realizzazione del suo programma riformista del rafforzamento elettorale dei liberali suoi alleati. Malinconico a dirsi, alla Germania di Bonn sembrano ora aperte solo due diverse opzioni: la « via svedese al socialismo (democratico) » e alla neutralità come preludio ad una futura riunificazione, oppure quella — dalla quale finora non si è spostata che di qualche centimetro — del filoatlantismo e dell'assoluta, « americana » fiducia nella *Free enterprise.* Brandt ama gli scandinavi e deve a loro (ai norvegesi che lo accolsero profugo dal nazismo) probabilmente la pelle ma di certo una buona parte dei suoi successi: non per nulla due premi Nobel in tre anni (per lui quello per la Pace e per il suo amico e propagandista Böll quello del 1972 per la Letteratura) lo hanno aiutato a superare diversi tornanti pericolosi. Bad Godesberg, la Canossa socialdemocratica, ha visto sborsare tredici anni fa alla SPD il pedaggio richiesto dal « sistema » per consentirle di proseguire la scalata al potere; il cancellierato ha consentito a Brandt di recuperare il prestigio e la dignità del suo paese; la prossima tappa potrebbe essere finalmente rappresentata dal recupero sia pure parziale della piattaforma socialista. ■

Un anno da Persepoli

di Simone Gatto

Tra un mese o due si riunirà, in un paese d'Europa ancora non conosciuto, la Conferenza internazionale della Confederazione degli studenti iraniani. Anche per questi ultimi (ancorché non coinvolti negli avvenimenti che hanno avuto a protagonisti guerriglieri palestinesi) la situazione si è fatta più difficile in Europa e in America. L'esule che in un modo o nell'altro lotta contro il regime oppressivo del proprio paese è il più scomodo degli ospiti: turba i « buoni rapporti » diplomatici e... commerciali tra i paesi; ogni appiglio è buono per tenerlo discosto o almeno in silenzio.

Nel maggio scorso a Firenze si è tenuto il Congresso della Sezione Italiana della Confederazione, la serietà dei cui lavori ha dato ancora una riprova agli osservatori ed agli amici italiani di quale sia il peso di un regime dittatoriale che grava su un popolo pressoché dimenticato e di che sorta sia lo spirito di libertà che anima gli strati più sensibili della popolazione iraniana: intellettuali, operai, contadini.

Vent'anni di dittatura

Il tempo, la lontananza e l'indifferenza degli altri giocano sempre a favore delle dittature: l'anno prossimo si compiranno vent'anni dal colpo di stato con cui la monarchia, con l'aiuto determinante della CIA, tolse a Mossadegh il potere legittimamente tenuto ed alla Persia ogni vestigia di istituzioni parlamentari. Dobbiamo riconoscere allo Scià un successo di non poca importanza; nonostante l'attività di un'opposizione, che ha pagato con *migliaia* di vittime, è riuscito al monarca ciò che non è riuscito a Franco ed ai Colonnelli greci: far parlare di ciò che avviene in Iran *il meno possibile*. Così lo Scià è potuto arrivare alla celebrazione del bimillenario e mezzo della fondazione della monarchia, affibiando a Ciro e Dario la qualifica, non certo onorifica, di progenitori della famiglia Pahlavi. Nel clima di rispolveramento di ricordi liceali, complici Senofonte e l'indifferenza di nazioni lontane e vicine, veniva sfacciatamente montata la macchina da grande Barnum destinata ad ospitare rappresentanze ufficiali, qualcuna delle quali non è riuscita a farsi ignorare neanche in nome della più formale ragion di Stato.

Ma pochi sanno quanto sia costata all'opposizione la grande parata di Persepoli, prima e dopo, sino a questi giorni. Decine di migliaia di cittadini sono stati arrestati *per precauzione* nei giorni che hanno preceduto i festeggiamenti. Di essi alcune centinaia sono stati trattenuti in carcere, sotto varie imputazioni, sempre di carattere politico o militare, tali comunque da sottrarli quasi sempre ai tribunali ordinari. Da un anno a questa parte gli imputati vengono processati a *piccoli gruppi*, di una decina al massimo, e tali processi, celebrati in dispregio delle garanzie consacrate in documenti fondamentali per il rispetto della personalità umana, si concludono in massima parte con condanne a morte.

Man mano che continua questo stillicidio di sopraffazione e di intimidazione, vengono resi più difficili gli interventi, sia nelle prigioni che nei tribunali, di delegazioni di organismi internazionali come la Lega dei diritti dell'Uomo o l'Associazione Internazionale Forense, come hanno potuto testimoniare i rappresentanti di tali organismi che nei mesi e nei giorni scorsi hanno tentato di compiere passi che appena un anno fa, sia pure con difficoltà e con scarsi risultati, erano stati possibili. Oggi, raramente si riesce a conoscere in anticipo la stessa celebrazione dei processi!

Intanto lo Scià riesce a trovar credito in alcuni ambienti europei, non senza l'efficace collaborazione *del maggior interessato* al petrolio iraniano, alla cosiddetta *rivoluzione bianca* e relativa riforma agraria.

L'argomento pare essere stato quello prescelto per coprire una realtà che emerge dalle stesse pubblicazioni statistiche ufficiali:

— popolazione attiva discesa dal 31,2%, quale era nel '56, al 26% dieci anni dopo;

— guadagno medio mensile di un *operaio* pari a 22.000 lire italiane;

— tra gli anni '65 e '68, restando fermi i salari, il costo dei generi alimentari è aumentato dell'11% e quello delle abitazioni del 20,5%;

— il 41% delle famiglie vive in una sola stanza. In ogni « unità abitativa » vivono in media 7 persone;

— l'età media della popolazione è di 38 anni;

— vi è un solo medico per ogni 3.500 abitanti. Nelle zone più periferiche tale percentuale arriva sino ad uno per cinquantamila. Dei 308 pediatri, 278 risiedono a Teheran e 31 nel resto del paese;

— il 70% della popolazione è analfabeta, nonostante la vantata attività del cosiddetto « esercito del sapere ». Il numero di abitanti che frequenta i corsi tenuti da quest'ultimo (250.000 circa) è inferiore all'incremento naturale della popolazione.

Bilancio della "rivoluzione bianca"

Potremmo continuare a lungo ad allineare dati altrettanto dimostrativi, ma ci preme mettere in luce soprattutto la portata reale della cosiddetta riforma agraria. Solo il 10% di tutto il terreno coltivabile è stato distribuito ai contadini, sicché la loro partecipazione alla proprietà agricola utile, che era prima del 15%, si aggira ora intorno al 25%. Il terreno viene *pagato* a rate di 15 anni, più un'imposta sul reddito totale per spese d'amministrazione.

Tale debito fa sì che il contadino acquisisce solo *un quinto* del ricavo. Si consideri che meno di un milione e mezzo di ettari sono stati ceduti ai contadini per oltre quaranta miliardi di lire!

Le cosiddette cooperative, costituite *d'ufficio,* si sono per lo più limitate a concedere piccoli prestiti di circa 20.000 lire, destinati naturalmente ad acquistare non beni strumentali ma oggetti d'uso. Frequentemente, è proprio dal vicino feudatario che il contadino è costretto a rifornirsi di strumenti di lavoro, sementi, fertilizzazioni, contraendo altri debiti.

Sta di fatto che oggi, nella fase attuale della lotta dell'opposizione, agli intellettuali ed agli operai si sono aggiunti in rilevante proporzione i contadini, non pochi dei quali, ridotti alla fame, continuano ad affluire verso la città nella speranza spesso vana di condizioni di vita umanamente possibili.

Anche l'apporto dei contadini (oltreché quello dei Curdi, dei gruppi religiosi e dei comunisti militanti) ha contribuito a mutare la fisionomia del movimento di opposizione. Se negli anni delle grandi stragi, 1953-56, protagonisti ne furono gruppi militari fautori dell'indipendenza nazionale ed il partito Tudè, dalla insurrezione del '63 (che costò oltre 4.000 vittime) ad oggi il movimento di opposizione è venuto assumendo sempre più caratteristiche popolari e democratiche.

Non sarà facile per molto allo Scià ed ai suoi alleati, farne ignorare la portata e la cosciente chiarezza dell'impegno. ■

"La resa degli ottocentomila"

di Ester Parri

Mia moglie scrisse l'articolo qui di seguito riportato nel 1948 per il **Corriere di Genova**, giornale amico, per reagire ad alcune inesattezze, piccole malignità e deformazioni giornalistiche provocate dalla pubblicazione allora avvenuta della « Resa degli ottocentomila » di Ferruccio Lanfranchi. Poco di poi, ed esattamente in data 24 luglio 1948, fu ripubblicato da **Italia Libre**, organo degli esuli antifascisti italiani di Argentina, per cura — credo — di Sigfrido Ciccotti. Da questo giornale è stato ripreso.

Da Saewecke a Parrilli

«A mettermi la penna in mano, forzando la ritrosia a scrivere, non era riuscita la lettura degli articoli di Ferruccio Lanfranchi intitolati « La resa degli ottocentomila », e nemmeno v'era riuscita la risposta generosa e sdegnata di Bruno Minoletti, ma dopo aver visto in un necrologio sul *Corriere della sera* il nome dell'avv. Piero Zini, che mi fu amico inatteso e impensato in un'ora difficile strettamente legata a quei fatti, devo dire, in margine alla famosa resa, la mia verità per la parte che mi riguarda, parte infinitesimale, d'accordo, ma viva e onesta. Vi sono avvenimenti che parrebbe logico ricordare e che volontariamente invece si seppelliscono sotto le nuove ricorrenti noie, perché per parlarne si dovrebbero poterli vedere staccati da noi, chiari e nitidi, salvi da ogni lente deformante, come ridotti a numeri più che a fatti, poiché ad attingervi si arriva con fatica, per un pudore totalmente sconosciuto a chi non è ben vivo, non è stato ben vivo mai. Per questo noi creature senza immaginazione né fantasia, che abbiamo solo fatto quanto si sentiva di dover fare, soffriamo della grossolanità di troppi.

Come scrisse Ferruccio Lanfranchi, io ho realmente ricevuto nell'ufficio dell'avvocato Piero Zini, da un anno scomparso, l'improvvisa ed imprevista telefonata di mio marito tratto dal sotterraneo delle carceri di Verona dal tenente Zimmer e portato in Svizzera come pegno della lealtà di Wolff e compagni nelle trattative con gli Americani. Dopo non più di quindici minuti dalla telefonata, una lussuosa macchina mi portava col barone Parrilli nell'elegante casa del tenente Zimmer, fra le braccia di mio marito, riconfortata da una coppa di *champagne,* in divertita contemplazione di una sfasciatissima valigia riboccante di libri. Non ci furono drammi psicologici.

Questi sono frutti che maturano lentamente, buoni per il cinematografo e i giornali, che spesso si equivalgono, non per chi vive realmente e intensamente. Per questa mia antica, oramai, convinzione, degli articoli di Ferruccio Lanfranchi (freddi, nitidi, in qualche parte precisi, in altre meno — ma non è mio proposito confutarli — fatti su misura per un pubblico di lettori estranei a molte cose per trascuratezza freddezza calcolo cecità) ciò che mi ha colpita è proprio la creazione di un dramma psicologico nel personaggio che per tedeschi ed italiani ha servito su per giù come un pegno in un gioco di società. Società terribile e gioco pericoloso e crudele, ma il pegno era vivo, o almeno aveva dimostrato di esserlo. E mi spiego.

Quando sono entrata nello studio dell'avvocato Zini ero come sempre sulle difensive. Da troppo tempo vedevo e sentivo troppe persone. Attraverso una amica di un'amica, sapevo che si trattava di scambi fra generali italiani partigiani e tedeschi. Una rosea contessa, intima di alti ufficiali S.S., aveva voluto conoscermi per dirmi che si « occupava molto della mia felicità », e scandalizzata della mia freddezza, mi aveva buttato le braccia al collo piangendo lagrime vere dagli occhi grigi di bambola preziosa, mentre un elegante parrucchiere le dorava i ricci. Nello studio di un grave industriale un medico tedesco mi spergiurava che sarebbe riuscito a liberare mio marito. Una squadra di poliziotti amici, nell'aura benemerita del doppio gioco mi assicurava che mio marito sarebbe uscito presto dagli artigli tedeschi. Non credevo di proposito a nessuno: però non avevo dimenticato che il capitano Saewecke nel suo ufficio mi aveva ricevuta in piedi per consegnarmi una lettera e il suo tono nell'interrogarmi era privo di ogni arroganza; anzi, mi parve di vinto più che di vincitore. Si era ai primi di marzo e si respirava aria di resa: non la sentivano i bolsi fascisti, la sentiva il popolo antifascista: i partigiani pesavano nella con- →

dotta della guerra assai più di quanto ignori Lanfranchi nella sua informata cronaca.

Ma bisognava aver vissuto nelle case rimediate all'ultimo momento e che parevano rifugi aerei, bisognava camminare da mesi e mesi con altri nomi per le vie delle città, bisognava essere stati sui monti fra i « ragazzi » per sentire che l'atmosfera era cambiata: le divise e i troppo caldi cappotti non lasciano sentire l'aria primaverile. Per tutto questo, entrando nello studio dell'avvocato Zini ero tranquillamente sulle difensive: mi difendevo anche dal bisogno di propendere per qualche istante verso speranze che potevano essere infondate. C'erano con l'avvocato Zini due miei vecchi amici di confino, garanzia di lealtà, ed un quarto personaggio, del quale tacerò il nome, perché Lanfranchi, che forse potrebbe conoscerlo, non lo fece, incaricato di trasmettermi la notizia della liberazione di mio marito. Incaricato da chi? Le sue parole in un italiano duro ma quasi perfetto furono: — Verso le ventuno suo marito, di passaggio a Milano diretto in Svizzera, le telefonerà; forse può darsi che possa vederlo: a quest'ora è in macchina sulla strada di Verona —.

Credo di essermi data un pizzicotto: ero sveglia, e di colpo ricordai le parole della segretaria di Saewecke nel porgermi la lettera e la mano: — Spero che fra qualche giorno le notizie di suo marito siano buonissime —. Erano poco più delle sedici: bisognava giungere alle ventuno senza mutare viso. L'abitudine di vedere me ed i miei come minuscoli personaggi in un ampio paesaggio che esiste allo infuori e malgrado noi, mi ha sempre salvata dai capogiri e dalle depressioni: questa volta mi ha permesso di orientarmi subito e di poter orientare nel senso giusto mio marito, completamente ignaro del sottile lavoro di opposte diplomazie che lo toglieva dal sotterraneo delle carceri di Verona. Così mi fu naturale rispondere alla telefonata delle ventuno: — Va bene: fra un quarto d'ora scenderò e verrò da te —. Più emozionati di me erano l'avvocato Zini o il signore quasi sconosciuto, che disse: — Adesso avranno fatto tutto loro! —.

Chi fossero questi « loro » e che cosa comprendesse questo « tutto » non ho mai saputo. Alle ventuno e un quarto un compitissimo signore mi accompagnava da mio marito. Abbiamo avuto modo, mio marito ed io, di collaudare i nostri nervi in lunghi anni non facili, e spesso, per ciò che ci riguarda abbiamo una fantasia di piombo: quindi, in non più di qualche minuto fu fatto il punto della situazione e furono presi gli accordi per l'avvenire. Tutto qui.

Alle cinque una voce disse attraverso la porta: — Si deve partire —.

Io era sicura che entro pochi giorni avrei raggiunto mio marito e lui sapeva di essere un anello di una catena, un pegno, una cosa viva, che avrebbe ancora funzionato. Non era finito sotto i colpi di un bestiale energumeno. Come io mi sia poi alle otto ritrovata su di un tram, guardando un pacco di libri sulle ginocchia, per convincermi che non avevo sognato, non interessa che me. Niente dramma psicologico, dunque.

Non si arriva ad avere in pugno la vita di tanti « ragazzi » quando non si sanno giudicare gli eventi e le circostanze. Il dramma, se vi fu, è da ricercarsi negli accompagnatori di mio marito, qualsiasi fosse la parte da essi rappresentata.

Quando le persone attraverso il tempo avranno perso ogni vanità, allora i centomila Partigiani con uno stesso viso e uno stesso cuore prenderanno il posto che devono avere, malgrado i fumi, gli incensi, i timori, le paure, le viltà, gli egoismi, l'ingordigia di molti, di troppi. Gli « ottocentomila » sapranno allora di essere stati vinti. »

E. P. ■

le sorprese del mio 1945

Dal sotterraneo al Viminale

di Ferruccio Parri

L'abbraccio di Allen Dulles

Mia moglie dice bene che né lei né io, abituati da lungo allenamento più che ventennale a prendere come vengono situazioni ed avventure con la miglior presenza di spirito possibile, siamo gente da drammi psicologici, come con la solita faciloneria giornalistica altri ha potuto supporre. Se mai quando ci siamo lasciati, dopo esserci resi conto della straordinaria avventura in cui il nostro destino era incappato, c'era in noi due una diversa incertezza.

In lei c'era l'apprensione sulla riuscita tecnica della operazione apparendo troppo facili, nonostante le assicurazioni categoriche degli intermediari milanesi, incidenti di rotta e contrattempi in una marcia pur sempre di contrabbando, anche se coperta da una finzione di cui non potevamo misurare la portata. Ed invero anche il barone Parrilli, che guidava la macchina che portava me ed Usmiani, e nascondeva egregiamente le apprensioni sue, respirò di sollievo solo quando il benevolo doganiere svizzero ci dette il passo.

Il generale Wolff, *deus ex machina,* non aveva voluto unirsi alla nostra comitiva. Credo sia passato in Svizzera in altra giornata, con altri emissari. Sapevo bene chi era Wolff, comandante in capo delle SS in Italia, ma con l'autorità di gran lunga superiore che aveva acquistato come gran faccendiere nel comando di Himmler. Nell'ultimo periodo della guerra, delineandosi la disfatta, Hitler aveva delegato ad Himmler l'autorità di ministro dell'interno, comandante generale della polizia e dei servizi segreti. In quel tristo ambiente gli intransigenti ed i fanatici spiavano i presunti disfattisti, cercando di paralizzarne i supposti intrighi. Wolff, il più minacciato dei possibili traditori, dovette giustificarsi, forse più di una volta, delle accuse rivoltegli. Ebbe l'assoluzione da Himmler. Non so quanto formalmente condita di minacce, ma da quel poco che seppi della trama, mi rimase che allo stesso Himmler non dispiacesse si potesse disporre di un tramite di trattativa con gli Americani. In molti dei gerarchi nazisti era forte la preoccupazione della incolumità personale e dei soldi depositati in Svizzera. Del resto lo stesso ferocissimo Himmler tentò per conto suo negli ultimi giorni di guerra una trattativa di resa con il conte Bernadotte.

Ed io che cosa rappresentavo in quel convulso viluppo di avvenimenti, con quel torbido sottacqua? La mia incertezza era evidentemente di natura diversa da quella di mia moglie. Per i nazisti ero un prigioniero importante; ora potevo figurarmi di esser l'ostaggio che serve al negoziato col nemico. Ma in quale quadro di trattativa, con quale possibilità di azione? Era soltanto un pegno estemporaneo quello che le SS trasportavano con tanta cura e segretezza in Svizzera?

Il luogo del nostro nascondiglio segreto quando passammo la frontiera pareva dovesse essere un famoso convitto per stranieri di Zug, il cui proprietario e direttore, in buoni rapporti con tutti i personaggi della vicenda, era stato uno degli intermediari dell'accordo e dell'incontro risolutivo con Wolff. Ma si attendevano direttive da Allen Dulles. E fu chiaro presto che egli ci voleva nascondere in un luogo assolutamente ignorato dai tedeschi.

E così fummo dirottati su Zurigo, ed a sera ci ritrovammo, io ed Usmiani, ospiti di una celebrata clinica oftalmica alla periferia di Zurigo, obbligati con grande ma intransigente cortesia a travestirci da degenti. Un medico fece finta di visitarci e di prescrivere una cura con una compunta aria di mistero che ci ricordava la *Sonnambula*.

Verso le 18 comparve Allen Dulles, con la sua bonomia un poco dinoccolata, il fare sbrigativo, gli occhi un poco ironici un poco indagatori. Mi gettò le braccia al collo, mi strinse fortemente le mani e guardandomi piangeva, piangeva poveretto con una gioia affettuosa che mi strinse il cuore. Non potevo essere più imbarazzato. Un po' imbarazzato anche per l'accoglienza cordialissima ma meno espansiva riservata al buon Usmiani. Ma Usmiani era una conoscenza recente. Molti mesi di rapporti di guerra, sempre sereni e sempre confidenziali, mi legavano invece a Dulles.

Disse che non aveva tempo di spiegarmi a puntino tutto quanto riguardava la mia liberazione, che aveva avuto con i tedeschi un incontro decisivo che sperava portasse a buon fine. L'unica avvertenza →

su cui doveva insistere era la segretezza assoluta della nostra presenza in Svizzera. Se i nemici di Wolff ne fossero venuti a conoscenza tutto crollava, ed egli, Wolff — assicurava l'interessato — si giocava la testa. Dulles aveva dato ai nazisti la sua parola d'onore sull'osservanza della segretezza, e chiedeva a noi di non tradirla.

Fallimento del piano Wolff

A Zurigo stemmo pochi giorni. La città formicolava di spie di ogni parte. Non pareva sicura. E Dulles ci infilò in uno dei grand hotel turistici di Ouchy, che è la spiaggia di Losanna, allora deserto di forestieri. Era chiaro che il viaggio, le permanenze, i rifugi erano tutti combinati con l'accordo e la complicità dei servizi segreti svizzeri, allora comandati — mi pare — dal maggiore Weiblen col quale ebbi qualche cordiale rapporto. Nessun servizio al mondo potrà mai esercitare il doppio gioco — con i tedeschi e con gli alleati — con tanta reciproca sicurezza ed accreditata fidatezza.

Dulles tenne ad assicurarci che il nostro confino dorato sarebbe stato di breve durata, cioè sino alla pubblicazione dell'accordo con i tedeschi, che ci avrebbe restituito alla nostra libertà. Ma che in quella attesa dovevamo ritenerci sempre vincolati alla parola data.

Man mano che i giorni passavano il disagio diventava tormento. Dulles sfuggiva ad ogni richiesta di spiegazioni. Non sapevo risolvermi, la soluzione naturale, che mi pareva doverosa, era quella di tagliar la corda e cercare di raggiungere l'Italia traversando clandestinamente il confine. Marzo riaccendeva la guerra partigiana: l'ozio ad Ouchy si faceva vergognoso. Ma non mi sentivo di mancare di lealtà con quell'uomo che aveva pianto per la mia liberazione.

Era chiaro che qualche intoppo doveva aver interrotto le trattative e se anche Dulles taceva si credeva di comprendere che non fosse più tanto l'ira di Himmler a paralizzare Wolff ed il suo piano, quanto i sospetti, le minacce dei gerarchi rivali.

Ma io friggevo, e poiché Dulles evitava di incontrarci gli feci avere una sorta di ultimatum per chiedergli formalmente di svincolarci dall'impegno e di restituirci la nostra libertà, che in caso di rifiuto o di silenzio saremo stati costretti a riprenderci.

E così fummo richiamati a Berna. Dulles era scuro e fu laconico. Sapemmo più tardi, dopo la pace, che ormai, a marzo, essendo prossimo l'investimento di Berlino, anche il generale von Wicthinghof, che aveva preso il comando dell'esercito tedesco in Italia al posto di Kesserling, richiamato in Germania dalla fiducia di Hitler, pareva persuaso della opportunità di affrettare la fine della guerra in Italia. Lasciamo da parte le possibili ripercussioni sulla guerra generale ed il risparmio di massacri e distruzioni: ho già espresso il mio parere sulla incomprensibile strategia della guerra germanica nel settore italiano, alla quale purtroppo corrispose la contemplativa passività alleata. E noi pagammo con le distruzioni della ritirata tedesca, con le dure battaglie partigiane dell'ultima offensiva, particolarmente dolorose in alcune regioni, come il Veneto.

E si seppe, più tardi, anche che Stalin aveva bloccato ogni trattativa di pace separata. Era un esercito solo, quello alleato, che aveva vinto e distrutto un nemico solo. Poi in realtà la resa di von Wicthinghoff potè precedere di qualche giorno quella di von Nimitz in Germania.

Ma allora, verso la fine di marzo, Allen Dulles credo sperasse ancora di poter concludere in tempo utile il colpo sensazionale al quale era legato anche il suo orgoglio personale. Ed a noi disse che era ancor ugualmente vivo il pericolo se fosse segnalata a Berlino la presenza di due prigionieri italiani misteriosamente liberati. In nome di questo interesse doveva ancora rinnovarci lo stesso divieto e lo stesso invito. Era un divieto che valeva soprattutto per la Svizzera, ed in particolare per Lugano, dove era riparata mia moglie, piena di spie. E poiché comprendeva specialmente il mio stato d'animo credeva che se mai avrebbe potuto passar inosservata la mia presenza in Italia se lungi dalle linee del fronte.

Nuova missione al Sud

Aveva fornito il bandolo per risolvere una situazione diventata spinosa la presenza a Berna del generale Cadorna. Lo aveva deciso a lasciar l'Italia una situazione fattasi sempre più difficile ed increscìosa. La stessa possibilità di funzionamento tecnico del Comando generale si era fatta sempre più rischiosa e precaria. L'approssimarsi della fine della guerra poneva il Comando di fronte a decisioni d'insieme e scelte dei reparti da muovere per la liberazione delle città del piano che mettevano in frequente contrasto il generale ed i componenti del Comando. Egli riteneva che proprio in quella fase della guerra egli dovesse più nettamente affermare il carattere militare della funzione di comando per la quale il Comando alleato aveva ritenuto necessario porlo alla testa dell'esercito partigiano: è il Comandante che decide ed ordina. Ma nonostante gli sforzi di alcuni dei suoi valenti collaboratori il suo controllo diretto sulle formazioni restava assai limitato, e si accentuava l'antagonismo sul piano dell'effettivo comando con i capi che avevano organizzato il movimento militare. Specialmente aspro fu un contrasto con Fermo Solari, che mi aveva sostituito nel novembre, forse decisivo per indurre Cadorna ad abbandonare una partita fattasi troppo ingrata.

Da qualche giorno dunque Cadorna era ospite di Allen Dulles a Berna. Non credo gli desse lo stesso impiccio che gli davo io. Certo gli suggerì una soluzione quasi brillante. Si avvicinava la fine della guerra e trovò che saremmo stati noi, Cadorna ed io, i più qualificati per orientare il comando alleato in Italia sui molti e complessi problemi non solo dell'avanzata finale, ma anche dell'immediato dopoguerra. La presenza di una forza insurrezionale armata, di supposti propositi rivoluzionari, controllata in larga parte dai comunisti, diventava più che mai il pruno negli occhi degli alleati. Ed un secondo pruno, pungeva particolarmente gli occhi di Churchill, ora che si prospettava il problema di una nuova sistemazione politica del nostro paese, ed era l'organizzazione politica ciellenistica dell'Italia settentrionale a tendenza prevalentemente anti-monarchica.

Roosevelt era ancor vivo, la politica che prese il nome dal fratello di Allen, Foster, era ancor lontana ed il nostro Dulles di Berna, osservatore acuto, sempre benevolo con la Resistenza, poteva esser persuaso che il giudizio ponderato dei due nuovi messi potesse valere ad evitar facili e gravi errori nella condotta degli alleati.

A Cadorna la proposta, che evitava un ritorno a Milano ben difficile nelle condizioni che aveva lasciato di rottura col Comando CVL e col CLN, andava bene. Per me era il meno peggio. Se non potevo tornare a Milano, riprendevo il mio posto al centro della guerra di liberazione, con compiti per i quali mi ritenevo adatto.

Allen Dulles era sbrigativo. Pochi giorni dopo — ma eravamo già ai primi di aprile — dal quartier generale alleato arrivò per noi due « l'ordine » di presentarci a Caserta.

Comincia un altro capitolo. Ne ho già scritto altra volta, puntualmente anche se di necessità un poco sommariamente, per il mensile torinese *Resistenza* (n. 4 del 1965). E' un giornale cessato nella sua prima veste, ed in un non felice successivo tentativo di risurrezione. I compagni della Resistenza ne rammaricano la sparizione. Pur con i suoi limiti che lo rendevano meno adatto a sistematiche ricerche storiografiche a fondo sociale, manteneva almeno un collegamento sempre serio, vivo e non retorico e perciò gradito, con i fatti del tempo nostro: storicamente più valido in definitiva di schematismi dottrinari quando non riescono a superare una certa condanna alla sterilità che li rende incapaci di ricreare ed interpretare non parzialmente fattori e condizioni della tensione che può produrre un movimento non effimero di liberazione.

Ed allora mi scusino i lettori se, per completare questa storia che ho preso gusto a tornare a raccontare a me stesso, piuttosto che ripetermi preferisco dar posto al mio scritto del 1965. Mi scuso dell'appropriazione della quale non ho chiesto il consenso con l'amico Bellandy, direttore di *Resistenza,* e soprattutto con Giorgio Agosti che di quel giornale è stato benemerito animatore e regista.

→

Ultima amarezza di Maurizio

« L'itinerario per il Sud passava di solito per Annemasse, Annecy, Lione. La Francia era nelle mani dei colonnelli gollisti, sempre desiderosi di vendicarsi degli italiani. Incidenti e pasticci da regolare non mancavano mai, ma quello era il momento più caldo. Avevano deciso di disarmare e internare tutti i partigiani italiani che capitassero loro in mano. La stessa cosa volevano fare con me e ci vollero i fucili mitragliatori della scorta americana a dissuadere i gendarmi francesi.

Fu un viaggio ricco di impressioni ed orientamenti, forse più che la precedente missione al Sud per il riconoscimento alleato. Napoli del 1945, cenciosa, misera come non mai, e pur festosa e vitale. Un mezzogiorno a Spaccanapoli indimenticabile. Una interessante visita a Benedetto Croce. L'occupazione americana, generosa e spesso sprovveduta, guastata talvolta dai siculo-americani e da avanguardie di affaristi. Quella nuova generazione di uomini di guerra americani, pratici e capaci, come Lémnitzer, assistente di Alexander, ora capo delle forze della NATO, o Grunther, capo di S.M. di Clark, capo della NATO prima di Norstad.

Col maresciallo Alexander furono passati in rassegna attenta specialmente i problemi territoriali che la prossima fine della guerra faceva prevedere gravidi di pericoli: la sorte di Trieste in prima linea, e poi la Venezia Giulia e le città costiere dell'Istria; le temute occupazioni francesi (con i marocchini) delle valli alpine, e soprattutto le minacce di annessione della Val d'Aosta. Dei rapporti con i francesi ci si dovette occupare più particolarmente a Siena, ove si era insediata la Special Force, ora al comando del bravo ed amico col. Vincent. A Firenze, dove era il comando tattico del Gruppo di Armate alleate, col gen. Grunther e col suo assistente, il col. Reapy, vennero esaminati partitamente tutti i problemi del momento di trapasso: protezione degli impianti elettrici ed industriali, smobilitazione dei partigiani erano chiodi fissi degli Alleati; poi c'erano le rese locali, il trattamento dei prigionieri e dei fascisti ecc. A me premevano i rapporti con gli Alleati dopo la liberazione, ed in primo luogo il mantenimento della nostra organizzazione politica. Mi preoccupava assai la smobilitazione dei partigiani, il disarmo, i tempi e le modalità.

Un mio chiodo particolare era sempre il coordinamento delle azioni militari. Su questo punto i comandi alleati erano rimasti ancora una volta evasivi, mentre Alexander personalmente e il comando Clark avevano molto insistito sulle informazioni ed assicurazioni politiche ed organizzative. Ancora una volta, come nell'autunno 1944, la nostra guerra dovevamo organizzarcela da noi.

Ad ogni modo il rapporto che redassi dopo questa seconda visita al Sud mi sembra uno dei quadri generali più interessanti dell'ultimo tempo della nostra guerra. E' riprodotto nel libro del gen. Cadorna « La riscossa ».

Fatte tutte queste cose, preso contatto con il Ministro della Difesa Casati, e con il Ministro delle Terre liberate, Scoccimarro, pieno di buona volontà e di buone idee ma subito tagliato fuori dagli Alleati, credevo di poter partire. Un nuovo ritardo per attendere Pizzoni, sceso anche lui al Sud per trattare dei problemi finanziari. Poi indugi e pretesti, che mi fanno esplodere. L'offensiva alleata era imminente, ed io volevo essere a Milano, non a Firenze.

Devo dire, per esser ben capito, che non ero affatto tranquillo su quello che era successo a Milano in quei mesi, ed in particolare sul funzionamento degli organi centrali. Si facevano sempre più crude le difficoltà di difendere nei riguardi degli alleati una insurrezione che sopportavano ma non amavano. Ma questa difesa e l'impostazione dell'insurrezione, che Roma ignorava e molto amava, al centro della nuova storia d'Italia richiedevano una giustificazione nazionale, funzione del mantenimento per un tempo sufficiente di una sufficiente unità politica, che vedevo pericolosamente incrinata. Pareva saltata una cerniera. E mi preoccupavano certi nuovi raggruppamenti di forze, i problemi d'equilibrio che essi ponevano, la distribuzione degli incarichi in seno al Comando, fatale conseguenza della mia assenza. Mi pareva necessario arrivare in tempo a raddrizzare come la vedevo io la situazione. Non era che Dulles e Mac Caffery, l'omologo inglese di Dulles, non mi

capissero. Servivano altri obiettivi, nei quali la sorte dell'Italia aveva importanza secondaria.

E così solo il 13 aprile eravamo di ritorno a Berna, ora nelle mani di Mac Caffery, non più di Dulles. Cadorna qualche giorno dopo può ripartire per l'Italia. Per me vige sempre il blocco: si attende sempre di giorno in giorno la firma della resa. Gli alleati preferirebbero evidentemente ricevere l'Italia occupata in consegna più che da un preoccupato esercito partigiano, da un regolare esercito tedesco, evitando le distruzioni di una ritirata incomposta.

Non ne posso più e me ne vado, accettando soltanto di non comparire a Lugano. Mi aiuta ora D'Addario, uno degli ufficiali più capaci, coraggiosi e sicuri che abbia avuto l'OSS americana. Uscire dalla Svizzera è ora meno facile: le frontiere sono state chiuse. I tedeschi vigilano sempre, soprattutto nella zona critica di Chiasso.

L'uscita infatti fu piuttosto avventurosa. Dietro il cancello ci proteggeva, pistola in pugno; il bravo commissario di P.S. Ventura, amico di Gigino Battisti; morto pochi anni dopo con lui nello stesso incidente. Un po' avventuroso anche il viaggio, non essendo sempre facile persuadere i partigiani appostati sui ponti dell'autostrada che non eravamo né gerarchi fascisti, né spie.

I neo-partigiani spuntavano in quei giorni come i funghi dopo la pioggia. Bravi ragazzi per lo più, ma combattenti improvvisati ed entusiasti, dal mitra facile, in ansiosa ricerca di bersagli. Quanti guai combinarono! Ma più di loro, le formazioni raccozzate in fretta negli ultimi giorni nella stessa Milano, pronte a sparare per conto di alcuni capi, Audisio e Lampredi furono messi al muro da una formazione democristiana. D'Addario che portava Graziani prigioniero con una colonna di macchine, fu ferocemente mitragliato nel centro di Milano: la più brutta avventura di guerra, raccontava, che gli fosse mai capitata.

La città pareva congelata in quella strana notte di ansia e di attesa, rotta ogni tanto da scoppi di bombe e scariche di mitra. I tedeschi e fascisti barricati in alcuni nidi di resistenza; le nostre forze di quartiere non in grado per armi e inquadramento di attaccarle. Le formazioni che dovevano concentrarsi su Milano non ancora arrivate: colonne tedesche in ritirata ostacolavano la marcia. Pure bisognava muoversi. La mattina del 26 un reparto della Guardia di Finanza, al comando del bravo generale Malgeri, occupa la Prefettura. Riccardo Lombardi subito si insedia.

Ma io nella notte non ero riuscito a riprendere contatto con i compagni del Comando e del CLNAI. E l'ordine d'insurrezione emanato la mattina del 26 non porta la mia firma. »

F. P. ■

E l'ultima fregatura

Per me era una amarezza grande. Non ne ho certo dato segno allora. Pochi amici più vicini credo mi abbiano compreso. Tanti anni sono passati dal 25 aprile 1945, ed i ricordi hanno perso ormai ogni tinta e si allineano quasi anonimi in un inutile calendario che obbedisce solo al mio vizio di pedantesca sincerità con me stesso.

Ma allora, pur in quei giorni di tripudio, era triste per me il bilancio di quei mesi. Se mancava il mio nome in un ordine di insurrezione era offesa non una piccola, e pur giustificata, vanità, ma un maggior orgoglio come se la presenza del nome dovesse rappresentare un indirizzo, una volontà sempre affermata, prima ancor della resistenza armata, che la insurrezione popolare dovesse legittimarsi con la capacità dichiarata, discussa, capita, accettata di rappresentanza della nazione, non di una parte politica o sociale.

Avevo cercato di difendere questo alto diritto rivoluzionario sia con gli alleati, sia con i nemici, da combattente e da prigioniero. La generosa trovata di Allen Dulles mi aveva sottratto da un sotterraneo, ma mi aveva congelato nel periodo conclusivo in cui mi pareva di dover essere più necessario, o mi sarebbe poi più rincresciuto di non esser stato presente.

Ed ora quale era il bilancio? Mi tornavano in mente le riflessioni dopo la liberazione e durante la quaresima di Ouchy. Meglio forse fossi rimasto a Verona. O meglio per la causa della libertà, e per quei giovani che ancora allignano in questo gri- →

gio paese, se i nazisti mi avessero cortesemente ammazzato.

C'era ancora la guerra quando rientrai a Milano, ed il Comando CVL funzionava ancora. Non ne scriverò un capitolo nuovo. Dovrebbe ristabilire le dimensioni esatte in termini militari delle liberazioni delle città della Valle del Po, e riscrivere meglio in una storia d'insieme la ritirata tedesca attraverso il Veneto e le dure battaglie dei partigiani.

A chi ha interessi storici segnalo i grossi complessi urgenti problemi economici dell'immediato dopo guerra e del difficile livellamento con le condizioni di approvvigionamento e dei prezzi del Centro-Sud. E' tutta materia che trova ampie tracce negli atti della attiva Commissione economica centrale nominata dal CLN.AI e presieduta sino al suo scioglimento, dopo l'occupazione alleata, da Cesare Merzagora. L'Istituto nazionale per la storia della Resistenza e della liberazione che ha sede a Milano, e raccomando alla attenzione degli amici, conserva e pubblica con questa ogni altra documentazione relativa alla lotta di liberazione ed a tutta la storia contemporanea d'Italia.

Ma l'unificazione nazionale portava in primo piano i problemi politici con una veemenza ed una necessaria improvvisazione che mi spaventava. Una bella moratoria politica mi pareva non sarebbe stata fuori di luogo, tanto era diventato apparentemente insuperabile e pericoloso il braccio di ferro tra socialisti e democristiani, tra Nenni e De Gasperi, per la formazione del nuovo governo che doveva prendere la successione del Gabinetto Bonomi dimessosi dopo il 25 aprile.

Io cercavo di non occuparmi di questa e delle altre contese politiche del momento, lasciandone la cura ai compagni del Partito d'Azione, più capaci ed esperti di me. Forse ho partecipato a qualche riunione del CLN di Milano che tempestava perchè il vento del Nord arrivato a Roma diventava scirocco. Non mi pare di aver partecipato a nessuna delle numerose adunanze romane. E se dovessi dire come ad un certo momento Roma accettò il nome di Parri portato da Milano, questo sarebbe un capitolo che non saprei scrivere, e non avrei neppure voglia di farlo.

Qualche volta mi son domandato perchè quella scelta. Credo di conoscermi abbastanza bene, senza illudermi su qualità — ad esempio politiche — che non ho. Un amico che voleva canzonarmi perchè sono di Pinerolo come Facta, mi rassicurò: tu sei poco politico come il tuo compaesano, ma come carattere ne sei l'opposto. E non hai i baffi di Facta. Perchè allora Parri? Potevo forse mettere al mio attivo la lealtà di cui i compagni di tutte le parti potevano — credo — darmi avallo. Mi pare che su questa generica base abbia contato un orientamento mediatore preciso e meditato, consapevole che un periodo di trapasso non comportando sconvolgimenti sociali dovesse mantenere i contrasti di parte su un piano di compatibilità nazionale.

Se è così permettetemi, lettori, una parolaccia. Questa è stata per me la seconda fregatura del 1945. Prigioniero prima dei nazisti, poi degli alleati e dei postfascisti. Sbalestrato d'improvviso, contro genio, consapevole della problematica sorte che mi attendeva, nel momento più difficile, alla più alta carica, credendo alla Resistenza che ciascuno ormai aveva dietro le spalle. E tagliandomi anche la possibilità, se ne avessi avuto voglia, di tentare una carriera politica che avevo cominciato incautamente dal tetto. Come potrei fare adesso ad aspirare al posto di sottosegretario alle poste e telegrafi?

F. P. ■

segnalazioni

DOSSIER DEL COGIDAS SUL NEOFASCISMO

Quasi contemporaneamente alle ultime spedizioni squadriste a danno di studenti di sinistra — a Milano questa volta, uno studente del Cattaneo pugnalato gravemente e salvo per miracolo — a Roma la procura della repubblica, nel corso delle indagini sul neofascismo della capitale dirette dal PM Ciampoli, ha spedito 54 avvisi di reato ad altrettanti picchiatori neri. Un provvedimento atteso, anche se notevolmente in ritardo. « Ai giovani diamo appuntamento per la riapertura dell'anno scolastico » aveva promesso Almirante all'inizio dell'estate, nel discorso fiorentino sullo « scontro fisico ». E già durante gli esami di riparazione i manganelli erano tornati a circolare davanti al portone degli istituti « caldi », senza che dalle autorità competenti fossero presi con la dovuta energia i provvedimenti del caso. E senza che si potesse contare su una qualche positiva reazione dell'opinione pubblica, ampiamente disinformata. All'infuori delle ripetute denunce della stampa di sinistra, le avanguardie democratiche studentesche hanno fino ad oggi fruito di un'ambigua e sempre superficiale attenzione da parte della stampa « indipendente », avvezza a presentare come « risse tra studenti appartenenti ad opposte fazioni politiche » le aggressioni dei fascisti. Dando così modo al Fronte della Gioventù e ad Avanguardia Nazionale di perfezionare le proprie tecniche, articolandole contro tutti gli istituti cittadini rei di aver respinto con eccessiva veemenza la propaganda neofascista. Un susseguirsi di provocazioni ed aggressioni, spesso sanguinose, per punire gli studenti di sinistra più accesi, intimidire i deboli, scoraggiare gli incerti.

Praticamente indifesi gli studenti, di fronte alle catene ed ai randelli degli squadristi, in quotidiana attesa nei paraggi delle scuole; quando non si son visti addirittura accusare come primi responsabili delle « risse ». Le autorità scolastiche, informate e spesso spettatrici delle aggressioni, se ne lavano le mani: quel che accade fuori l'istituto esula dalla nostra responsabilità. Ma questa esiste, ben pesante, e non per sola « omissione ». Ci sono testimonianze su bidelli dirigenti di sezioni missine, su segretari scolastici amici personali di Caradonna, su professori che fanno in classe il saluto romano vantando la militanza del figlio tra i picchiatori neri: partono spesso da loro le « segnalazioni » alle squadracce.

Accanto a quello della gerarchia scolastica troviamo il lassismo dei tutori dell'ordine, che il suono della campanella d'uscita trova magari schierati in bell'ordine sul marciapiede accanto ai cancelli, ma generalmente titubanti alla azione, pur dinanzi al muoversi degli squadristi col manganello in spalla. « Meglio che suo figlio la smetta di occuparsi di politica — consiglia bonario il commissario di zona ai genitori che denunciano il pestaggio del ragazzo — pensi a studiare e non avrà più guai ».

Ma impostando a livello politico il proprio intervento, i più decisi tra i genitori sono in parte riusciti a sbloccare la situazione. Nasce il Cogidas (Centro operativo genitori per l'iniziativa antifascista democratica nelle scuole) col programmatico impegno di organizzare concretamente la risposta democratica alla violenza fascista nelle scuole: una sorta di autogestione dell'antifascismo, dinanzi al temporeggiamento delle autorità competenti. Una esigenza della base che riesce a darsi dimensione politica e questo è forse il dato di fatto più interessante. Il Cogidas esercita una continua opera di vigilanza e denuncia delle incursioni, tiene periodiche conferenze stampa per sensibilizzare sul tema l'interesse dell'opinione pubblica e delle autorità, esercita interventi diretti su queste ultime. Dal dettagliato dossier sulle gesta ed i principali esponenti del neofascismo romano presentato alla Procura della repubblica, muove l'inchiesta ora approdata alla formulazione di precise accuse nei confronti degli squadristi. Gli avvisi di procedimento spediti fanno riferimento ai reati di violenza privata, lesione e danneggiamento, ed alla legge del 1952 sulla ricostituzione del disciolto partito fascista.

Era tempo che la procura di Roma, notoriamente « comprensiva » coi neofascisti, non se ne restasse ancora con le mani in mano. Molti squadristi arrestati per aggressione sono ora in libertà provvisoria, per essere scaduti i termini della carcerazione preventiva senza che alcun procedimento sia stato iniziato dalla magistratura a loro riguardo. Liberi dunque di tornare in circolazione, ad organizzare altre spedizioni punitive.

Vedremo ora quale atteggiamento « politico » terrà la procura romana: se saprà applicare a carico degli estremisti di destra denunciati dal Cogidas la legge contro la ricostituzione del partito fascista.

A. Col.

UN SALTO VERSO IL NEOCAPITALISMO EUROPEO

L'attacco di Umberto Agnelli, l'amministratore delegato della FIAT, alla dirigenza confindustriale, ha sorpreso per i tempi più che per i contenuti. Che egli non fosse soddisfatto del comportamento dell'organizzazione e che pensasse seriamente ad una scalata diretta alla presidenza, era nell'aria da almeno un anno. Da quando aveva dato vita alla Federmeccanica (federazione degli industriali metalmeccanici), che si è subito posta come un'alternativa alla Confindustria, più che come sua affiliata. Nel corso di una serie di vertici dedicati all'esame dei rinnovi contrattuali, i dirigenti della Federmeccanica (ed in particolare il vice-presidente Walter Mandelli, il portavoce di Umberto Agnelli) avevano cercato di imporre a chimici ed edili la loro linea, non esitando ad attaccare le categorie parassitarie del mondo imprenditoriale, per la loro opposizione a riforme razionalizzatrici del sistema e tali da ridurre la tensione che le carenze delle infrastrutture civili finivano per scaricare tutta sulle maggiori fabbriche.

I tempi dell'operazione Federmeccanica erano però più lunghi: non presupponeva- →

no la messa in discussione della presidenza di Renato Lombardi prima della scadenza (marzo 1974). Perché allora Umberto Agnelli è venuto allo scoperto subito, in modo tale che è ormai certa una sostituzione di Lombardi alla prossima assemblea (se non deciderà da solo di andarsene prima)? L'ipotesi più attendibile è che Agnelli è deluso da almeno tre cose: il governo centrista, il recupero a posizioni moderate degli industriali passati alla Destra Nazionale, le trattative per il rinnovo del contratto di lavoro dei metalmeccanici. Andreotti-Malagodi-Tanassi non si sono mostrati in grado di portare avanti una politica organica: essi ormai hanno il solo obiettivo della loro sopravvivenza e quindi si affidano alle lusinghe corporative nei riguardi dei ceti più parassitari anziché ad una politica che faccia fare al sistema economico italiano il salto verso il neocapitalismo europeo e mondiale. E la FIAT, che sa di non poter più contare su « boom » di consumi interni ed ha bisogno di darsi sempre di più una dimensione mondiale, ha bisogno di una « razionalizzazione del sistema », che punti tutto sull'industria e sul profitto, ammodernando la pubblica amministrazione, lottando contro l'autarchia (le automobili si vendono soltanto comprando altri prodotti, quelli agricoli in primo luogo), punendo i ceti parassitari (commercianti e redditieri in primo luogo). L'opposto esatto di quello che sta facendo il governo centrista.

In parte Andreotti e Malagodi non sono riusciti neanche a far riassorbire le fughe verso l'estrema destra registrate nel mondo imprenditoriale. La Federmeccanica, con uno statuto che si poneva il problema di tutelare al massimo i piccoli imprenditori, doveva servire ad Agnelli per divenire il « port-parole » di questa massa qualunquista e disorientata, nel suo piano di scalata alla presidenza della Confindustria. In realtà le fughe verso la estrema destra sono rimaste, come dimostrano i finanziamenti che continuano a pervenire al MSI, nonostante il blocco operato dal centro della dirigenza confindustriale.

L'ultima ragione dell'anticipo dell'uscita di Agnelli è l'andamento delle trattative per il contratto di lavoro dei metalmeccanici. Doveva essere l'occasione con la quale la Federmeccanica doveva stabilire un modo nuovo di trattare con i sindacati o doveva porsi quindi in modo definitivo come il centro di coagulo degli imprenditori per la nuova politica confindustriale degli anni settanta. A questo scopo nella Federmeccanica operano imprenditori che fanno i sindacalisti quasi a tempo pieno e dirigenti scelti con estrema cura per la preparazione professionale e la modernità di concezione dei rapporti di lavoro. Ma per ora questo nuovo modo di trattare con i sindacati si sta dimostrando un fallimento. E dà l'esatto significato alla linea politica di Agnelli, che è molto meno di sinistra di quello che vuole apparire. E' la linea di chi vuole efficienza e coerenza, e, quindi, sicuramente autorità. E' certamente meno morbida e pluralistica di quella di Lombardi. Agnelli si oppone alla umiliazione del sindacato, una tentazione presente nel mondo imprenditoriale in presenza della brusca svolta a destra registrata nel paese, soprattutto perché è convinto che non sarebbe facile da ottenere. Pone così ai sindacati la tentazione della cogestione dello sviluppo economico ed industriale del paese, magari tenendone fuori lo stesso potere politico, a suo parere inefficiente. E' una linea che il sindacato ha respinto al tavolo delle trattative per i metalmeccanici perché si rende conto del carattere antidemocratico che c'è in esso, del tentativo di ingabbiarlo in una funzione di sentinella del sistema, che vorrebbe dire rinnegare le novità più interessanti nate nel 1968-69 e poi maturate, in mezzo a ripensamenti ed aggiustamenti indispensabili, negli anni successivi.

A. G.

SERANTINI UN CRISANTEMO ALL'OCCHIELLO DELLA POLIZIA

Stanno giungendo a conclusione i procedimenti giudiziari per gli incidenti preelettorali del maggio scorso, verificatisi nel corso delle manifestazioni antifasciste indette in varie città italiane in segno di protesta contro i comizi missini. Pesanti le condanne, specie a Firenze, per i giovani extraparlamentari di sinistra, accusati di « turbamento di comizio elettorale ». Ma un anarchico di 20 anni, per questo « reato », ha subito una indiretta condanna a morte.

Sono state rese note le risultanze della perizia medico legale disposta cinque mesi fa dall'autorità giudiziaria sul corpo di Franco Serantini, deceduto il 7 maggio in carcere, senza alcuna assistenza, dopo aver subito il pestaggio dei celerini romani di servizio a Pisa per proteggere il comizio del missino di turno. Fu un commissario di polizia a strappare il ragazzo dalle mani degli agenti gridando: basta, lo state ammazzando! Infatti la perizia medica è eloquente: trauma cranico, lesioni al cuore, ai reni, ai polmoni.

Il discorso sulla intollerabilità di certi metodi polizieschi, che la morte di Serantini inevitabilmente introduce, si arricchisce di altre notevoli pezze d'appoggio, anch'esse desunte dalle notizie del mese. Nelle settimane scorse i magistrati inquirenti hanno spedito avvisi di reato, omicidio colposo, ad agenti e graduati di PS, per ora anonimi, per la morte di Saverio Saltarelli e Giovanni Tavecchio, ambedue ammazzati da candelotti lacrimogeni sparati a distanza ravvicinata. Saltarelli nel dicembre del '70, Tavecchio nel 1971.

« Incidenti sul mestiere » inevitabili, tenta di giustificare quella stampa moderata che non ha ritenuto opportuno passare le notizie sotto silenzio. Come non considerare circostanza attenuante l'atmosfera di estrema tensione in cui devono operare gli agenti addetti al servizio d'ordine, nel corso di certe manifestazioni politiche particolarmente turbolente? Fatti bersaglio delle sassaiole studentesche, insultati, spesso in servizio per l'intera giornata, dunque affranti e spossati, i loro riflessi si fanno più opachi ed il candelotto sparato a distanza ravvicinata non è certo segno di una intenzionale volontà di offesa. Pur accettando questa scusante per il caso Saltarelli — ma allora perché le ripetute menzogne del questore Allitto sull'improvviso « collasso »? — è ben più difficile riferirla al Tavecchio, colpito in una zona della città del tutto calma, perché fuori dall'area degli scontri. Assolutamente impossibile poi servirsene per giustificare l'« incidente » Serantini: fermo sul marciapiede il ragazzo, in quel

momento estraneo alla manifestazione, raggiunto da un gruppo di celerini e sottoposto a cosciente e lucido pestaggio. L'ira dell'agente scaricata con l'improvvisa percossa sui dimostranti che gli stanno attorno può umanamente comprendersi; la gragnuola di colpi su un ragazzo isolato ed inerme, stramazzato a terra, no.

Con la perizia in mano che denuncia un « gravissimo quadro pluricontusivo », il giudice istruttore non dovrebbe aver ora troppe difficoltà ad indirizzare nel senso giusto la conclusione del suo lavoro. L'omicidio c'è stato e inoltre, a detta degli avvocati interessati al caso, come elemento qualificante del reato il « dolo » si sostituisce alla « colpa ». Sin dal suo ingresso al carcere Don Bosco Serantini lamentava violentissimi dolori al capo: c'è un sostituto procuratore che lo interroga, un medico che lo visita ma l'anarchico muore; a qualche centinaio di metri dall'ospedale di S. Chiara, dove gli attrezzati impianti di rianimazione avrebbero potuto salvargli la vita, le stesse autorità carcerarie fiutano il dolo in quella morte, se tanto si danno da fare per nascondere al più presto sotto terra gli indizi della violenza. Ma l'inumazione fu bloccata in tempo. Non sarà facile però risalire ai diretti responsabili. Le autorità non ci tengono ad infilare un altro crisantemo all'occhiello della PS. Nel caso di Saltarelli è stato possibile arrivare all'invio degli avvisi di reato sol perché l'avvocato Pecorella, legale della famiglia dello studente, ha fatto di tutto per evitare l'insabbiamento dell'inchiesta. Ma Franco Serantini era orfano e solo, affidato alle pubbliche istituzioni: ci sarà una parte civile al processo?

A. Col.

SUPERDIRIGENTI D'ORO MAESTRI AFFAMATI

La vicenda degli scandalosi aumenti di stipendio ai maggiori dirigenti statali, in cambio di un miglioramento delle prestazioni che è affidato solo ad una loro improbabile buona volontà, dà l'esatta misura di quale grado di ipocrisia possano raggiungere certe forze che posano ad intransigenti custodi della moralità pubblica e dell'efficienza.

Sicuro di contare sui tre principali corpi separati dello Stato (esercito, polizia e parte più retriva e più potente della magistratura), il governo centrista ne ha voluto costruire un quarto, quello dei maggiori dirigenti della Pubblica Amministrazione. Era un obiettivo talmente importante che il governo non ha esitato a mettersi in contrasto con la Corte dei Conti, che pure il perbenismo nazionale aveva considerato finora come un « tabù », cui fare sempre i massimi omaggi formali, salvo poi a trascurarne completamente i rilievi all'amministrazione allegra degli enti pubblici.

L'operazione, che aveva una sua lucida logica e che indubbiamente ha garantito al governo centrista l'appoggio di tutti i centri di potere pubblico, ha però mostrato forse definitivamente i limiti insiti nella linea centrista. Gli aumenti ai superdirigenti hanno avuto l'effetto di fare scoppiare la sollevazione in tutto l'impiego statale e parastatale, in una « escalation » di richieste corporative, che hanno avuto l'effetto di rendere incandescente un autunno, che la conclusione del contratto dei chimici e l'intenzione dei sindacati CGIL-CISL-UIL di non forzare il momento contrattuale a beneficio delle lotte sociali, sembrava avere intiepidito.

La sconfitta maggiore per il governo è stata data certamente dall'avvicinamento di posizioni tra i sindacati autonomi (potentissimi nello Stato) ed i sindacati confederali. Il caso più clamoroso è stato quello della scuola. Il ministro della Pubblica Istruzione, Oscar Scalfaro, era riuscito a tenere buoni, all'inizio dell'anno scolastico, maestri e professori, proprio grazie alla divisione esistente tra i sindacati del settore: gli aveva dato una mano l'organizzazione di categoria della CISL, tutta impegnata nella battaglia che il gruppo antiunitario che fa capo a Vito Scalia, stava conducendo nella confederazione contro Storti. Ora invece il mondo scolastico è scoppiato grazie al fatto nuovissimo dell'unità d'azione raggiunta tra i sindacati confederali e la decina di sindacati autonomi. E' un accordo che presenta molti lati discutibili, poiché inevitabilmente costringe i sindacati confederali ad annacquare una piattaforma che, con i suoi contenuti riformistici nell'interesse non solo dell'operatore scolastico ma anche dell'utente, si scontra con la linea chiaramente corporativa dei sindacati autonomi. E' però importante proprio per il significato politico di fallimento della politica di divisione operata dal governo centrista e come prova che nell'Italia del 1972, la politica disorganica e corruttrice, a livello di interessi corporativi, che ha la sua espressione più significativa nel provvedimento per i superdirigenti statali, è impossibile imporre senza scatenare pesantissime reazioni al livello politico e sindacale.

FIRENZE UN CONVEGNO E MOLTE POLEMICHE

Non ci sembra da passare sotto silenzio il convegno organizzato da « Mani Tese » a Firenze (2-5 novembre) e conclusosi con una doppia marcia e manifestazione, al Piazzale Michelangelo e allo stadio comunale. E non solo perché i circa quindicimila giovani « pedonauti », che hanno attraversato la città recando vistosi striscioni e scandendo slogans e canti, non passano inosservati, ma per le polemiche prese di posizione e per il dissenso interno, che si è manifestato nei confronti dell'iniziativa e del modo come è stata condotta.

Mani Tese è un organismo d'ispirazione cristiana, che dalla metà degli anni sessanta sensibilizza larghi strati di giovanissimi ai problemi del sottosviluppo dei paesi del Terzo Mondo, organizzandoli in iniziative per finanziare microrealizzazioni o progetti di promozione sociale nei paesi dove l'arretratezza è maggiore: cioò avviene in collegamento con tutti i centri missionari, in un giro di « affari » piuttosto grosso, come del resto ha dimostrato l'organizzazione del convegno fiorentino. All'origine del movimento c'è la enciclica Populorum progressio e l'appello di Paolo VI perché i →

segnalazioni / libri

paesi ricchi devolvessero l'1% del prodotto nazionale in aiuti ai paesi arretrati: c'è dunque una linea vaticana.

A Firenze si è puntato sulla presenza di nomi famosi, invitando Helder Camara vescovo nel nordest del Brasile, le cui prese di posizione « politiche » gli hanno procurato, com'è noto, attentati e persecuzioni dalla polizia e dal governo del suo paese; Raoul Follereau che da decenni conduce una campagna mondiale contro la lebbra; Roger Schutz della comunità di Taizè: tutte figure largamente popolari tra i giovani.

Sulla partecipazione di Camara, molti gruppi fiorentini e la rivista Testimonianze, diretta dal teologo Ernesto Balducci, hanno invitato il vescovo brasiliano, con lettere e telegrammi, a non avvallare con la sua presenza un organismo giudicato mistificatorio, in quanto elude, in un solidarismo assistenziale, la reale portata dei problemi del Terzo Mondo. Il dissenso dei gruppi di base fiorentini è culminato in un duro manifesto, distribuito a migliaia di copie e firmato anche dalle riviste Testimonianze e Il Ponte, in cui si accusava Mani Tese di rifiutare ogni presa di posizione contro il capitalismo e l'imperialismo, vere cause del sottosviluppo.

Nel corso del convegno intanto si andava delineando anche un dissenso interno: da un lato è stato calorosamente applaudito Giorgio La Pira che, unico tra gli oratori della DC locale, ha ricordato l'esigenza di impegnare il governo contro la guerra in Vietnam « nostra permanente vergogna », dall'altro è stato sonoramente fischiato il sottosegretario alla P.I., Caiazza, che parlava sugli ideali dei giovani e su uno spirito nuovo che, secondo lui, tutti possono creare nella scuola a rimedio di ogni male.

Tale dissenso si è precisato in una assemblea di critica alle posizioni del convegno, da parte di circa trecento partecipanti. Si è avuta l'impressione che esista un vero potenziale giovanile, con un largo margine per l'associazionismo, confluito in Mani Tese per mancanza di altre forme di aggregazione: non a caso il movimento è diffuso nel Veneto, nel Polesine, nelle alte zone lombarde e piemontesi, e fa capo alle parrocchie.

Il dissenso è stato solo in apparenza riassorbito nella marcia conclusiva, tra processione e kermesse, nel corso della quale sono stati distribuiti volantini di cinque gruppi che, staccandosi da Mani Tese, ribadiscono la denuncia delle cause politiche del sottosviluppo.

Nel suo atteso intervento, Helder Camara, dopo aver esordito dicendo di esser intervenuto al convegno con l'assicurazione che sarebbe stato libero di esprimere il suo pensiero, ha affermato che egli non è disposto a farsi strumentalizzare da nessuna parte. Ha poi insistito che non più di sviluppo (parola ricorrente nella Populorum) bisogna parlare, per gli inevitabili equivoci che ha portato, ma di « liberazione dalle mezze soluzioni, dai riformismi, dal puro paternalismo ». Invitando i giovani a impegnarsi contro le ingiustizie locali per comprendere quelle mondiali, ed accennando alla disoccupazione in Italia, all'arretratezza del sud, alla emigrazione, ha concluso che « ci sono gravi ingiustizie nei paesi poveri e nei paesi ricchi. Ci sono gravissime ingiustizie nelle relazioni tra paesi ricchi e paesi poveri... Colui che presenta situazioni di miseria e che, invece di chiedere aiuti, denuncia le ingiustizie, esigendo che si rispettino i diritti, sarà segnato a dito come sovversivo e comunista ».

Al di là di facili schematismi, un intervento e una presenza che assumono un particolare significato nell'attuale situazione dei rapporti tra masse e gerarchie cattoliche, tra gerarchie « romane » e latino-americane.

M. M.

UN NUOVO STRUMENTO DI LAVORO PER LA SINISTRA

A Torino, nel regno della FIAT, la nascita di una rivista politica non controllata dal complesso di Agnelli è di per sé un fatto degno di nota. Diventa un fatto interessante ed importante quando non si limita ad essere il portavoce di una forza d'opposizione (in questo caso il PCI), ma intende lavorare nella realtà regionale come strumento di incontro e di dibattito, oltrechè di informazione, per tutte quelle componenti della sinistra cattolica e laica che infrangono il monopolio culturale, sociale e « ideologico » della FIAT.

Una realtà regionale complessa come quella piemontese — che attorno al nucleo determinante degli operai dell'industria vede un mondo cattolico avanzato ed in fermento (basta ricordare la pastorale del lavoro del cardinale Pellegrino), una vita contadina in trasformazione, forze culturali spesso scollegate o isolate ma assai vive, tradizioni di impegno sociale e civile anche di parte della borghesia cittadina — aveva avuto finora ben poche occasioni per un confronto costante e per uno stimolo di verifica. Gliele potrà dare adesso « Nuova società », il quindicinale di cui è apparso in questi giorni il « numero zero » e che inizierà le pubblicazioni alla fine di dicembre. « Uno strumento di lavoro », definisce la nuova rivista il suo direttore, Diego Novelli. E come tale « Nuova società » riesce a stabilire un equilibrio veramente difficile: quello tra una scelta ed un approfondimento di temi anche assai complessi, e un linguaggio accessibile al pubblico più vasto (grazie anche ad un abile uso delle « schede », delle testimonianze, dei dati, cui dovrebbe forse corrispondere una migliore impostazione grafica).

Gli articoli sul nuovo centro direzionale della FIAT, sulla crisi economica piemontese, la presenza di autorevoli firme, dilatano d'altra parte l'interesse per la rivista ben oltre i confini della regione, presentando un esempio ed una esperienza assai interessanti *in assoluto* nel panorama del giornalismo italiano (anche di fronte al fallimento di iniziative analoghe prese dalle principali forze editoriali, come è il caso del « Milanese » di Mondadori).

Certo, il passaggio dal numero zero ai numeri « normali » riserva sempre qualche incognita sulla « tenuta » della freschezza dei temi e di quel difficile equilibrio tra argomenti e linguaggio di cui si è parlato. Ma la sicurezza di cui da' prova questo primo esemplare e l'interesse per un'analisi e per un confronto sulla realtà piemontese dovrebbero presto eliminare questa incognita.

F. C.

REPRESSIONE UN VIAGGIO INTORNO ALLE NOSTRE CARCERI

Tiziano Montagni e Daniele Protti, *Le carceri italiane: un'accusa per tutti*, ed. Dehoniane Bologna 1972.

Tiziano Montagni ha 25 anni; ha sul capo una condanna ad otto anni e mezzo di reclusione per rapina ed altri reati. Ora è fuori per aver già superato i limiti della carcerazione preventiva, prima che la sentenza di condanna fosse passata in giudicato.

Scrive con lui Daniele Protti, esponente del Psiup; cominciò ad insegnare nelle carceri fiorentine tre anni fa dove trovò il Montagni. Da questo incontro è nato il libro.

C'era scritto in una lettera di Don Milani: « L'elemosina è orribile quando chi la fa crede di essersi messo a posto davanti a Dio e agli uomini. La politica è altrettanto orribile quando chi la fa crede di essere dispensato dal sentir bruciare i bisogni immediati di quelli cui l'effetto della politica non è ancora arrivato. E' evidente che oggi bisogna con una mano manovrare le leve profonde (politica, sindacato, scuola) e con l'altra le leve piccine ma immediate dell'elemosina ».

Per elemosina qui non si intende il gesto fatto per evitare il fastidio della coscienza ma l'occuparsi direttamente di questo uomo che trovo sul mio cammino, non trascurando di dargli tutto ciò che posso solo perchè, aiutandolo, non risolvo il problema politico del quale egli è espressione.

Questo rapporto immediato è stato realizzato da Montagni e Protti; l'uno e l'altro hanno sperimentato, proprio in chiave milaniana, questa « elemosina », che è anch'essa un modo puntuale di fare politica: sull'uomo. Che si tratti dell'altro o di se stesso, non fa differenza. C'è un rapporto alla pari, in questa politica. A prima vista sembrerebbe merito di Protti l'aver cambiato Montagni, e qui certo c'è l'aspetto più appariscente; ma a guardar bene, anche Montagni ha trasformato Protti, insegnandogli appunto politica.

Per quanto ne so, non era mai accaduto ancora che del carcere scrivesse un delinquente « comune »; un rapinatore che dopo due anni e mezzo di cella scrive questo libro, rivoltandosi politicamente contro il carcere anzi vincendolo, è un uomo che se dovesse tornarci dopo la sentenza definitiva, ci rientrerebbe come autentico detenuto politico e non come detenuto comune.

Finora si è parlato del carcere dal difuori. Uomini politici, studiosi, giudici di sorveglianza ecc.; tutta gente che conosce bene il carcere ma con la deformazione derivante, inevitabilmente, dall'essere dall'altra parte; così il carcere è sempre considerato come cosa altrui. Anche la presentazione di testimonianze dei reclusi, delle quali abbondano libri e articoli in argomento, non sfuggono a questa deformazione; se è poi il detenuto o l'ex detenuto politico a parlarne, non è che la cosa cambi molto perchè si sa che si tratta di esperienza accidentale: il carcere non è fatto per il politico che ci capita per una tangente.

La tesi che ogni detenuto è detenuto politico non è nuova. Era già nel Settembrini, centodieci anni fa, quando scriveva dall'ergastolo di S. Stefano; ma è una tesi che, per quanto sempre più ripetuta nella cultura di punta, non è ancora diventata idea-forza nella lotta politica di sinistri.

In ciò dissento da Montagni e Protti i quali invece scrivono, nelle pagine conclusive: « il militante operaio, che per la sua lotta sindacale e politica in fabbrica viene represso, riconosce immediatamente il carcere ed il sistema che funziona al suo interno come uno strumento **politico** del padronato per bloccare la sua battaglia ». Secondo gli autori, la sfasatura riguarda solo l'elemento sottoproletario che « non realizza il rapporto tra struttura sociale e reato da lui commesso ».

Questa opinione forse è vera per alcuni militanti operai che sono stati in carcere; certo non è vera per la massima parte dei militanti che non sono stati in carcere, per i quali e a danno di tutto il fronte degli oppressi è ancora vittoriosa la ideologia repressiva che provoca la divisione tra oppressi e meno oppressi.

La stessa divisione che esiste anche dentro il carcere, tra carcerati e carcerieri. E la colse ben presto Montagni, fin dalle prime esperienze, in cui riusciva a scrivere: « alle tre conta le pecore, guarda! Conta questo sporco gregge, poi corri da tua moglie, poi torna, e se le pecore si lamentano riempile di botte. Ti senti superiore e ti senti un Dio. Sei qui in gabbia come noi, ti pagano male, ti fanno lavorare come un cane, e tu ti senti libero. Cretino! Imbecille, ti hanno messo dentro e neanche te ne accorgi... ».

Questa è la strada da battere, ripresa nel libro con la raccolta di varie testimonianze di secondini, quasi tutte negative, cioè da un lato esaltanti la più dura repressione contro il detenuto, e di lamentela dall'altro contro il cattivo trattamento ricevuto dallo stato.

Sono queste le contraddizioni fondamentali nel fronte degli oppressi. C'è una connessione stretta tra ogni manifestazione di oppressione organizzata. Il carcere è legato alla più grande oppressione generalizzata nella società e nello stato; ma non ne ha coscienza, per primo, il movimento operaio. Così si giustifica il sottotitolo del libro **(un'accusa per tutti)**, che esattamente smentisce il giudizio ottimistico sulla presa di coscienza di quella connessione da parte del militante.

La divisione moralistica è penetrata a fondo; ha inquinato anche il proletariato, che non si accorge di lavorare contro se stesso quando tiene distinti i detenuti comuni dai detenuti politici e si induce (come anche di recente è accaduto più volte) a deliranti esaltazioni « di giustizia » contro qualche « efferato » delinquente. Nulla di più disperante, salvo il comportamento di élites politiche di sinistra pronte non solo a tacere ma, spesso, anche a tranquillizzare attivamente il senso di sicurezza contro il delinquente di cui ha bisogno l'operaio « onesto ». Ecco perchè nasce l'accusa **per tutti.** Questo carcere di oggi, il carcere è tenuto in piedi da tutti noi.

Anzi, è un'accusa soprattutto per la sinistra. Scrivono Montagni e Protti nelle ultimissime pagine: « La nostra insistenza è sull'urgenza di **inventare** una →

nuova politica culturale (nel senso pieno), diretta a tutte le masse sfruttate, e soprattutto a quelle più disaggregate: piccola borghesia in via di proletarizzazione e sottoproletariato. E' un impegno che, al di là delle divisioni spesso astratte, bisogna assumersi con un nuovo slancio creativo e dialettico, buttando finalmente fuori della porta tutte le polemiche su chi rappresenta meglio il pensiero di Marx, di Mao, di Stalin, di Togliatti, di Gramsci ecc. ».

Nuova politica culturale, appunto, e non contesa di carta per primati di autenticità. Questa non può che ritardare, riproponendo e moltiplicando la morta gara tra riformismo e massimalismo; quella, la nuova politica culturale, è la unica speranza per ridare slancio, ridare al socialismo la carica ideale per l'uomo nuovo. Cominciando da Tiziano Montagni.

M. R.

IL POST « DOPOGUERRA » DELLA GERMANIA ORIENTALE

Barbara Spinelli, *Presente e imperfetto della Germania orientale*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 102, lire 1000.

Ci sono molti elementi di fatto sulla Germania orientale che vanno conosciuti meglio. L'isolamento, o addirittura l'ostracismo, a cui si è cercato di condannarla fa sentire, è chiaro, le sue conseguenze. Non foss'altro per la documentata ricostruzione della sua origine come Stato, delle caratteristiche del suo gruppo dirigente, della progressione delle scelte economiche e del suo travagliato inserimento nella politica internazionale, questo libro avrebbe già assolto utilmente la sua funzione. Sul piano dell'informazione, per esempio, c'è la sintesi delle varie alternative che via via si sono affacciate al regime (per lo più all'interno di esso) e al potere personale di Ulbricht.

Il merito della ricerca di Barbara Spinelli è però soprattutto il tentativo di individuare il rapporto che intercorre fra la « sicurezza » della Germania orientale e il processo di distensione in atto in Europa. La Ostpolitik di Brandt si avviò scavalcando Berlino-Est ma ora tiene conto della sua esistenza. Come reagisce la Rdt? E' apparente o effettiva la impressione di una reticenza della Rdt davanti a una prospettiva di superamento della contrapposizione fra i blocchi? Se è vero che la Repubblica democratica tedesca è figlia della guerra fredda, non è assurdo dedurne che per adattarsi al « dopo-dopoguerra » essa debba quanto meno rivedere le sue strutture statali (o più precisamente nazionali): un'operazione tutt'altro che semplice per un paese che sarebbe privo di una vera identità nazionale (e non a caso la Polonia riconosce più volentieri alla Germania federale l'eredità della Germania senza altri attributi considerando chiusa la parentesi del Terzo Reich solamente con il trattato con Bonn e con il pellegrinaggio di Brandt a Varsavia).

La Spinelli si vale qui delle analisi per molti motivi stimolanti di Löwenthal, di Ziebura, di Kaiser. Le sue conclusioni sono che per la Rdt vale il principio di una corrispondenza obbligata fra politica (interessi) del blocco e politica (interessi) dello Stato membro, altrimenti lo Stato membro si trova automaticamente in difficoltà: è un'equazione che subisce anche la Germania federale ma ormai Bonn ha superato la fase adenaueriana della tensione come puntello di un determinato « ordine », mentre per la Rdt la « sua sopravvivenza nazionale è strettamente legata ad un anacronistico congelamento della situazione internazionale ». L'osservazione sembra avallata dall'opposizione di Ulbricht e poi di Honecker a un acceleramento della distensione ed è in linea di massima inoppugnabile.

Logico è anche il sospetto che l'immagine di compattezza e di sicurezza che la tranquilla successione di Honecker a Ulbricht non ha fatto che ribadire potrebbe essere in realtà meno tranquillante. La Spinelli avrebbe potuto però andare più in fondo: è l'esistenza della Germania orientale in pericolo o l'esistenza del sistema politico che si è autoperpetuato nella Germania orientale per effetto delle particolari condizioni storiche che hanno accompagnato la formazione dello Stato? La guerra fredda non è stata solo una levatrice di frontiere. Ma una simile indagine porterebbe allo scoperto quel discorso sulla « classe » che il libro a tratti sembra voler prendere di petto ma che più facilmente trascura soffermandosi sulle istituzioni.

G. C. N.

CILE LA « LUNGA MARCIA » VERSO LA DEMOCRAZIA

Cile: Rivoluzione nella democrazia, a cura di Renato Sandri. Napoleone Editore, Ottobre 1972.

Come avviene per molti altri problemi che polarizzano l'attenzione della opinione pubblica della sinistra internazionale così il caso cileno è stato oggetto, in questi ultimi mesi, di giudizi, di prese di posizione e perfino di dibattiti piuttosto che di uno studio approfondito basato su documenti, discorsi e dichiarazioni programmatiche del Governo, di partiti e sindacati.

Questa mancanza, questa ricorrente carenza è spesso alla base della superficialità con cui vengono trattati temi complessi che presuppongono una conoscenza profonda affinché abbia inizio una vera elaborazione critica ed un eventuale apporto positivo sul piano politico.

Di questa esigenza è stato senza dubbio ben cosciente Renato Sandri nel curare il libro « Cile: rivoluzione nella democrazia » edito da Napoleone Editore Roma che è apparso in libreria nei giorni scorsi.

Sandri che pure, grazie anche ai suoi ripetuti viaggi in America Latina ed in Cile in particolare, può vantare una ottima conoscenza del processo rivoluzionario cileno si è volontariamente relegato ad un ruolo di semplice introduttore-commentatore per rendere ai documenti che ha selezionato l'evidenza ed il risul-

tato che spetta loro nella storia recente del Cile. E' senz'altro da apprezzare questa scelta in Sandri che peraltro conoscevamo come acuto, appassionato commentatore della attualità politica cilena dall'Unidad Popular ad oggi.

I testi di Salvador Allende, Corvalan, Gumucio, Insunza, Vuskovic, Chonchol punteggiano l'incalzante susseguirsi degli avvenimenti che hanno caratterizzato i primi diciotto mesi di vita del Governo di Salvador Allende.

Il filo seguito da Sandri è quello della crescita politica ed istituzionale del processo cileno: dalle due successive scissioni della democrazia cristiana che diedero luogo alla nascita del Mapu e della Izquierda Cristiana, alla nazionalizzazione del rame; dalla teoria del dirigente comunista Insunza sul compito delle masse per la conquista del potere alla teorizzazione delle tre aree dell'economia cilena di P. Vuskovic; dall'impostazione della riforma agraria di J. Chonchol ai discorsi del Presidente Allende davanti al Congresso colombiano e sulle realizzazioni del processo rivoluzionario cileno nel maggio 1972.

Un materiale senz'altro vivo ed attuale che potrà essere di utile complemento a chi desideri un'informazione più vasta anche se necessariamente non completamente esauriente.

E' infatti impossibile ottenere tale risultato in una antologia di testi; anche se qualche lacuna, a nostro avviso, avrebbe potuto forse essere colmata. Ci sembra così che nel libro si sia obbiettivamente trascurato l'aspetto di dialettica interna dello schieramento politico di Unidad Popular in particolare per quanto riguarda il ruolo di grande rilievo svolto dal partito maggioritario della coalizione governativa e cioè del Partito Socialista Cileno.

Inoltre una maggiore attenzione sarebbe stata forse da dedicare all'impostazione della politica estera rivoluzionaria cilena sia nel confronto contro il pericolo imperialista sia nel momento dell'elaborazione di nuove basi di collaborazione con paesi socialisti, con paesi latinoamericani e primi fra tutti Cuba, Perù e gli altri Paesi del Gruppo Andino.

C. M.